URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

NELLE VISCERE DELLA LUNA

di DONALD A. WOLLHEIM

LIRE 150
N. 171 - 13 FEBBRAIO 1958
Spedizione in abbonam. postale (2)

URANIA

Donald A. Wollheim

Nelle Viscere Della Luna

One against the Moon, 1956

Biblioteca Uranica 171

Urania 171 – 13 febbraio 1958

Lo spazio, i missili, la conquista dei pianeti hanno sempre esercitato un grande fascino sul giovane Robin Carew. Cosi, la sua passione lo porta a faccia a faccia con la più spaventevole delle avventure nella più disperata solitudine, involontaria cavia umana. Finito per circostanze che hanno del miracoloso in una serie di profonde caverne poste a grande profondità sotto la superficie della Luna, Robin Carew ha ben poche probabilità di salvezza. Tuttavia il sottosuolo lunare conserva gran parte della primitiva atmosfera del nostro satellite, ricca di ossigeno, il suolo delle caverne è percorso da misteriosi corsi d'acqua, ricoperto da bizzarra vegetazione, illuminato da strane creature fosforescenti come gli abissali abitatori degli oceani terrestri. E finalmente, un giorno, la straordinaria scoperta: un essere misterioso, incomprensibile, ma dai caratteri profondamente umani, apre al giovane Robin le porte di un più grande mistero. Mistero che sottintende le più mirabolanti avventure che un personaggio di fantascienza abbia mai incontrato tanto sulla pallida Selene quanto su altri corpi del Sistema Solare. Robin Carew scopre di non essere solo sull'enigmatico satellite, e l'arrivo di un secondo razzo terrestre corona questo avvincente romanzo. Donald Wollheim è già noto ai lettori di "Urania". Un suo romanzo è pertanto un nuovo piacere per la fantasia e una nuova gioia per gli appassionati di ricerche scientifiche. In questo "Nelle viscere della Luna" il lettore potrà apprezzare scene ed episodi che forse saranno vissuti dagli uomini che per primi – e in un avvenire non più tanto lontano – porranno il piede sulla polverosa superficie lunare.

Traduzione dall'inglese di Emanuele Moca
Copertina e illustrazioni interne di Carlo Jacono

DONALD A. WOLLHEIM

NELLE VISCERE DELLA LUNA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 171 - 13 FEBBRAIO 1958

a cura di GIORGIO MONICELLI

NELLE VISCERE DELLA LUNA

(PRIMA EDIZIONE)

*

Titolo dell'opera originale: ONE AGAINST THE MOON
Traduzione dall'inglese di EMANUELE MOCA

Lo spazio, i missili, la conquista dei pianeti, hanno sempre esercitato un grande fascino sul giovane Robin Carew. Cosí, la sua passione lo porta a faccia a faccia con la piú spaventevole delle avventure nella piú disperata solitudine, involontaria cavia umana. Finito per circostanze che hanno del miracoloso in una serie di profonde caverne poste a grande profondità sotto la superficie della Luna, Robin Carew ha ben poche probabilità di salvezza. Tuttavia il sottosuolo lunare conserva gran parte della primitiva atmosfera del nostro satellite, ricca di ossigeno, il suolo delle caverne è percorso da misteriosi corsi d'acqua, ricoperto da bizzarra vegetazione, illuminato da strane creature fosforescenti come gli abissali abitatori degli oceani terrestri. E finalmente, un giorno, la straordinaria scoperta: un essere misterioso, incomprensibile, ma dai caratteri profondamente umani, apre al giovane Robin le porte di un piú grande mistero. Mistero che sottintende le piú mirabolanti avventure che un personaggio di fantascienza abbia mai incontrato tanto sulla pallida Selene quanto su altri corpi del Sistema Solare. Robin Carew scopre di non essere solo sull'enigmatico satellite, e l'arrivo di un secondo razzo terrestre corona questo avvincente romanzo. Donald Wollheim è già noto ai lettori di "Urania". Un suo romanzo è pertanto un nuovo piacere per la fantasia e una nuova gioia per gli appassionati di ricerche scientifiche. In questo *Nelle viscere della Luna* il lettore potrà apprezzare scene ed episodi che forse saranno vissuti dagli uomini che per primi - e in un avvenire non piú tanto lontano - porranno il piede sulla polverosa superficie lunare.

6743 - URA

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore resp.:* GINO MARCHIORI - Pubblic. autorizzata
Redaz. e amministraz.: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano.

Urania 171 – 13 febbraio 1958

Nelle viscere della Luna
- romanzo di Donald A. Wollheim

I
Sognare Le Stelle

Quel mattino cominciò, come tutti quelli che si erano succeduti nel corso degli ultimi due anni, con il tintinnio attutito della piccola sveglia posta sulla scrivania di Robin Carew. Questi aprì gli occhi neri, si drizzò faticosamente a sedere sul letto angusto e allungò la mano per chiudere la suoneria. Sbadigliò, pose i piedi sul pavimento e si stiracchiò. Erano ancora una volta le sette e mezzo di un giorno di lavoro.

Niente faceva supporre che quel lunedì fosse diverso dagli altri se non per essere l'inizio di ancora una serie di cinque giornate e mezzo lavorative. La domenica, appena trascorsa, era ormai soltanto il vago ricordo di una passeggiata nel piccolo parco cittadino e di un pomeriggio passato al sole su di una panchina leggendo un libro di astronomia.

"Bene, forse si trattava di fantasie inutili" pensò Robin. Le stelle, gloria

del cielo, sarebbero state dunque per lui soltanto il sogno delle ore libere: nient'altro che un volo della fantasia o un'emozione suscitata unicamente dalle parole scritte in seguito alle imprese o le osservazioni di altri uomini.

Si alzò in piedi, sbadigliò una seconda volta e osservò la propria immagine riflessa nello specchio, offuscato dal tempo, posto sopra la logora scrivania. Si esaminò senza entusiasmo, poi improvvisamente ammiccò. Bando alla malinconia, rifletté, finché c'è vita c'è speranza... e inoltre bisognava bene andare al lavoro. Fece passare la spazzola sui capelli arruffati, si tolse il pigiama e indossò l'abito da lavoro. Prese l'asciugamano e lo spazzolino da denti e uscì nel corridoio, dirigendosi verso lo stanzino da bagno.

Gli alloggi forniti dalla ditta Y erano almeno puliti, e forse, entro pochi mesi, lui avrebbe superato lo stadio di tirocinio. In questo caso, sarebbe stato in grado di farsi assegnare una camera più grande al piano superiore, con bagno e doccia indipendenti.

Dopo essere ritornato nella propria stanza e aver completato l'abbigliamento, diede un'occhiata attraverso la piccola finestra, appena il tempo sufficiente per vedere la strada sottostante e per accorgersi che la giornata doveva essere molto calda. Infilò allora la giacca, rinunciò al cappello e uscì dopo aver chiuso a chiave la propria cameretta.

Senza aspettare l'ascensore cigolante, scese rapidamente gli scalini di ferro fino al vestibolo, salutò un paio di coinquilini e si diresse verso l'edicola. Data una scorsa rapida ai titoli del giornale, esaminò i mucchi allineati di riviste per vedere se ce ne fosse qualcuna non ancora letta. Dopo aver scartato in fretta le solite storielle di natura politica o di cronaca nera, il suo sguardo fu attirato da un titolo non molto vistoso: *Progressi nei lavori del missile superiore al previsto. Il capo-collaudatore afferma che le prove sono in anticipo di parecchi mesi!*

Robin si soffermò per dare una rapida scorsa all'articolo, ma dovette andarsene sul più bello per non arrivare tardi al lavoro. Pensò che avrebbe potuto farsi prestare il giornale da un collega durante l'intervallo di mezzogiorno, e così gustare quel racconto per lui particolarmente affascinante.

Alla mensa della ditta Y fece una rapida colazione, sempre con la mente fissa sul titolo di poco prima. Si era sempre interessato molto ai racconti di missili e stelle. Anche da bambino, all'orfanotrofio, leggeva tutto quello che gli capitava a tiro su quell'argomento, e quella passione non si era dileguata col passare del tempo. Anche adesso, dopo oltre tre anni di lavoro

indipendente, le scienze astrali esercitavano su di lui un'attrazione irresistibile.

I missili elaborati nei centri di White Sands e Redstone stavano facendo progressi incessanti. La prima dozzina di minuscoli satelliti artificiali era stata ormai brillantemente lanciata e da tempo si parlava del progetto di un grande satellite che avrebbe dovuto precedere l'attesissima piattaforma stratosferica, preludio a sua volta del volo spaziale vero e proprio.

Robin avrebbe desiderato sapere molto di più intorno a quella tecnica modernissima. In qualche zona dell'Ovest, fra i deserti e le spiagge inesplorate del Nuovo Messico, a una distanza di tremilacinquecento chilometri una nuova epoca storica stava nascendo. Molti fra i tecnici che lavoravano laggiù avevano la sua stessa età.

La via tracciata dal destino era dura e arbitraria. Per alcuni l'istruzione ricevuta a scuola poteva donare loro un patrimonio di nozioni matematiche, chimiche e fisiche, tali da renderli idonei ad un incarico così importante. Per un ragazzo orfano, invece, il mondo riservava compiti meno affascinanti e di praticità più immediata. Certo, anche lui aveva avuto la possibilità di ottenere una borsa di studio, ma la complessità delle esercitazioni pratiche obbligatorie non gli avevano concesso un tempo sufficiente ad una buona preparazione. Anche ammettendo che i suoi insegnanti avessero inteso dargli la possibilità di proseguire negli studi, lui non era stato capace di afferrarla.

Così come stavano le cose, aveva dovuto accontentarsi di divorare letteralmente, nelle ore libere, tutte le pubblicazioni sull'astronautica che erano disponibili in biblioteca. Persino mentre lavorava in officina il giovane sognava spesso di volare tra scie infuocate attraverso lo spazio.

Forse se avesse avuto una madre e un padre come quasi tutti i suoi compagni, sarebbe riuscito a frequentare una scuola superiore e a diventare uno degli uomini destinati alla conquista dell'universo. Purtroppo invece i suoi genitori erano morti alla fine della guerra, poco prima della caduta di Hitler in Germania, quando lui era un povero bimbo di sette anni.

Come era già accaduto molte altre volte, Robin concluse, fra una cucchiaiata e l'altra di fiocchi d'avena, di non essere stato fra i più sfortunati. Un agente aveva rinvenuto nella sua logora uniforme di internato un documento comprovante la sua qualità di cittadino americano nato da genitori americani internati in un Paese nemico. Ma il luogo dove suo padre e sua madre lavora-vano... era stato in quei giorni bombardato senza pietà e ogni traccia dei coniugi Carew era scomparsa. Il bimbo, ora divenuto adulto,

conservava appena un vago ricordo del padre e della madre e di quella notte di terrore.

Come molti orfani, anche Robin aveva a lungo sperato di ritrovare i genitori, magari più ricchi di prima, ma il sogno non si era realizzato. L'esercito americano lo aveva riportato in patria, e vana era stata ogni ricerca. Ciononostante, essere lavoratore non era certo vergogna o fortuna.

Robin trangugiò in fretta il bicchiere di latte che era solito prendere all'inizio di ogni giorno lavorativo, pagò e uscì. Prese l'autobus all'angolo, mescolandosi a molte altre persone, e dopo un quarto d'ora, giunse in vista della grande fabbrica.

Scese e si incamminò verso l'ingresso degli operai, ma si accorse che un discreto numero di persone stava di fronte ai cancelli, reggendo in mano il cestello con la colazione di mezzogiorno, senza entrare. Chissà per quale motivo, pensò, rimanevano lì fuori senza preoccuparsi di timbrare il cartellino! Avvicinatosi maggiormente notò che tutti parlottavano, con espressione inquieta. Robin si avviò a passo deciso verso l'ingresso dove un gruppo di uomini stava leggendo un avviso affisso all'apposito quadro. Si fermò anche lui a leggere.

Si trattava d'un comunicato emesso dalla direzione, secondo il quale la fabbrica sarebbe rimasta chiusa sei settimane per cause di forza maggiore. Violente piogge primaverili avevano provocato inondazioni nelle zone minerarie e un conseguente arresto nell'estrazione del materiale grezzo da inviare alle fabbriche. I dirigenti avevano quindi deciso di approfittare di questa circostanza per rinnovare l'attrezzatura e l'organizzazione dello stabilimento. I dipendenti di alcuni reparti avrebbero continuato il servizio per alcuni giorni. Per il resto delle maestranze si sarebbe trattato di una sospensione temporanea. Un altro comunicato, affisso sotto il precedente, avvertiva che accordi con i sindacati garantivano la corresponsione dei salari.

Robin impallidì. Lui non era iscritto ai sindacati data la sua qualità di avventizio, per cui sarebbero seguite sei squallide settimane di disoccupazione. Si allontanò dall'ingresso e girovagò qua e là, prestando orecchio ai discorsi dei vari gruppetti di operai.

Pareva che la maggioranza se la prendesse con calma. Alcuni parlavano con entusiasmo di organizzare nella prossima settimana un torneo di caccia e pesca, altri pensavano di andarsene in campagna a visitare i vecchi parenti e i genitori. Molti infine avrebbero trascorso quelle sei settimane come una vacanza fuori programma, in seno alle proprie famiglie.

D'improvviso Robin si sentì più solo che mai. Anche all'orfanotrofio le relazioni fra i vari ospiti erano state caratterizzate da una certa freddezza. Naturalmente aveva là degli amici, ma in gran parte si trattava di elementi impegnati nel proprio lavoro o nel servizio militare.

I locali semideserti della ditta Y non offrivano certo divertimenti interessanti e neppure l'idea di leggere libri scientifici, ottenuti a prestito dalla biblioteca cittadina, pareva una prospettiva allettante.

$i allontanò dai colleghi e camminò lentamente lungo il muro di cinta della grande fabbrica fino a giungere al capolinea dell'autobus in aperta campagna. Rifletté a lungo, poi prese una decisione.

Ormai aveva quasi vent'anni, era un buon meccanico e un ottimo operaio specializzato. Gli sarebbe stato sempre possibile procurarsi un lavoro manuale; in ogni caso, sebbene non avesse voluto offrirsi come volontario, sarebbe stato presto o tardi chiamato a prestare servizio militare. In lui esisteva un complesso di inferiorità dovuto alla sua modesta statura, e questo era stato il motivo fondamentale per cui non aveva voluto seguire l'esempio dei suoi coetanei che si erano arruolati.

"Potrei farlo adesso" pensò, "sarebbe una buona occasione. Inoltre, se mi arruolassi volontario, potrei scegliere la specialità che preferisco. Potrei, per esempio, scegliere l'Aeronautica e forse riuscirei a vedere il funzionamento dei missili e dei reattori. Non potrei diventare un pilota perché non ho frequentato scuole superiori, ma senz'altro diventerei un meccanico specializzato. Chissà, forse riuscirei ad essere inviato a White Sands per lavorare alla piattaforma spaziale oppure ai satelliti artificiali. Forse un giorno potrei essere fra coloro che cureranno la messa a punto del primo missile diretto alla Luna!"

Questa prospettiva gli infuse una certa eccitazione. "Ma" rifletté poi, "non è facile ottenere quello che desidero. L'Aeronautica è piena di elementi in gamba, e il riuscire ad essere assegnato a una sezione particolare è un privilegio rarissimo."

Il giovane, tuttavia, sapeva di essere in grado di sopportare la disciplina soltanto se fosse stato mandato a White Sands. Troppo a lungo infatti aveva dovuto sopportare all'orfanotrofio la dura vita tipo caserma per non chiedere in cambio un congruo compenso.

Comunque... aveva davanti a sé sei settimane di ozio forzato.

Continuò a camminare oltre l'abitato, lungo la strada principale. Il sole del mattino scintillava, il cielo azzurro infondeva fiducia, e Robin si sentì ricco di

energie vitali e ambiziose.

Sei settimane... sei settimane. Aveva la giovinezza e nessun legame. Forse avrebbe potuto raggiungere con l'autostop White Sands, dare un'occhiata in giro, assistere magari al lancio di un razzo, e ritornare alla fabbrica con lo stesso mezzo dell'andata, prima della riapertura.

L'idea gli parve brillante, e il suo polso accelerò i battiti. Forse, chissà, avrebbe potuto ottenere un lavoro a White Sands, vicino al campo sperimentale. Perché non avrebbero dovuto assumere operai civili che si fossero messi in lista sul posto?

D'improvviso si volse e ritornò sui suoi passi. La decisione era presa ormai: sarebbe ritornato alla ditta Y, avrebbe raccolto i suoi effetti personali, prelevato i pochi risparmi, poi sarebbe partito.

Come un ritornello la sua mente ripeteva: "Deciditi ora... adesso o mai più! Questa è la tua grande occasione. Va', l'Ovest e i missili ti chiamano. Non indugiare, va'!"

Raggiunto il capolinea dell'autobus, si avvicinò alla vettura in preda a un'euforia crescente.

Ma, un'ora e mezzo più tardi, mentre era ancora in piedi alla stazione di arrivo dell'autobus, la prima ondata di eccitazione era sparita, e il giovane percepì un brivido d'incertezza. Aveva preparato tutto, raccolto i pochi indumenti, ritirato i risparmi dalla banca, pagato l'affitto per le sei prossime settimane, e comperato un biglietto per l'Ovest.

Non aveva denaro sufficiente per raggiungere il Nuovo Messico, ma soltanto per qualche centinaio di chilometri. Per proseguire avrebbe dovuto arrangiarsi in qualche modo. Non voleva in nessun caso chiedere elemosine, per cui aveva destinato parte del denaro al vitto e all'eventuale alloggio, nonché al pagamento di una parte del viaggio di ritorno.

Prima di salire sulla vettura, Robin ebbe un attimo di esitazione. Stava forse inseguendo una chimera? Avrebbe la cruda realtà delle cose dimostrato che le sue speranze giovanili erano infondate? Sarebbe stata White Sands soltanto una disillusione? Era forse sul punto di commettere un errore di cui si sarebbe, più tardi, pentito amaramente?

Questi dubbi durarono soltanto un secondo, poi, scuotendo energicamente il capo per scacciare i pensieri tristi, Robin salì sull'autobus, depositò lo scarso bagaglio sulla reticella e sedette in un posto libero. Non voleva dare l'addio a quel bel sogno, e preferiva affrontare i rischi conseguenti alla sua decisione.

S'udì il suono del clacson che annunciava la partenza; due o tre ritardatari si precipitarono sulla vettura. Il guidatore premette il pedale della frizione, ingranò la marcia, e l'autobus lasciò il capolinea, dirigendosi lungo l'interminabile strada polverosa che portava all'Ovest.

II
Lungo Viaggio Verso Il Sogno

Dal Missouri, dove era terminato il percorso con l'autobus, il tempo trascorreva per Robin fra difficoltà crescenti. La traversata del Kansas aveva richiesto due giorni interi, parzialmente trascorsi a piedi ai margini delle strade infuocate dove le automobili sfrecciavano via senza fermarsi, mentre il solleone implacabile batteva sulla pianura verde e gli insetti torturavano senza posa il povero viaggiatore. Robin continuava a dirigersi verso sud-ovest a bordo dei mezzi più disparati. Il giovane attraversò l'Oklahoma faticosamente, e dovette richiedere più di un passaggio: a un turista diretto in California, a uno stanco fattore o a un operaio che lavorava ai pozzi di petrolio e si trovava già molto vicino a casa, oppure a qualche camionista desideroso di qualcuno con il quale scambiare due parole.

L'eccitazione cresceva man mano che la meta si faceva più vicina. Quando le zone petrolifere e le terre grigiastre dell'Oklahoma lasciarono il posto alle verdi pianure del Texas, il giovane divenne silenzioso e attento. Era già giunto un poco oltre Amarillo a bordo di un gigantesco autocarro diretto a El Paso, e le fra-si da lui pronunciate nel corso di parecchi chilometri si potevano contare quasi sulle dita. D'improvviso, quando la strada attraversò l'invisibile confine del Nuovo Messico, Robin cominciò a discorrere, e una calma insperata subentrò in tutto il suo essere. Parlò con il guidatore del proprio passato, scambiò con lui impressioni e commenti sulle ultime notizie riportate dai giornali... E il suo sguardo intanto abbracciava quella terra da tanto tempo sognata.

Il paesaggio intorno era un insieme di deserto arido e rocce piatte con rade macchie di verde pallido e ancor più rare zone di pascolo spesso affollate da bestiame. In lontananza s'intravvedevano catene imponenti di gigantesche montagne; e man mano che la strada si inerpicava l'aria si faceva sempre più frizzante e pura.

Dopo aver consumato un rapido pasto a Roswell, Robin, risalito

sull'autotreno, comprese di essere quasi arrivato. Dopo la fermata successiva, ad Alamogordo, sarebbe giunto a Las Cruces. Menzionare Alamogordo indusse l'autista a discorrere della bomba atomica, poiché era stata quella città a vedere per la prima volta il sorgere di quel fuoco magico che sembrava destinato a trasformare il mondo.

«Avete mai visto un'esplosione?» domandò Robin con finta noncuranza.

«Ci mancherebbe altro!» rispose lentamente l'autista. «Ne ho però visto il bagliore, un mattino, mentre ero in sosta ad Alamogordo. Una visione terrificante! Le esplosioni avvengono molto lontane dai centri abitati per evitare danni alle persone. Mi piacerebbe vedere uno di quei razzi che spesso vengono lanciati a White Sands, ma, avverto anche voi nel caso provaste lo stesso desiderio, i visitatori vengono tenuti a grande distanza».

«Davvero?» domandò Robin, un po' a disagio.

«Certamente. Tutto è segreto militare, laggiù. Dopo il recente lancio di satelliti artificiali, la sorveglianza si è intensificata. Può darsi che in occasioni speciali vengano rilasciati permessi a qualche giornalista o a personaggi giunti da Washington, ma nessun altro può entrare. Perfino i poliziotti chiacchieroni sono stati allontanati, e quelli che vedrete a Las Cruces il sabato sera in libera uscita non parlano mai di quello che accade là».

«Che distanza c'è tra White Sands e Las Cruces?»

«Oh, poca, circa cinquanta chilometri. Il terreno sperimentale si trova però nel deserto, ed è proprietà del Centro di sviluppo aeronautico che ne ha acquistato una grande estensione. Senza un salvacondotto non vi riuscirà neppure di vedere la città da lontano. In ogni caso, attenzione, non vi ci provate. Potreste fare una brutta fine se vi trovaste a tu per tu con uno di quei missili diabolici. Il numero degli esperimenti cresce ogni giorno e nessuno mi convincerà che si possa stabilire con sicurezza dove i razzi andranno a cadere».

Superata Alamogordo, proseguirono per un'ora circa attraverso la solitudine del deserto, e improvvisamente si trovarono a Las Cruces. Il pesante veicolo si fermò, e Robin scese con la sua valigia. Gli parve che la città fosse inconscia del posto più unico che raro che occupava nella storia del mondo.

Robin si avviò lungo la strada principale finché scovò un alberghetto alla portata della sua borsa. Affittò una stanza, fece un bagno ristoratore, e si spazzolò gli abiti. Non aveva portato pantaloni di ricambio e ne possedeva soltanto un robusto paio in tela kaki che, giustamente, aveva ritenuto più

adatti al viaggio che non il suo unico completo. Quando scese da basso era già sera.

Mangiò un boccone, passeggiò qua e là per la cittadina, ma si sentì presto molto stanco, e rientrò per riposare dalle fatiche del lungo viaggio.

Il giorno seguente visitò di nuovo la città chiedendo informazioni circa il modo per raggiungere White Sands, ma si accorse che gli avvertimenti datigli dal camionista non erano esagerati. A nessun visitatore veniva concesso il visto d'entrata; tutto era "segreto militare", e la zona era assolutamente preclusa a coloro che non risultavano muniti di speciale autorizzazione.

Trovò un ufficio di reclutamento dell'Aeronautica, e si fermò a discorrere un poco con il sergente di servizio. Nella mente di Robin l'eventualità che, in mancanza di meglio, avrebbe potuto tornare a casa e riprendere il lavoro in fabbrica, sbiadiva rapidamente. Il suo cervello, sempre più avvinto dalla tecnica dei missili, respingeva l'idea di una sconfitta.

Il sergente confermò quanto il giovane già sapeva. Robin tentò tuttavia di farsi dire se, arruolandosi a Las Cruces, avrebbe potuto farsi assegnare a una base atomica. L'uomo rise.

«Può darsi, ma sarebbe un bel caso! Voi entrate nell'Aeronautica, noi vi istruiamo in modo da farvi diventare un buon meccanico per missili e reattori e, in questo caso, potreste anche essere inviato qui. Ma le nostre basi, come certo sapete, sono moltissime e piazzate un po' dappertutto. Supponiamo comunque che, dopo un anno di lavoro lontano da qui, riusciate a farvi trasferire a White Sands... no, è solo una speranza! Se l'Arma ha bisogno di voi in un altro posto, non c'è niente da fare. Volete ugualmente tentare?»

Robin scosse il capo.

«Non ancora. Voglio prima cercare un lavoro qui come civile, e fare un tentativo per vedere almeno una volta quel posto».

«Provate pure, poi tornate a trovarmi» commentò il sergente.

Robin lo salutò, uscì e camminò a caso per le strade. L'idea non era poi molto cattiva, e gli offriva la possibilità di avere il lavoro che desiderava e di restare vicino ai missili. Eppure... essere così prossimi alla meta e doversi fermare... Anche un solo anno nell'Aeronautica rappresentava ormai un'attesa insopportabile.

Trovò infine l'ufficio di collocamento per civili della zona sperimentale di White Sands, ma le delusioni continuarono. L'ufficio era chiuso, essendo il pomeriggio di sabato, e un cartello sull'uscio avvertiva che il personale era al completo.

Quella sera il giovane notò la presenza di uomini con l'uniforme azzurra dell'aviazione, altri nella divisa kaki della polizia, e persino alcuni operai in tuta verde oliva da lavoro.

Robin si rese conto che ogni sabato sera le strade si animavano per la presenza di uomini che vivevano fuori città tutto il resto della settimana. Le automobili delle vicine fattorie erano allineate nei parcheggi, gli autobus, provenienti da White Sands, depositavano il loro carico di uomini assetati di divertimento, e venivano lasciati qua e là dove sembrava più opportuno. Vigili in casco bianco stazionavano agli angoli per rinforzare la polizia locale.

Il rumore e la confusione non erano tuttavia eccessivi, e non rassomigliavano affatto a quelli esistenti nelle città prossime a basi militari durante le serate di libera uscita. Questi erano uomini selezionati che sapevano come comportarsi.

Robin non era un bevitore, né un gaudente, pure quella sera si chiese se non fosse meglio amare un poco di più l'alcool, poiché in tal caso avrebbe avuto il coraggio di entrare in qualche taverna e chiacchierare con gli uomini di White Sands. Dopo un po' si decise, entrò in un locale, ordinò una birra e ascoltò la conversazione.

Ma nessuno parlava di affari. Erano le solite chiacchiere di sol-dati in licenza. Le fidanzate, i figli, gli ultimi scherzi, i pettegolezzi, e neanche una parola sui missili o sui satelliti artificiali. Neppure un accenno.

Robin uscì nuovamente sulla strada, e dopo essersi mescolato alla folla, per qualche ora, entrò in un'altra taverna e sedette, stavolta un poco stanco, chiedendosi se non avesse commesso un errore a venire fin lì. Tutta la giornata sembrava essere trascorsa senza avergli fatto fare alcun progresso, e il morale stava precipitando.

Vicino a lui sedevano due manovali in tuta, uno dei quali, decisamente sotto l'influenza dell'alcool, aveva lo sguardo vacuo e borbottava frasi incomprensibili. Il suo compagno, che cercava di sorreggerlo, era quasi nelle stesse condizioni, e ripeteva confusamente che era ora di ritornare per completare il carico dell'ultimo autobus.

Finalmente i due si alzarono e sparirono barcollando nell'attiguo stanzino da bagno. Robin si riscosse e notò che la taverna era quasi vuota e le strade si erano fatte deserte. Evidentemente la libera uscita stava per terminare, e ognuno si era diretto verso la base. D'improvviso, il giovane rammentò che i due ubriachi non erano più usciti dallo stanzino.

Robin si alzò di scatto, aprì la porta del bagno ed entrò. I due uomini dormivano della grossa, accovacciati sul pavimento.

Robin si inginocchiò e li scosse con forza.

«Svegliatevi! Dovete ritornare al campo!»

Non ebbe alcun successo. Uno borbottò qualcosa senza aprire gli occhi, si rivoltò e cominciò nuovamente a russare L'altro non si mosse neppure.

Per un attimo, Robin rimase indeciso se avvertire qualcuno. Poi udì una voce nel bar.

«Chi deve tornare stanotte, si affretti! L'autobus parte fra due minuti».

Robin comprese che doveva trattarsi di un poliziotto incaricato di rastrellare i ritardatari. E in quel preciso momento un'idea pazzesca lo percorse come un brivido improvviso. In un istante che gli parve un'eternità il suo carattere e la sua coscienza combatterono disperatamente contro gli istinti e le ambizioni in una lotta selvaggia. Ecco un'occasione, ecco la sospirata probabilità... Un trucco illecito... un reato.

Se avesse preso la tuta e il salvacondotto di uno degli ubriachi, avrebbe potuto entrare a White Sands quella notte stessa... e chi se ne sarebbe accorto nel buio e nella confusione?

Nessuno, ne era certo. Il giorno dopo sì, lo avrebbero certamente scoperto e arrestato. Ma nel frattempo, forse per un'ora meravigliosa, lui avrebbe visto i missili nella loro stupefacente realtà, ne avrebbe ammirato l'assalto al cielo, la sibilante fiammata azzurra che li dirigeva verso l'alto, sarebbe stato spettatore di una visione che avrebbe ricordato con gioia per tutto il resto della vita.

Che male sarebbe stato trascorrere qualche ora spiacevole in prigione di fronte a tale compenso? E poi quale punizione avrebbero mai potuto infliggergli? Lui non era né una spia, né un sabotatore, e per quanto facessero accurate indagini, non avrebbero mai potuto imputargli alcun reato.

Gli venne in mente in quel momento un sermone ascoltato all'orfanotrofio in cui il pastore aveva parlato delle varie occasioni offerte dalla vita. Il ragazzetto di allora era rimasto impressionato quando il predicatore aveva descritto le diverse strade che un uomo poteva scegliere.

"...Viene un momento" aveva detto l'oratore, "nella vita di ogni individuo, in cui si aprono varie vie ognuna delle quali conduce in una direzione diversa. Se in quell'istante lui fa la sua scelta, allora tutta la sua vita sarà istradata su di un binario fisso, e non sempre gli sarà possibile cambiare strada."

Era forse quello il momento della decisione? Robin poteva ritornare in fabbrica, diventare un buon meccanico o attrezzista, sposarsi, metter su casa e rinunciare per sempre ai missili... oppure poteva afferrare l'occasione che, per uno scherzo del destino, gli si offriva inaspettatamente.

Si curvò, tolse la tuta di lavoro al più piccolo dei due uomini addormentati, e se la infilò rapidamente. Poi si frugò in tasca e ne trasse un pezzo di carta piegato a cui diede un'occhiata ansiosa. Permesso, lesse, sette ore. Stazione di Red Sands. Rimise il documento in tasca, spalancò la porta dello stanzino e si avviò in fretta, uscendo sulla strada.

Arrivato al primo incrocio, venne rudemente interpellato da un poliziotto.

«Fate presto» esclamò l'uomo in uniforme. «Quale stazione?»

«Red Sands» borbottò a bassa voce Robin, e subito si sentì spinto violentemente in una direzione.

«Andate fino in fondo alla strada e girate l'angolo. Salite sul secondo autobus. Presto!»

Robin partì di corsa, e appena raggiunto l'angolo vide tre autobus con il motore acceso e pronti ad avviarsi. Robin si diresse verso il secondo che già stava iniziando un'ampia curva. Diverse mani si sporsero e lo issarono a bordo.

Scovò un posto libero in fondo all'affollato autobus, e tenne la testa china onde evitare che qualcuno si accorgesse che era uno sconosciuto.

Tratteneva il respiro, per l'emozione.

Il grosso veicolo acquistò velocità, attraversò le silenziose strade della cittadina e si lanciò sull'autostrada. Robin stava avvicinandosi ai missili, alla famosa zona sperimentale di White Sands, ma... che cos'era la stazione di Red Sands? *Red* Sands? Perché non ne aveva mai sentito parlare?

III
Campo Sperimentale

L'autobus rombava nella notte trasportando il suo silenzioso carico umano. Molti si erano assopiti nonostante i sobbalzi del veicolo. La luna piena inondava di un chiarore pallido il paesaggio desolato attraverso il quale era stata tracciata la grande arteria rettilinea. Ma la pesante vettura, poco dopo aver lasciato la città, aveva deviato dalla comoda autostrada entrando su una carreggiata che portava alla zona sperimentale. Il bagliore dei fari aveva

permesso per un momento a Robin di leggere alcuni cartelli segnalatori, i quali avvertivano gli eventuali autisti che l'uso di quella strada era vietato, e che tutta la località che si stendeva intorno era proprietà degli Stati Uniti.

Seduto nella parte posteriore del veicolo, Robin osservava in silenzio il paesaggio attraverso i finestrini aperti, e non si arrischiava a far domande.

Fino a quel punto il panorama era costituito dall'ormai familiare deserto del Nuovo Messico, pianura arida alla quale il giovane si era abituato nel corso del lungo viaggio. All'orizzonte si intravedevano però catene montagnose i cui picchi limitavano la vasta zona sperimentale.

Accanto a Robin due militari conversavano a bassa voce, e il giovane udiva a sprazzi la loro conversazione. All'inizio i loro discorsi, a base di avventure più o meno galanti, lo lasciarono indifferente, poi cominciarono a parlare del proprio lavoro, e Robin si forzò al massimo per sentire.

«Sto pensando di chiedere il trasferimento a White Sands» disse uno dei due, lentamente. «Quel carburante che è appena stato portato... be', mi mette a disagio».

«Piantala!» fece l'altro. «Le misure di sicurezza ti hanno reso nervoso. D'accordo che può essere una sostanza atomica non ancora sperimentata ma, accidenti, non c'è pericolo che esploda come quando a White Sands maneggiavamo ossigeno liquido e perossido. Ti ricordi? Secondo me il travaso di questo nuovo carburante non è così traditore come quello che abbiamo effettuato a quei tempi».

«Lo so. Ho visto infatti ieri travasarne un po' in quel grosso bestione che dovrebbe essere lanciato domani. So anche che eventuali perdite non provocano fumi o esplosioni, ma la cosa più importante è che si tratta di una sostanza atomica. Questo è il guaio. Se a White Sands scoppiava un missile... be'... si sentiva un gran fracasso, ma la zona non veniva distrutta. Se la stessa cosa dovesse accadere per questo nuovo carburante... ne verrebbe fuori un altro Bikini!»

«Può darsi» replicò l'altro, dopo una breve riflessione, «ma ho sentito dire che la potenza esplosiva è in ogni caso meno della metà di quella del vecchio carburante. Quel tale loxigen usato nei primi Wiking era invece pericolosissimo ed esplodeva alla minima scintilla. Ora, lo sai bene, un'esplosione potrebbe avvenire soltanto quando il missile avesse percorso diverse miglia. Dicono che sia fortemente antidetonante... ed è per questo che lo manipolano con tanta sicurezza».

Il compagno annuì, ma poco convinto.

«Sarà... ma hai notato che abbiamo dovuto traslocare? Non vogliono che un piccolo errore distrugga le sedi principali, è per questo motivo che hanno creato la base di Red Sands. Neppure il nome mi piace».

La conversazione cessò, e Robin rifletté su quanto aveva udito. Non aveva mai sentito parlare di Red Sands e di carburanti atomici. Adesso si rendeva conto che questo problema non era stato ancora risolto... sebbene l'idea fosse assai allettante.

Era al corrente che i carburanti chimici conferivano scarsa autonomia, e che fra i mezzi di propulsione di natura chimica usati fino a quel momento i più potenti erano a base di ossigeno e idrogeno liquidi. Sapeva inoltre che il principale ostacolo alla tecnica dei razzi era rappresentato dalla enorme quantità di combustibile necessario a sollevare ogni chilogrammo di carico, e dal suo peso. Una disintegrazione atomica controllata poteva teoricamente conferire un'autonomia quasi illimitata, e meno di un chilogrammo di combustibile atomico era probabilmente in grado di azionare una astronave spaziale a pieno carico per milioni di chilometri. Ma come piegare la disintegrazione atomica secondo la spinta controllata necessaria per i missili? Nessuno aveva risolto il problema... almeno da quanto dicevano le riviste e i quotidiani che il giovane era solito leggere.

Queste riflessioni durarono poco, perché l'autobus emise un sordo ululato di avvertimento; Robin si stirò e si guardò intorno. Vide che avanzavano lungo una siepe dì filo spinato verso una zona illuminata. A un certo punto scorse in cima a un ampio portone di ingresso le magiche parole: White Sands.

Per un attimo pensò che quella fosse la meta del viaggio. L'autobus invece rallentò soltanto rasentando i1 portone. Il guidatore fece un cenno di saluto a qualcuno, suonò ancora il clacson, e proseguì. Oltre lo steccato, Robin intravvide una fila di baracche bianche e di bassi capannoni. Nella notte illuminata dalla luce lunare, il pesante veicolo si addentrò nello squallido deserto verso le montagne che si stagliavano minacciose all'orizzonte.

Dov'era Red Sands? A quale distanza? L'interesse di Robin aumentava continuamente. Con tutta probabilità si era imbattuto in qualcosa di superiore al previsto, qualcosa di ancora sconosciuto alla massa del pubblico. Doveva trattarsi del risultato di esperimenti combinati fra la stazione atomica di Los Alamos e la nuova stazione spaziale di White Sands.

Supponendo che lo avessero scoperto a Red Sands, se la sarebbe cavata così facilmente come se il fatto fosse accaduto a White Sands? Le ricerche

atomiche erano protette dal segreto più rigoroso, nonostante qualcosa fosse trapelato dopo l'installazione di complessi atomici per uso pacifico in varie parti del mondo. Chiunque però sapeva che l'era atomica era ancora agli inizi, e che tutti gli Stati si stavano disperatamente contendendo il primato in quel campo.

Pensò che forse sarebbe stato arrestato e magari confinato a Red Sands finché le cognizioni acquisite abusivamente fossero divenute di dominio pubblico. Ma questo avrebbe richiesto anni! Robin ebbe un attimo di esitazione, ma ormai il dado era stato tratto, e non poteva tornare indietro. Pensò che era ancora in tempo a confessare la propria colpa agli uomini dell'autobus. In questo caso non sarebbe entrato nella zona proibita e se la sarebbe cavata con una solenne lavata di capo. Ma respinse subito anche questa soluzione. Ciò che stava facendo lo portava a realizzare un sogno nato in lui fin da quando era bambino. Avrebbe tirato avanti a qualsiasi costo, e se avesse dovuto pagare lo avrebbe fatto senza rimpianti. Forse sarebbe comunque riuscito a vedere il lancio di un missile. Se quel militare aveva detto la verità: «quel bestione... domani...», allora ci sarebbe riuscito.

L'autobus proseguì rombando per quasi un'altra ora, finché prese a rasentare un secondo reticolato di cavalli di frisia. Infine rallentò e si fermò davanti a un portone vigilato da sentinelle. Gli uomini si riscossero, quelli che dormivano furono svegliati bruscamente, e tutti si prepararono a scendere. L'autista scambiò alcune parole con le sentinelle, ingranò la marcia e fece avanzare lentamente la macchina attraverso il portone, poi si fermò di nuovo. Gli uomini insonnoliti cominciarono a smontare.

Robin attese che fosse discesa circa una metà dei passeggeri, quindi si cacciò in mezzo agli altri tenendo la testa bassa. Ogni individuo sceso dall'autobus doveva mostrare il lasciapassare a un poliziotto. L'agente esaminava ogni persona con l'aiuto di una lampada tascabile, prendeva il documento e lasciava infine entrare.

Robin smontò, e tenendosi molto vicino all'uomo che lo precedeva, porse al poliziotto il lasciapassare trovato nella giacca dell'ubriaco. Il documento fu esaminato e trattenuto. Poi, con un cenno della mano, Robin fu invitato a proseguire.

Gli uomini si diressero verso un gruppo di edifici lunghi e bassi, molto simili a baraccamenti militari. Robin li seguì, lanciando furtive occhiate qua e là per comprendere dove si trovava e ciò che gli stava intorno.

La zona era illuminata dalla luna che brillava alta nel cielo. Alcune

lampade fioche indicavano la presenza di posti di guardia, mentre le finestre dei baraccamenti erano illuminate a giorno da un paio di potenti riflettori. Gli uomini si diressero senza esitazione verso il dormitorio, e Robin, non volendo suscitare sospetti, li seguì. Era una situazione critica, la sua, perché doveva continuamente controllarsi per non dare l'impressione di essere un estraneo.

Il cammino era piuttosto lungo, e il giovane cercò di frapporre la massima distanza fra sé e gli altri. Giunto in prossimità delle baracche si avviò, preceduto da un altro individuo, verso un passaggio buio. Volgendo il capo, vide che nessuno lo stava osservando, allora, fatti pochi passi, si tirò rapidamente da parte, rasentò il fianco dell'edificio inoltrandosi in silenzio nello spazio fra due baracche adiacenti.

Raggiunta l'estremità delle due costruzioni parallele, e protetto dalla loro ombra, si guardò attorno circospetto. Vide la pianura deserta, i profili di capannoni che potevano anche essere officine, e un notevole numero di veicoli, autotreni e strane gru parcheggiati qua e a. Poco lontano un raggio riflesso da qualcosa di bianco. Forse un missile?

Si appiattì nell'ombra e attese. Dopo qualche tempo il suono dei passi svanì, le ultime luci delle baracche si spensero, e su tutta la base calò il silenzio della notte. L'orologio da polso segnava quasi le due.

Senza far rumore, Robin si allontanò dall'ombra protettrice, e si riparò dietro un autotreno lì vicino. Si fermò e volse il capo: silenzio dovunque. Procedendo allo stesso modo circospetto, scivolando dietro la fila di autocarri, evitando il più possibile la luce lunare, raggiunse un edificio che rassomigliava a un deposito di attrezzi. Lo superò, attraversò l'ombra disegnata sul terreno dalla sagoma di un lungo capannone, e trovò uno stretto sentiero che portava al bianco oggetto misterioso. Seguì quella strada con il cuore che batteva pazzamente, ma sicuro di non essere stato visto. Tutto era silenzioso alla stazione di Red Sands.

Percorsa una decina di metri, si rese conto che l'oggetto brillante era molto più lontano di quanto aveva pensato, e poiché sapeva che le di-stanze nei deserti sono spesso ingannatrici, ebbe paura di non farcela. Si sentiva stanchissimo. Forse quella sagoma poteva essere ancora lontana cinque o sei chilometri: per non cedere al sonno, il giovane allungò il passo.

Dopo un poco Robin si convinse che si trattava realmente di un razzo. Ciò che dapprima era stata una macchia, poi una linea bianca, aveva assunto adesso una forma ben definita.

Era un gigantesco razzo, di altezza pari a quella di un edificio di otto piani,

lungo e snello, torreggiante sul deserto come un obelisco eretto da qualche imperatore Atzeco. Il missile era sostenuto da un'intelaiatura metallica, simile a quella di uno stabile appena terminato e de1 quale lo scheletro esterno non fosse ancora stato rimosso. Nelle sue immediate vicinanze si trovava un autotreno, poggiante su ruote alte e grosse. Sul camion, un'altissima gru. Vista così da lontano la sagoma del grosso attrezzo sembrava una piovra mostruosa dagli orribili tentacoli. Alla base del missile si aprivano quattro ampli ugelli.

Giunto ai piedi di quel mostro creato dalla tecnica, Robin sostò cercando di rendersi conto della situazione. Dopo averlo osservato qualche minuto, il giovane si accorse che il missile era composto di quattro stadi, dei quali la cima affusolata costituiva la parte più piccola. Si trattava senz'altro di un esemplare modernissimo, infatti la massa del pubblico non era stata informata dell'esistenza di missili con più di tre stadi.

Con stupito rispetto, il giovane compì un giro attorno alla base del razzo, e si accorse che lungo un fianco correva per tutta l'altezza una scaletta metallica. Robin pensò di servirsene per arrampicarsi lungo il bolide senza ricorrere ai congegni automatici di sollevamento.

Raggiunta l'estremità inferiore della scala, vide attaccata allo scheletro di sostegno una piastrina metallica destinata con ogni probabilità a indicare il numero di matricola del missile, ma la scarsa luce lunare gli impedì di accertarsene.

Il giovane salì allora sull'autogru e vi diede un'occhiata. In un armadietto laterale scoprì una torcia elettrica, e sul sedile di guida vide una giacca. Robin prese la torcia, e poiché la notte stava facendosi sempre più fredda, indossò la giacca. Intascò anche alcuni dolci trovati in uno scomparto del cruscotto. Poi tornò verso il missile, e alla luce della torcia lesse la scritta della targhetta. Non riuscì però a decifrarla completamente. Capì comunque che si trattava di dati sui combustibili: gli stadi 2, 3, 4, erano già stati riforniti, mentre il serbatoio numero uno, il maggiore fra tutti, collocato alla base del razzo, era ancora vuoto e il suo carico era fissato per quella stessa mattinata alle cinque. Un'ora più tardi sarebbe avvenuto il lancio del bolide.

Dopo avere data un'occhiata in giro, Robin ritenne di poter fare al razzo una visita minuziosa, e cominciò ad arrampicarsi lungo la scala. I fianchi del missile erano in metallo saldato e dipinti di bianco. I vari serbatoi di carburante erano numerati con grandi cifre nere e il loro contenuto accuratamente elencato. Il serbatoio più basso occupava da solo una buona

metà dell'altezza del razzo. I tre stadi superiori, già completamente riforniti, avevano invece serbatoi più piccoli. Al giovane, emozionato, il nome del carburante scritto sulla targa era del tutto sconosciuto. Probabilmente, pensò, si trattava di quella sostanza atomica che i soldati aveva-no vagamente citato. Quel mostro poteva dunque essere una gigantesca bomba atomica... Il giovane rabbrividì, ma continuò a salire. Giunto sull'ultimo scalino, vide che sui fianchi del missile si aprivano due portelli, simili alle uscite di emergenza dei sommergibili. Uno era ermeticamente chiuso l'altro era solo accostato. Robin lo raggiunse e guardò nell'interno. Scorse, alla luce della torcia elettrica, uno stanzino stretto, a prova di suono, e completamente vuoto.

Dalla sua scomoda posizione sull'ultimo gradino della scala, Robin diresse lo sguardo in basso. Intravide lontano gli edifici di Red Sands, ed ebbe un fremito. Qualcosa brillava a distanza: due piccole luci stavano muovendosi verso di lui. Poco dopo udì anche il rombo del motore di una camionetta proveniente dagli accantonamenti. Qualcuno aveva forse visto la luce della torcia elettrica, o si trattava di una pattuglia di sorveglianza? Il giovane guardò giù lungo la scala. Il suolo era così lontano, ch'egli disperò di poterlo raggiungere prima dell'arrivo della jeep che si avvicinava rapidamente. Che cosa poteva fare?

Con un lampo di genio, pensò alla porta dischiusa dello stanzino in cima al razzo Si sporse il più possibile trasversalmente alla scala, si infilò nella stretta apertura, e finalmente i suoi piedi toccarono il pavimento ovattato della buia cabina. Il locale era talmente piccolo che lui ci stava a mala pena. Comunque lì era al sicuro. Almeno, lo sperava. Afferrò la porticina e la tirò verso di sé. Il portello scivolò sui cardini ben lubrificati e si chiuse senza sbattere. Robin si raggomitolò cercando di evitare il minimo rumore.

Seguì un silenzio assoluto. Robin chiese se il rivestimento anti suono non gli avrebbe impedito di udire rumori esterni; nello stesso tempo si congratulò con se stesso per la sua piccola statura. Se fosse stato poco più alto, la posizione in cui trovava sarebbe stata insopportabile. Si sentiva infatti scomodo, ma grado di resistere.

Tendendo l'orecchio, riuscì finalmente a udire le vibrazioni della camionetta giunta alla base del razzo.

La jeep si fermò e i due uomini che ne occupavano la parte anteriore si guardarono intorno sospettosi. «Avrei giurato di avere visto una luce» disse quello al volante. L'altro scosse il capo.

«Sarà meglio scendere e dare un'occhiata, per maggior tranquillità».

Smontarono entrambi. Uno dei due andò a perlustrare l'autotreno e la gru, frugando nei possibili nascondigli, mentre l'altro osservava attentamente l'intelaiatura che sosteneva la base del missile.

«Verrà lanciato domani, vero?» domandò questi quando il compagno gli si avvicinò.

«Sì» rispose l'interpellato, «o meglio stamattina. Basterà riempire di carburante il serbatoio della base». Si chinò ad osservare, alla luce della lampada tascabile, la targa che anche Robin aveva letto. «Mi piacerebbe sapere perché hanno rifornito prima gli altri stadi. Credevo che quel carburante non potesse rimanere immagazzinato troppo a lungo».

«Sai» disse l'altro con tono di importanza, «che questo progetto per il quale hanno lavorato così in fretta tutta questa settimana è di natura segretissima? Pare si tratti di un nuovo tipo di carburante, abbastanza stabile, ma contenente elementi radioattivi. Una miscela di composizione recentissima che dovrebbe conferire al lancio la spinta di una disintegrazione atomica. Ho sentito da uno degli ingegneri che il carburante contiene particelle sospese di plutonio capaci di esplodere al momento dell'accensione. È ancora dubbio se l'esperimento avrà successo».

«Capisco allora» commentò il compagno, «perché preferiscono farlo salire con il solito loxigen... Se tutto dovesse scoppiare, il razzo sarà abbastanza alto per non mandarci all'altro mondo».

L'uomo fece un altro giro d'ispezione attorno all'intelaiatura di base, proiettò verso il basso la luce della lampada e raccolse qualcosa da terra. Si trattava di un pezzo di carta. -

«Ehi, deve essere caduto dalla sezione centrale» disse mostrando la carta al collega.

Sul cartellino era scritto: *Strumenti installati. Non toccare*. E sul retro si leggeva: *Pronto per il carico*.

«Sarà meglio che lo rimetta al suo posto» continuò l'uomo, poi aggiunse: «Ma da che parte è lo scritto esatto? Non mi hai detto che il lancio avverrà alle sei?»

Al cenno d'assenso dell'amico, commentò: «Allora è probabile che abbiano già caricato questo pomeriggio le macchine da presa e l'equipaggiamento radio. Adesso salgo, metto a posto il cartellino e faccio una rapida verifica».

Il sorvegliante cominciò ad arrampicarsi sulla stessa scala per la quale

Robin era salito poco prima. Giunto allo stadio che precedeva quello in cui il giovane stava nascosto, cercò di aprirne il portello circolare che però resistette. Questo significava che il carico era già stato completato, per cui egli si accontentò di riattaccare il cartellino sul portello lasciando visibile la dicitura: *Non toccare!*

Dopo qualche minuto ancora di perlustrazione, i due sorveglianti risalirono sulla jeep e si diressero verso i baraccamenti.

Chiuso nel razzo, Robin non aveva compreso il colloquio fra i due, poiché le parole gli erano giunte soffocate e distorte. Aveva invece percepito i movimenti dell'uomo che si era arrampicato sulla scala a pioli e aveva tentato, senza insistere, di aprire la porticina chiusa dello stadio sottostante. L'uomo era allora sceso, e poco dopo Robin aveva sentito il rumore della camionetta che si allontanava.

Il giovane giacque silenzioso sulla soffice ovatta, chiedendosi quanto tempo avrebbe ancora dovuto restare nascosto. Forse avevano lasciato un uomo a guardia del razzo, e la sentinella lo avrebbe scoperto senz'altro se lui fosse uscito subito. Era meglio attendere ancora una mezz'oretta, concluse fra sé, poi cercare una soluzione soddisfacente.

La giornata era stata lunga e ricca di imprevisti, e il giovane cominciava a sentirsi sopraffatto dalla stanchezza. Lo stanzino posto in cima al missile era buio, soffice e terribilmente silenzioso. Robin chiuse gli occhi, e quasi senz'accorgersene si addormentò. L'atmosfera già pesante del minuscolo ambiente divenne viziata; il torpore del giovane si trasformò lentamente in un sonno profondo, ma anormale.

Alle cinque, al levar del sole, giunsero gli uomini che avrebbero rifornito e fatto partire il razzo... Diversi autotreni e un paio di cisterne colme di carburante si allinearono accanto al missile. Vennero rapidamente preparate le connessioni per il travaso del liquido volatile nei serbatoi facenti parte della prima e più importante sezione di lancio. All'arrivo degli ingegneri si procedette al controllo delle miscele e dell'attrezzatura di carico.

«Gli strumenti sono a posto?» domandò il maggiore Bronk, preposto a tutta l'operazione. Il suo assistente, un ingegnere civile, guardò in alto verso la scala.

«Sembra di sì, da quanto è scritto su quel cartellino... però io non ricordo di averli visti installare. Può darsi tuttavia che siano stati collocati ieri dopo la nostra partenza».

«Chi era il responsabile?» domandò il maggiore.

«Jackson, signore» fu la pronta risposta, «che però oggi non è al campo. Deve avere avuto il permesso di pernottare in città».

Il maggiore corrugò la fronte.

«Va bene. Non vedo strumenti intorno; ritengo perciò che siano a posto. Questo sistema di fare le cose però non mi piace affatto. Non mi dà affidamento un lavoro svolto in queste condizioni. Troppo precipitoso, troppo irregolare».

L'assistente, sorridendo, si strinse nelle spalle.

«Non possiamo farci niente: ordini di Washington. Non avrebbero neppure voluto rinviare il lancio fino a lunedì. Questa prova atomica è d'interesse estremo, e io credo si tratti di una delle solite gare di velocità con la Russia».

«Ah! Sempre la solita scusa, nonostante che io affermi sempre che la fretta rovina tutto. Comunque sia, gli ordini sono ordini, e stamane il lancio deve avere luogo. Ci sono cavie a bordo?»

«Sono già pronte per essere caricate. Questo promette di essere un lancio interessante, e i medici spaziali desiderano ricavarne utili insegnamenti. Il loro materiale è in arrivo».

In quel mentre un camioncino si fermò accanto al razzo e ne discesero due facchini, ciascuno con una gabbia sulle spalle. Uno dei bracci automatici della gru li sollevò fino a una certa altezza, e i due uomini aprirono la porta dello scompartimento sottostante la cabina degli strumenti. Scaricativi i rispettivi fardelli, chiusero ermeticamente la porticina e vi apposero i sigilli.

Il maggiore guardò il cronometro e diede un'occhiata intorno: il serbatoio di base era stato riempito e già le autocisterne si stavano allontanando. Al suo comando, l'intelaiatura mobile venne rimossa. Il missile rimase lì, ritto sugli alettoni, puntando verso l'aurora rosa arancione la sommità rossa, mostrando orgogliosamente il suo fianco argenteo e ogni stadio limitato da una striscia verde.

«Che distanza potrà percorrere secondo voi?» chiese il maggiore.

«Ogni previsione sarebbe azzardata» fu la risposta. «Il carburante è privo di certificati di collaudo. Se non bruciasse, il missile raggiungerebbe una quota massima di dieci chilometri; se il materiale atomico reagisce contemporaneamente all'accensione, il rumore dello scoppio si udrebbe fino a Las Vegas. Se infine gli studi di laboratorio si dimostrassero esatti, allora la quota raggiungibile potrebbe superare i cinquecento chilometri, e il funzionamento di questo razzo sarebbe migliore di quello dei satelliti

artificiali che lo hanno preceduto. Penso che i progettisti abbiano la segreta speranza che questo sia il primo passo verso la creazione di un programma regolare di trasporti interspaziali. Chi può sapere?»

I due tecnici salirono su un'automobile che li portò in un rifugio sotterraneo di calcestruzzo. Una volta entrati, fecero un cenno di saluto agli ingegneri e agli operatori radio che già vi si trovavano. Il maggiore prese posto davanti al quadro di comando, diede un'occhiata al cronometro, e attese qualche minuto. A poco a poco, tutti tacquero, e sul gruppo calò un silenzio colmo di ansia. Il maggiore si accinse a premere il pulsante di lancio.

Chiuso nel razzo, Robin riaprì gli occhi. Quando la sua mente poté riaversi dal torpore in cui l'atmosfera stagnante lo aveva fatto piombare, percepì sotto di sé un leggero sibilo, e si rese conto che l'aria del suo stanzino era cambiata come se da qualche apertura entrasse una sottile e purificatrice corrente di ossigeno.

Cercò di muoversi a tentoni nel buio. Trovò la causa del cambiamento: lungo l'orlo che limitava lo strato di ovatta si stendeva una fila di forellini. Udì altri rumori provenienti dal locale sottostante... deboli fruscii, gridolini, e il suono di un sommesso grattare. Appoggiò l'orecchio vicino ai fori d'ingresso dell'aria e ascoltò.

"Sì" pensò "animali. Qualcuno ha messo delle cavie nel locale che si trova sotto il mio. Pare si tratti di scimmie" concluse dopo aver ascoltato attentamente. Il capo gli doleva. Se non avessero azionato l'impianto di ossigenazione per mantenere in vita le cavie, sarebbe asfissiato! Fu allora che ricordò quanto era accaduto, e comprese di essersi addormentato.

Certo com'era che gli animali erano stati introdotti dopo la sua salita, si convinse di avere dormito per parecchie ore. Ancora mezzo intontito per il sonno, cercò di riflettere sul da farsi. In ogni caso era sicuro che gli operai erano giunti e avevano iniziato il loro lavoro.

Pian piano il senso di disagio accrebbe. Tentò allora di rammentare qualcosa di urgente che potesse riportarlo alla realtà, qualcosa che avrebbe dovuto accadere attorno alle cinque o alle sei.

Ora di carico... ora di lancio. Sì! Il missile sarebbe stato lanciato alle sei. Che ora poteva essere? Quanto tempo aveva dormito? Guardò il quadrante fluorescente del proprio orologio, ma, con disperazione, constatò che il meccanismo si era fermato per esaurimento della carica.

Guardò allora cercando di trovare qualche indizio per capire se fosse

giorno. Da tre aperture coperte da vetro trasparente non più grosse della capocchia di un chiodo, entravano sprazzi di luce. Accostò l'occhio a uno di essi, ma vide soltanto l'azzurro del cielo. Era giorno!

Tentò allora febbrilmente di captare rumori esterni: rombo di motori, voci umane... ma gli parve che tutto fosse silenzio, eccetto i gridolini degli animali. Si rivolse nuovamente verso la porticina rotonda.

Questa era internamente imbottita di ovatta, e non aveva maniglie. Rimosse con le dita l'ovatta, raggiunse il metallo, e tentò di aprire, spingendo. Non ebbe successo: la chiusura era ermeticamente stagna.

Disperato, facendo leva con la nuca sulla parete opposta dello stanzino, premette a tutta forza con i piedi contro il rivestimento della porticina. Questo fu l'ultimo suo tentativo. Mentre era tutto proteso nello sforzo, il razzo si sollevò.

IV
A Cavallo Degli Atomi

D'improvviso, parve a Robin che un maligno titano gli avesse posato sul petto la mano immensa premendo con tutta la sua forza. Quando tentava di spingere la porticina, la contropressione della mano invisibile aumentava, per cui, infine, il giovane dovette desistere affranto. A che cosa era dovuta quella improvvisa debolezza? Che cosa era successo?

Ai primi momenti di stupore seguirono inizialmente una disperazione profonda, poi un senso di sbigottimento e di rassegnazione. Non era una mano invisibile, bensì il missile che si stava muovendo.

Senza riflettere, Robin tentò di alzarsi, ma i muscoli rifiutarono di obbedirgli. La pressione, dapprima abbastanza sopportabile, aveva adesso superato i limiti di reazione delle sue giovani forze.

Come di regola avviene per le costruzioni alte e snelle, il missile si era avviato lentamente in modo da evitare il brusco distacco dalle guide di lancio. Nel frattempo, tutte le piastre metalliche che ne costituivano la struttura basilare avevano tremato con violenza indicibile. Poco dopo il bolide affusolato si era innalzato elegantemente sotto la spinta raggiosa dei gas combusti che lasciarono dietro il bolide una coda di colore giallastro.

Ora il missile distava dal suolo circa cinquanta metri, e la sua velocità cresceva progressivamente, dando, per qualche frazione di secondo, la falsa

sensazione che esso dovesse precipitare.

Un nuovo aumento di velocità, e il missile si sganciò dalla propria coda ormai esausta, mentre la spinta residua cambiava il colore dei gas combusti da giallo ad azzurro. Poco dopo, gli osservatori a terra potevano vedere soltanto una striscia tratteggiata nel cielo. E infine più nulla.

Ancora una volta parve a Robin che la mano del gigante premesse sul suo corpo, e si sentì, senza possibilità di reazione, spinto contro il rivestimento della porticina. Il suo capo venne poi schiacciato verso il basso, come se un dito del gigante se ne servisse come trastullo. Infine l'azione del nemico invisibile si tra-sferì su tutta la persona di Robin, come se volesse far penetrare tutto il suo corpo nel pavimento.

Il malcapitato riuscì eroicamente a respirare nonostante la forza inumana che gravava sul proprio petto. Gli occhi sprofondarono nelle orbite, e il suo tentativo di chiuderli naufragò miseramente.

Tutto intorno a lui era un rombo incessante, un ruggito indescrivibile cui, a un certo punto, si aggiunse il sibilo acutissimo provocato dall'attrito con l'atmosfera. Questo sibilo crebbe d'intensità fino a quasi spaccare i timpani, poi sparì lasciando nelle orecchie un'eco di dolore. Robin tentò di chiudere la bocca che, sotto la pressione crescente, si era aperta e irrigidita. Come unico risultato provò la sensazione di essere squarciato e appiattito. Il suo cervello reagì con un dolore lancinante, poi una mano pietosa si stese sopra di lui e il giovane perse i sensi.

Proprio in quell'istante, quando ormai Robin era in istato di incoscienza, vi fu una vibrazione di particolare intensità che si propagò lungo tutta la colonna metallica, e il primo stadio venne espulso dal resto del missile. I suoi enormi serbatoi, fino a poco prima colmi di un carburante estremamente volatile, si erano vuotati nella furia dirompente dei gas combusti. Il dispositivo di stacco automatico sganciò, con azione simultanea, tutta la metà inferiore del razzo e la cisterna principale, proiettandoli verso il basso a frantumarsi in qualche luogo deserto sottostante. Contemporaneamente, un complesso sistema di telereattori mise in marcia il gruppo motore del secondo stadio. I tubi di espulsione emisero una miscela di fuoco e fiamme, e tutto il rivoluzionario sistema di propulsione mai prima di allora sperimentato, entrò in fase operante. Per un attimo il missile parve privo di spinta, e la pressione svanì di colpo. Poi, simile all'improvviso apparire di un fulmine durante una tempesta, il corpo metallico, lanciato a una velocità inconcepibile, ricevette una spinta tremenda di nuova energia. La mano del gigante invisibile calò

un'altra volta con rinnovata violenza su ogni cosa contenuta nel missile.

Il rombo che ora usciva dagli ugelli di scarico aveva qualcosa di atomico, ma non di una bomba, bensì di una reazione nucleare controllata. Si trattava di una fiamma abbagliante di intensità e temperatura molto superiori a quelle sprigionate dai combustibili chimici usati in passato. Era fuoco atomico che, sapientemente imbrigliato, usciva con potenza inaudita dalla coda del bolide.

La brillante freccia argentea, assai più corta adesso, si inoltrò nei tenebrosi cieli della stratosfera.

Alla stazione di controllo sotterranea di Red Sands l'eccitazione era giunta al massimo. Il maggiore Bronk correva trafelato qua e là per gridare ordini telefonici, esaminare gli strumenti e coordinare in modo razionale ciò che stava succedendo.

Dapprima l'ascesa si era svolta regolarmente secondo il programma prestabilito. I tecnici, alloggiati nel sotterraneo, gli addetti al radar principale, e gli ufficiali operanti dalla aerostazione di White Sands, avevano effettuato le normali osservazioni. D'improvviso, tutti e tre i gruppi avevano perso quasi completamente il contatto con l'obiettivo. Il missile sembrava essere scomparso. I mirini elettronici frugarono disperatamente lo spazio, uno di essi riuscì infine a rintracciare il razzo lanciato a una velocità superiore al previsto.

«Sta correndo come un pazzo!» fu il commento che il capo-sezione, sbalordito, fece al maggiore. «Sale a una velocità fantastica!»

I telescopi non servivano assolutamente a nulla: la messa in fase degli strumenti risultò inadeguata alla velocità di spostamento del fuso. Come magra consolazione restarono i numerosi fotogrammi presi durante la prima parte dell'ascesa del razzo.

Il maggiore Bronk tentò allora l'ultima risorsa. Tra gli strumenti caricati nella parte superiore del razzo c'era un ritrasmettitore di segnali radio, e forse sarebbe stato possibile captare qualcuno di questi segnali e confermare in tal modo le dichiarazioni del reparto di controllo radar. Purtroppo le postazioni radio non riuscirono a ricevere il più piccolo segnale. Quando il maggiore si informò se almeno inizialmente i ricevitori avessero reagito la risposta fu completamente negativa. Dal missile in fuga non era provenuto neppure il più sommesso brusio!

Fu in quel momento che la base principale di Red Sands venne chiamata al telefono, e un funzionario della direzione militare do- mandò perché mai gli

strumenti non fossero stati installati. Sembrava che l'uomo responsabile di quella mancanza fosse tornato al campo solo in quel momento. Si chiamava Jackson, e gli erano stati rubati la tuta e il lasciapassare. Senza permesso non gli era stato possibile entrare nella zona sperimentale, e così gli strumenti dei quali gli era stata affidata l'installazione, si trovavano ancora a terra.

Il maggiore pensò che una serie di disguidi più o meno appariscenti, aveva in un certo senso accompagnato la preparazione di quel missile. Risultava chiaro che i controlli erano stati insufficienti, e che i reparti preposti al calcolo del nuovo carburante avevano commesso un notevole sbaglio in eccesso. L'ufficiale tentò di spiegare la situazione al suo superiore.

«Ma noi stiamo seguendolo sul radar, signore, senza fatica. Siamo certi di poterlo seguire fino al punto di caduta».

Pallido in volto, il maggiore dovette sorbirsi la secca reazione del comandante in capo, poi cercò di placarne la collera.

«Avete ragione, signore. È un segreto militare, ma anche se l'apparecchio precipitasse a 200 chilometri da qui saremo i primi a saperlo. Anche se dovesse infilarsi in un'orbita, non lo perderemmo di vista. Tuttavia, per il momento, la sua traiettoria è rettilinea. Se poi veramente percorresse un'orbita, non c'è alcuna possibilità che possa scendere intatto, e venga esaminato da esperti stranieri. Farebbe qualche giro attorno alla Terra in una pazza traiettoria ellittica, e poi si dissolverebbe nell'atmosfera. State tranquillo che non lo perderemo!»

Invece avvenne proprio così. I radar lo inquadrarono per altre due ore, finché la distanza superò i limiti degli strumenti. Il missile continuò a salire, e l'ultimo intercettamento non rivelò alcun segno di rallentamento verso un'orbita.

Quando compresero che il razzo era irrimediabilmente perduto, a Red Sands si resero conto di essere stati testimoni dell'inizio di una nuova era. Quel missile aveva raggiunto e superato la velocità di fuga, e oltrepassato i confini del vuoto assoluto. Mai più sarebbe tornato alla Terra!

Vi fu chi suppose che l'ultima sua rotta segnalata potesse tagliare l'orbita della Luna, e non pochi a Washington presero parte ad accese discussioni in merito. Restò il fatto inoppugnabile, a dispetto di ogni critica, che l'esperimento era stato positivo. Da quel giorno la scienza spaziale statunitense si orientava su una nuova strada.

Robin Carew sognava di essere caduto nella tromba di un ascensore e di

precipitare nel vuoto. Al vertice della tromba un essere gigantesco allungava il suo braccio possente tentando di ghermirlo con la mano enorme.

Nell'incubo, il giovane provava la curiosa sensazione di desiderare e contemporaneamente temere di essere afferrato... cioè voleva evitare la caduta, ma rifuggiva dall'essere schiacciato fra quelle dita mostruose. Continuò a cadere, e gridò con quanto fiato aveva in gola, quando vide che il suolo era ormai vicinissimo.

Cercò allora di afferrare un cavo o di aggrapparsi a una delle porte degli innumerevoli piani che, nel terribile incubo, gli passavano davanti veloci. Ci riuscì, e con uno strappo violento arrestò la caduta.

A questo punto, spalancò gli occhi, e il suo cervello cercò di comprendere dove si trovasse in realtà. Era un luogo buio, piuttosto tranquillo e stretto, e lui stava ruzzolando qua e là. Non riusciva a stare ritto. Poco dopo si accorse di avere il corpo cosparso di dolorose ammaccature.

Smise di agitarsi, e cercò di riflettere. Urtò nuovamente contro una parete e approfittò dell'occasione che gli forniva un punto d'appoggio per raddrizzarsi. Riuscì soltanto a barcollare da una parete all'altra del piccolo ambiente.

Scoprì successivamente che il locale non era del tutto buio. Da un paio di punti entrava infatti una debole luce. Rammentò allora quale fosse la situazione reale, la partenza e la pressione all'inizio... Con un sussulto pensò che il missile era stato lanciato. «E io ci sono dentro» mormorò rabbrividendo. «Mi sembra di precipitare verso il deserto... Tra pochi minuti forse verrò spappolato a terra...»

In quella attesa angosciosa trascorsero alcuni minuti, ma nulla turbò il silenzio, rotto soltanto dai deboli squittii e dai gridolini provenienti dallo spazio sottostante. "Gli animali" pensò Robin, "sono ancora vivi."

Più tardi pensò che forse non stava precipitando, ma avanzando per forza d'inerzia; e la sua mente, dapprima ottenebrata dal dolore e dalla forte pressione, cominciò a ripassare quanto aveva imparato riguardo ai voli spaziali. A poco a poco ricordò che la sensazione di caduta libera ha gli stessi sintomi che la mancanza di gravità. Prese corpo allora l'idea che il missile aveva superato i limiti dell'attrazione di gravità.

Chiarito questo punto, passò a considerare le sue condizioni fisiche, e si accorse che il destino era stato benigno. È vero che il bruciore agli occhi era il sintomo di una specie di trauma, e che la sostanza appiccicosa che aveva sul volto denunciava un'emorragia, ma per il resto tutto era a posto. Infilò le

mani nella giacca, e ne trasse la lampada tascabile che aveva prelevato dall'autotreno. L'accese.

Il piccolo stanzino imbottito era sempre lo stesso e la porticina sempre chiusa. Frugando lentamente l'oscurità, scoprì che le deboli luci provenivano da due piccolissime aperture otturate da uno spesso cristallo.

Probabilmente, pensò, si trattava dei punti di osservazione riservati agli obiettivi di strumenti ottici. Spense la torcia elettrica e mise un occhio a una delle aperture. Nonostante il rilevante spessore il vetro era straordinariamente limpido. Robin intravvide una fetta di cielo nero-azzurro e una linea indistinta grigio-bianco sotto la quale si profilava il contorno periferico di un immenso globo verde scuro. Guardò la sfera che si allontanava lentamente, senza capire subito. Comprese poi che doveva trattarsi della Terra.

Dall'oscurità del cielo, si rese conto che doveva già trovarsi a una quota stratosferica piuttosto alta, forse al di là della stratosfera stessa. Esaminò la curvatura dell'orizzonte e ne dedusse di trovarsi a una quota di diverse migliaia di chilometri; si accorse inoltre che la curvatura stava aumentando. Il missile continuava a dirigersi verso l'alto mantenendo una velocità impressionante; i suoi ultimi stadi si erano ormai staccati dopo avergli impresso un'accelerazione mai raggiunta fino a quel momento.

Robin guardò nuovamente attraverso le minuscole fenditure, e dopo un nuovo calcolo della quota approssimativa, raddoppiò e triplicò i valori precedentemente dedotti. Senza dubbio si trovava a un'altezza di diecimila o ventimila chilometri... forse molti di più ancora! A che velocità correva adesso il razzo?

Ogni supposizione sarebbe stata azzardata. Rammentò il colloquio relativo alla potenza dei carburanti atomici. Poteva darsi che gli inventori del nuovo sistema di propulsione avessero sbagliato i calcoli, e che missile, con lui dentro, si trovasse nello spazio aperto verso il vuoto assoluto? Se era così lui non avrebbe mai più potuto ritornare sulla Terra!

Sforzò ancora una volta spasmodicamente la vista. Attraverso la sottilissima fenditura, si accorse che il cielo si era fatto tenebra; la zona circostante era completamente nera e le stelle rappresentavano brillanti punti argentei. La Terra rassomigliava a una sfera, una grande sfera le cui irregolarità emergevano appena da una cortina nebbiosa di aria illuminata da un pallido sole. Il luogo dove si trovava lui era invece privo di aria o di qualsiasi atmosfera. I fianchi affusolati del missile non provocavano con il loro passaggio alcun sibilo indicatore di attrito.

D'improvviso, la fenditura di osservazione venne attraversata da un sottilissimo raggio abbagliante. Si trattava del sole che brillava senza che la sua luce fosse schermata da atmosfera. Un attimo dopo il raggio era sparito, il razzo continuava nel suo movimento di rotazione, ma quell'attimo era bastato, perché Robin comprendesse la situazione in cui si trovava.

Era nello spazio libero, oltre la zona di attrazione terrestre, senza alcuna possibilità di ritorno. Era il primo uomo che avesse raggiunto quel vuoto che circondava tutte le stelle e tutti i soli dell'universo. Lui era il primo uomo... ma chi lo avrebbe mai saputo? Chi avrebbe mai saputo di lui, del suo corpo inerme imprigionato in un guscio argenteo d'acciaio, apparentemente condannato a vagare senza posa attraverso le maree cosmiche dello spazio interplanetario?

V
Caduta Senza Fine

Robin si sentì nuovamente incapace di reazioni come se stesse precipitando. Questo non lo spaventò, perché sapeva che ciò era dovuto alla mancanza di gravità, situazione che provoca gli stessi sintomi di chi stia cadendo. Era chiaro che i carburanti atomici avevano dimostrato un rendimento molto superiore a quello calcolato dai loro inventori. Sapeva che costoro non avrebbero voluto che il missile venisse proiettato oltre la zona soggetta all'attrazione terrestre... perché altrimenti non avrebbero caricato cavie a bordo, e neppure avrebbero installato un paracadute sulla punta ogivale del razzo.

Poteva comunque darsi che lui si fosse sbagliato. Aveva sì letto un riferimento al paracadute sui documenti di carico e ricordava anche che questo dispositivo di sicurezza era stato collocato nel piccolo corridoio che conduceva all'estremo scompartimento di carico. Poteva però darsi che il paracadute non fosse stato installato.

Si agitò freneticamente cercando di abituarsi alla sensazione di nausea dovuta alla mancanza di gravità. Provò il desiderio di gridare, di torcersi le mani, e non senza sforzo ricordò che ogni reazione era inutile.

Per qualche tempo rimase tranquillo, sballottato qua e là nel piccolo stanzino, urtando con violenza contro una o l'altra delle pareti, senza spazio disponibile per sgranchire le membra. Ancora una volta il piccolo raggio di

sole si affacciò e svanì attraverso la fenditura. Robin la guardò come attratto da una forza magnetica.

La zona circostante era adesso totalmente nera, una tenebra superiore a ogni immaginazione, dove il concetto di riflessione non aveva più alcun significato. Sullo sfondo di quella tremenda oscurità spiccavano filari interminabili di punti luminosi e scintillanti... Stelle, in numero mai concepito nei più attrezzati osservatori astronomici terrestri. La maggior parte delle luci era di color bianco, ma non mancavano di tanto in tanto punti gialli, rossi, e più rari, quelli azzurri. La Terra era ancora in vista, ma diveniva sempre più piccola. Il nostro pianeta pareva un enorme globo di bassorilievo, che pulsava attraverso una cortina nebbiosa di aria e vapore acqueo. Robin provò gli stimoli della sete e della fame. Cercò di fare il punto della situazione. Si frugò in tasca e ne trasse uno dei dolci presi dalla cabina dell'autogru, e lo soppesò pensieroso. Doveva mangiarlo adesso o tenerlo da parte?

Sorse allora la domanda che aveva voluto fino allora evitare: a quale scopo?

Se veramente stava dirigendosi verso lo spazio libero, allora era un uomo finito. D'altra parte, se avesse consumato di colpo tutto il cibo, la morte per inedia sarebbe giunta prima. Se infine lo avesse distribuito il più razionalmente possibile, ne sarebbe derivato un prolungamento dell'agonia, ma la fine non sarebbe forse stata la medesima?

Forse esisteva ancora l'eventualità che il missile potesse in qualche modo ritornare sulla Terra... Dopo alcune rotazioni avrebbe potuto assumere una traiettoria ad arco e precipitare. In questo caso l'aprirsi del paracadute avrebbe garantito la salvezza.

Sebbene debole e criticabile, questa possibilità esisteva, e il suo avverarsi gli avrebbe permesso di ritornare sulla Terra prima della morte per fame. Robin aveva letto da qualche parte che un individuo può vivere trenta giorni senza toccare cibo, ma soltanto sette od otto senza bere. Se il missile si fosse deciso a incurvare la traiettoria secondo un arco o una parabola, il ritorno sarebbe certamente iniziato prima del decorso di quella settimana fatale.

Dopo queste considerazioni, Robin svolse dal suo involucro il bastoncino candito e se lo mangiò. Quanto al secondo, che teneva ancora in tasca, lo avrebbe suddiviso per farlo durare più a lungo possibile. Ma che fare senz'acqua?

I mugolii degli animali rinchiusi sotto di lui interruppero le sue lugubri meditazioni. Era possibile che durante il viaggio si fossero nutriti? Il giovane

cominciò a strappare l'ovatta per tentare di scoprire il pavimento dello stanzino. Le sue speranze non furono deluse: non trovò una piastra metallica. Il locale da lui occupato, destinato agli strumenti, non costituiva una sezione indipendente, ma faceva parte di uno spazio maggiore, dal quale era diviso mediante un piano di legno verniciato. Quest'ultimo fortunatamente era bucherellato in modo da pressurizzare uniformemente tutta quella zona del razzo.

Questa constatazione rispose a un'altra domanda che Robin aveva cercato di evitare. Come mai l'aria era rimasta respirabile durante il volo, mentre era divenuta viziata quando, ancora a terra, si era nascosto nel piccolo locale? Cosa molto probabile una scorta di ossigeno destinata agli animali cavie provvedeva a mantenere respirabile l'aria dell'ambiente ed era entrato in funzione al momento della partenza... e sarebbe durata per un tempo a lui sconosciuto.

Robin infilò le dita nei fori cercando di allargarli e, dopo qual-che tempo, riuscì a rompere il legno e a guardare lo spazio sottostante.

Alla luce della lampada tascabile scorse due gabbie accuratamente imbottite. In una saltellavano, strettamente abbracciate, due piccole scimmie brune dallo sguardo atterrito. Alla sua vista, le bestiole gemettero ma non si staccarono. L'altra gabbia era invece occupata da quattro coniglietti che stavano allegramente divorando foglie di insalata, sebbene uno fosse a zampe all'insù e l'altro steso supino contro un lato della piccola prigione.

Ogni gabbia era munita di un paio di scatolette, le quali, probabilmente a intervalli regolari, dispensavano cibo e acqua. Robin si sporse verso la gabbia delle scimmie, e fece per allentare il recipiente dell'acqua. Mentre stava ritirandolo, una delle scimmie tentò di morsicargli le dita. Il giovane però fu più lesto e ritirò il bottino senza danni.

Quel soccorso insperato diede a Robin un po' di coraggio, almeno per qualche tempo. Gli dispiacque per le bestiole, ma queste erano talmente spaventate che probabilmente non avrebbero neppure pensato a nutrirsi. Il giovane si inumidì le labbra provando un po' sollievo.

Guardò ancora verso il locale sottostante e notò che nella gabbia delle scimmie c'era anche un'abbondante provvista di banane. Anche quelle sarebbero servite.

Lasciando da parte le vettovaglie, dedicò la sua attenzione all'equipaggiamento dell'ambiente. Vide i serbatoi di ossigeno muniti di regolatori di tempo, uno dei quali sibilava leggermente. Vi era pure una

piccola stufa elettrica la cui regolazione termostatica aveva mantenuto costante la temperatura nello stanzino degli animali, e quasi certamente in tutta la sezione.

Mentre rimetteva a posto l'imbottitura del pavimento, Robin era quasi soddisfatto: per un giorno o due... aveva risolto il problema di tirare avanti. "Già che ci sono" pensò, "è meglio controllare la faccenda del paracadute."

Si rovesciò, librandosi senza peso, con una brillante manovra, e come poco prima aveva fatto con il pavimento, tolse l'imbottitura dal soffitto. Questa volta però non ebbe fortuna, perché trovò la tonda parete metallica di divisione. Se il paracadute c'era, questo era stato evidentemente collocato sulla punta estrema del missile.

Dalla sua strana posizione, si mise allora ad osservare attraverso la fenditura la visione fantasmagorica delle stelle. Si domandò se, qualora la sua rotta lo avesse avvicinato a un pianeta, sarebbe stato in grado di riconoscerlo attraverso la strettissima visuale. Concluse che forse non ne sarebbe stato capace dato l'enorme numero di stelle. Rivolta l'attenzione alla Terra, notò che essa aveva considerevolmente ruotato attorno al proprio asse, e ne dedusse che molto tempo doveva essere ormai trascorso. Mentalmente cercò di calcolarlo, e come riferimento, prese il punto più vicino del pianeta: l'emisfero orientale o un angolo di esso. Almeno mezza giornata... forse un giorno e mezzo, o forse ancora più... Come poteva calcolare quanto tempo aveva dormito o era stato svenuto?

Si rese conto di essere stanco, e che il suo corpo dolorava ancora per gli urti ricevuti durante la fase di partenza. Chiuse gli occhi, e suo malgrado si addormentò.

Il suo corpo inerte volteggiò lentamente nel piccolo spazio, urtando con dolcezza ora su uno ora sull'altro fianco. Sognò di cadere... precipitare su montagne gigantesche, di piombare in strani abissi, di essere trasportato da enormi uccelli, che improvvisamente lo lasciavano andare a capofitto.

Il suo subcosciente non abbandonava mai l'idea della caduta. Quella doveva essere una sensazione sempre presente nei sogni di qualsiasi trasvolatore spaziale. L'istinto di conservazione accomuna la perdita di peso con la caduta libera. Per dieci milioni di generazioni, provenienti dagli albori del mondo, questa legge era stata valida e... nessuna cognizione scientifica avrebbe potuto mai cancellare la reazione istintiva dell'individuo.

Si svegliò di soprassalto, mentre sognava di afferrarsi a un ramo di albero. Scacciò la visione, e si strofinò gli occhi. Bevve un altro sorso d'acqua,

allungò con circospezione un braccio verso le gabbie, e ne trasse una banana. Le scimmie, abbracciate, si erano addormentate. I conigli annusavano tranquillamente gli angoli della loro gabbia, come se tutto fosse normale.

Guardò attraverso la fenditura, e scorse la Luna. Era grande, e occupava quasi tutta la sua visuale. Gli apparve vicina come prima gli era apparsa la Terra, e con stupore attonito, Robin osservò il tremendo paesaggio. Quella visione era già orrida attraverso un telescopio. Sovente aveva speso dieci cents per guardare il satellite attraverso un telescopio da sei pollici appartenente al museo scientifico. Quella che vedeva adesso era la medesima immagine, ma notevolmente ingrandita e più nitida. Sì, molto nitida!

Nonostante potesse scorgerne soltanto una piccola parte, ne riportò una sensazione impressionante. Si trattava di una zona irregolare, ricca di impervie montagne, immensi crepacci, muraglie enormi, e tratti di pianura intervallati da lunghi canali che ne striavano la superficie.

Il satellite appariva bianco nelle zone colpite dai raggi del sole, mentre quelle in ombra erano spettrali, terribilmente nere. Non c'erano soltanto però bianchi, grigi e neri; il giovane vide con meraviglia che quel corpo senza atmosfera presentava anche colori delicati. I fianchi di alcune montagne avevano sfumature azzurre, diversi crepacci presentavano sul fondo un verde opalino, e in altri luoghi si intravvedevano qua e là pennellate giallognole. In una stretta zona gli parve che la superficie fosse ammantata di nebbia, e che una specie di lieve rugiada velasse la nitida visione del fondo di un abisso.

Mentre, stupito, contemplava la scena, la Luna uscì lentamente dal suo campo visivo. Restò con lo sguardo fisso, immerso in profonde meditazioni.

Robin possedeva una discreta conoscenza dei fenomeni lunari, e ne aveva appreso le varie teorie insieme alle congetture più recenti. Sapeva che nebbie e nuvole erano state spesso osservate dagli astronomi, ma che nondimeno quei fenomeni dovevano considerarsi rari, Mai era accaduto che due astronomi avessero osservato il fenomeno nello stesso luogo e contemporaneamente. Per una maggiore veridicità, sarebbero occorse prove fotografiche, ma era impossibile ottenerle.

Sapeva pure che alcuni scienziati, i quali si erano interamente dedicati allo studio della Luna, erano persuasi che quel mondo non fosse del tutto morto come si credeva. Avevano dimostrato l'esistenza di colori, specie in una o due zone ben determinate, e in altre che apparivano colorate di tanto in tanto. Uno di essi aveva spesso notato questa varietà di colori, e l'aveva persino attribuita a una vegetazione a rapida crescita.

Robin rammentò che l'opinione più diffusa tendeva ad ammettere che l'attività vulcanica non fosse del tutto cessata sulla Luna, e che questo fosse il motivo per cui così spesso sopravvenivano mutamenti nella topografia del satellite. Era evidente cioè che, sotto la crosta gelida, qualcosa fosse ancora incandescente.

A questo punto, Robin pensò che se la Luna avesse continuato ad avvicinarsi, il missile avrebbe potuto urtarvi contro!

Accostò l'occhio alla fenditura e vide ancora una fetta del globo; era molto vicino. Evidentemente il razzo era stato spinto molto oltre la zona di attrazione terrestre; se la Luna fosse stata altrove, il bolide, dopo avere errato senza meta, avrebbe magari ripreso la direzione della Terra, ultima speranza del povero Robin, ma per un capriccio di orbite, la traiettoria del missile lanciato nel vuoto assoluto si era progressivamente avvicinata al corpo del satellite. Nasceva pertanto il pericolo che esso venisse preso nella morsa della gravità lunare e precipitasse irrimediabilmente.

Qualche ora dopo constatò che la Luna era ulteriormente ingrandita, e che la punta del missile le si stava decisamente avvicinando. Dal momento che la Terra era completamente scomparsa, il giovane ne dedusse che il missile aveva invertito la rotta e si dirigeva sul satellite... dritto come un fuso!

Sarebbe precipitato sempre più in fretta, verso la fine del lungo viaggio spaziale. Preso nella morsa di un nuovo mondo, si avviava verso la distruzione completa. E come un'argentea meteora, il missile si sarebbe istantaneamente e inesorabilmente polverizzato.

VI
Obiettivo Luna

Avendo ormai acquistata la certezza di non potere più ritornare, e di essere un uomo condannato, uno strano mutamento sopravvenne nell'animo di Robin. Fino a quel momento, il giovane aveva cercato di scacciare dalla mente ogni riflessione personale, e di tenere viva la speranza che il volo fosse a lieto fine, ma quello sforzo innaturale aveva affaticato il suo cervello e tenuto i suoi nervi sotto tensione. Si era sentito in continuità sotto una spada di Damocle, e più volte, aveva provato il desiderio di urlare.

Ma il passato lo aveva sottoposto a un duro allenamento. La sua vita non aveva mai conosciuto momenti interamente felici, e i suoi occhi si erano più

di una volta bagnati di lacrime quando, fanciullo abbandonato, aveva vagato a lungo solo e pieno di fame.

Ora che l'ipotesi di sfracellarsi senza rimedio contro le rocce lunari stava per diventare realtà, Robin si rilassò. Il dado ormai era stato tratto, e ogni dubbio risolto. Il giovane sentì che la mente si distendeva permettendogli di considerare freddamente la propria situazione.

Si rannicchiò nello stambugio e rifletté a lungo. Sentendo fame e sete, estrasse il secondo bastoncino candito, e lo mangiò senza tenerne da parte. Alla velocità con la quale si spostava, l'urto e la morte, tragica, rapida, solitaria, non avrebbero tardato molto. Questo pensiero lo tenne occupato mentre beveva altra acqua.

Proprio una fine violenta, meteorica, pensò. Sfracellarsi come una bomba incendiaria con una improvvisa esplosione contro la polverosa, asciutta superficie lunare. Chi ne fosse stato spettatore avrebbe assistito a una scena molto interessante. Si chiese se dalla Terra sarebbe stato possibile vederlo.

D'improvviso, come se un interruttore automatico fosse scattato ad opera di un relè elettrico, ricordò... Robin era un buon dilettante di astronomia, specialmente di astronomia lunare, e rammentò che... gli astronomi non avevano mai visto meteore precipitare sulla Luna. Proprio così! I più moderni telescopi potevano osservare i fenomeni che avvenivano sul satellite; se qualche meteora, sia pure piccola, avesse urtato la Luna con la stessa violenza con cui poteva urtare la Terra, il fatto sarebbe stato senz'altro notato. Inoltre, essendo la Luna un satellite del nostro pianeta, ed essendo la Terra bombardata ogni giorno da innumerevoli meteore, era evidente che un numero pressoché uguale di meteore avrebbe dovuto colpire la Luna. Le meteore dirette contro la Terra venivano quasi sempre distrutte dall'attrito con l'atmosfera prima che ne raggiungessero la superficie... ma allora...

La Luna non aveva atmosfera... e allora niente avrebbe dovuto impedire la caduta di corpi celesti, in una incessante pioggia di ferro e di roccia. Le meteore lunari avrebbero dovuto essere sempre visibili... eppure non lo erano!

Allora che cosa sarebbe accaduto al momento dell'urto del missile contro la Luna?

Ricordò che negli ultimi anni un numero crescente di astronomi aveva formulato l'ipotesi che la Luna non fosse assolutamente priva di atmosfera. Non si credeva che ne avesse una vera e propria, ma più d'uno scienziato aveva rilevato che, di regola, le meteore dirette verso la Terra bruciano a una

quota di almeno cinquanta chilometri, nonostante che a tale altezza l'atmosfera sia molto rarefatta. Così rarefatta che se la Luna avesse posseduto una cintura di aria della medesima densità, difficilmente questo particolare sarebbe stato rilevabile dalla Terra poiché agli effetti della vita poteva essere considerato un vuoto. Ma, in ogni caso, sarebbe stato sufficiente a incendiare le meteore. Era quindi probabile che il missile venisse reso incandescente dalla tenue atmosfera lunare e bruciasse prima di toccare la superficie del pianeta. Non era una prospettiva piacevole. Robin avrebbe preferito l'ipotesi precedentemente formulata dell'urto rovinoso.

Il giovane ebbe un sorriso di commiserazione verso se stesso. Una fine ben triste, dopo tutto. Per qualche tempo aveva accarezzato la speranza che i rottami del missile, sparsi tutto attorno sulla Luna, sarebbero stati un giorno, forse centinaia di anni più tardi, scoperti dagli esploratori del futuro. Costoro avrebbero magari scoperto, indagando, che un certo Robin Carew aveva per primo raggiunto la Luna.

Se invece fosse bruciato nel vuoto, anche quel modesto onore postumo gli sarebbe stato negato!

Dalla solita fenditura vide che la Luna era vicina, molto vicina. Osservò, immagini crude e paurose... un vasto mare di un bianco abbagliante, canali e ampie zone grigie, qua e là immensi abissi tenebrosi. Vide immani crateri circolari, le cui pareti dentellate si protendevano verso il cielo, e crepacci in gran numero, grandi e piccoli, interrotti e compenetrantisi, burroni che punteggiavano il fondo di baratri immensi, fenditure e improvvisi strapiombi, una catena di montagne dirute, e infine zone apparentemente pianeggianti.

Il missile si dirigeva rapido verso il centro di quella regione. La Luna si ingrandiva, riempiva il campo visivo, finché la lenta rotazione del razzo permise soltanto la vista del paesaggio lunare, una visione continuamente variata, meraviglie sopra meraviglie, che affascinavano l'occhio di Robin.

Poi udì un rumore, un debole rumore.

Da qualche punto del razzo si levò un ronzio. Un ronzio appena percepibile, rilevò Robin stupito. Tuttavia, subito dopo, quel suono aumentò di intensità. Non si trattava di un sogno... Si trovò seduto, a bocca aperta, esterrefatto, mentre una specie di urlo acutissimo si alzava da una zona imprecisata del razzo, e la temperatura cominciava improvvisamente ad aumentare.

Robin ebbe soltanto un secondo per rendersi conto che il missile era entrato in un'atmosfera, e che sullo scafo cominciava l'azione dell'attrito,

quando un nuovo suono si elevò. Sopra la sua testa gli parve che qualcosa... si gonfiasse. Udì un rumore secco e gli sembrò che il missile fosse stato afferrato, sbattuto e rovesciato violentemente.

Il giovane fece una brusca capriola, rimbalzò con forza contro il pavimento del suo stanzino, poi si sedette e si accorse che non si librava, ma effettivamente stava seduto... sotto un'attrazione gravitazionale! Si mise in ginocchio, e guardò attraverso la fenditura.

Vide un cielo nero, la Luna sotto di sé, e una grande massa arancione sovrastante, tesa con violenza da una forza imprevista. Quella massa era il paracadute, installato al vertice del razzo! Quel paracadute progettato per la discesa della parte superiore del bolide e della sezione in cui erano racchiusi gli animali, discesa che avrebbe dovuto effettuarsi nel Nuovo Messico! Si era aperto automaticamente in virtù della pressione dell'aria.

Dunque la Luna possedeva un'atmosfera... rarefatta finché si vuole, ma capace di fare scattare il sensibilissimo detonatore del paracadute. L'immensa massa di sottilissimo e resistentissimo nylon si era aperta allora, aveva trovato una reazione e stava evitando al razzo un catastrofico arroventamento.

Robin respirò di sollievo, ed esaminando il paesaggio lunare comprese che il razzo stava cadendo a una velocità notevole e che l'involucro di metallo era ancora caldo, anche se l'attrito era debole. Il razzo vibrava e sibilava, ma non provocava una corrente ventosa data l'alta velocità. Quella fascia di aria rarefatta non conosceva certo l'ebbrezza delle tempeste. Il paracadute era aperto, ma la densità dell'aria non pareva sufficiente ad evitare che il missile si sfracellasse.

Il razzo si sarebbe purtroppo infranto contro la superficie con la velocità di una palla da cannone, e gli esploratori del futuro avrebbero rinvenuto misteriosi frammenti di metallo forgiato, sui quali tenere dotte conferenze.

Robin vide sotto di sé i picchi scoscesi che si protendevano verso di lui nel cielo tenebroso. Frugando nei propri ricordi, rammentò le pubblicazioni sulla Luna, le crude fotografie riprese da lontane telecamere terrestri, le carte topografiche accurate, e i nomi dati a quei luoghi da uomini ormai trapassati. Si stava dirigendo verso il centro della Luna, o un poco più in su, e avrebbe potuto dire il nome del baratro le cui pareti scoscese si ergevano sotto di lui. Ricordò, sorridendo cupamente, che quell'abisso era stato denominato *Theophilus*, ma gli parve che il tremendo urto sarebbe avvenuto in prossimità di una baia del cosiddetto *"mare della tranquillità"*.

Il *"mare della tranquillità"* era una pianura buia e rugosa, che sembrava

aver sofferto nel passato vicissitudini tremende. Su di essa si intravvedevano i segni di antichi vulcani, canali irregolari, spettrali abissi, e di tanto in tanto collinette grigie che rassomigliavano a gigantesche verruche faticosamente emerse da una crosta secca e coriacea.

Robin guardava affascinato. Sentiva il missile fremere come un torturato demone. Aveva caldo e si sentiva bruciare, ma non era febbre. Come un geyser solidificato, in rapida crescita, l'aguzzo vertice di *Theophilus* si avvicinava sempre più. Il giovane lo vide aumentare minacciosamente, vide il terreno rivelare tutti i suoi dettagli, e la realtà delle tre dimensioni. Il picco fu a livello dei suoi occhi, passò oltre… e la caduta divenne questione di secondi!

Parve che il razzo rallentasse. Forse la maggiore densità dell'atmosfera superficiale avrebbe prolungato l'agonia di un paio di minuti. Il paracadute si tese ancor più sotto l'aumentato sforzo, ma la velocità rimase troppo elevata. Il missile scendeva a precipizio, quasi volesse rientrare nel regno della gravità dopo la breve parentesi interplanetaria, e fosse ansioso di servire un nuovo padrone.

Robin vedeva ormai la superficie così chiaramente da poter distinguere il luogo dove sarebbe precipitato. Vi erano parecchie linee nere rassomiglianti a una rete di canali, un piccolo cerchio che pareva la cicatrice di un cratere, e infine una bassa collina.

Rammentò che di questi rilievi, recentemente scoperti da telescopi elettronici ultrapotenti, nessuno aveva saputo dare una spiegazione attendibile.

Pareva che Robin fosse destinato a saggiare la durezza di quel rilievo che si trovava sotto di lui, perché quella era la direzione del razzo.

La parete di *Theophilus*, alta e torreggiante, era ormai all'orizzonte e, con questo riferimento, Robin constatò quanto alta fosse ancora la velocità.

Un istante dopo, il razzo si diresse decisamente verso il centro del rilievo...

Robin si appiattì sull'imbottitura, nascose la testa fra le mani, e si irrigidì. Per l'ultima volta il bolide vibrò nell'aria rarefatta, poi la sua estremità ogivale urtò contro la superficie lunare... Robin udì una secca esplosione, come di gas improvvisamente liberati.

VII
L'Alveare

Non ebbe tempo di chiedersi come mai non fosse rimasto ucciso dallo spaventoso urto, perché il rumore dell'urto contro la protuberanza rocciosa venne istantaneamente seguito da un boato fragoroso che percorse tutta la superficie terminale del missile. Quest'ultimo si trovò sottoposto a una violenta pressione che proiettò il giovane sul rivestimento ovattato, e ve lo inchiodò.

La forza premente non era costante, ma soggetta a variazioni corrispondenti a quello del fragore che a sua volta presentava punte improvvise, mancamenti repentini ora gravi e ora acuti. Il missile rallentava progressivamente per effetto di una violentissima esplosione di gas imprigionati in un enorme bubbone vulcanico del quale la superficie esterna era rappresentata dal misterioso colle, oggetto di inappagata curiosità da parte degli scienziati terrestri. Urtando con violenza contro il sottile strato esterno di lava, il razzo aveva liberato i gas e la improvvisa contropressione gli faceva a poco a poco perdere velocità.

Questa spiegazione Robin la trovò più tardi. In quella sua difficile situazione il giovane si limitò a evitare il più possibile le ammaccature. Tenne la testa serrata fra le mani, assecondò gli spostamenti impressi dai gas, e ridusse al minimo ogni movimento respiratorio per evitare danni ai polmoni.

Vi fu un altro urto violento seguito da una nuova fuga di gas che fece traballare il missile e diede origine a un rumore di frequenza minore di quello precedente. I gas, appena liberati, avevano trovato una resistenza maggiore da parte dell'atmosfera che non prima. Il razzo ridiscese, aprì un altro sfogo, poi un altro ancora. Pareva evidente che la superficie lunare, o almeno quella zona, era ricchissima di sacche di gas compressi, un alveare di bubboni a sottili pareti laviche.

Privo ormai di ogni spinta, per inerzia, il missile raggiunse il fondo dell'ultimo pozzo aperto, ne slabbrò la crosta sottile, e scese ancora. Questa volta si udì un sibilo attorno all'ogiva, e le pareti metalliche si surriscaldarono. Il razzo precipitò di parecchie centinaia di metri in una nube di vapore, poi si fermò traballando con uno strano sciabordio. Lentamente affondò un poco nella sostanza sconosciuta, si arrestò, poi risalì leggermente.

Dopo il terzo urto Robin aveva ripreso l'autocontrollo. Cercò ora di rendersi conto dell'accaduto; sentì che il missile rimbalzava un paio di volte, per poi mettersi a rollare dolcemente.

Il giovane si preparò ad adattarsi al nuovo stato di cose. In un certo senso, quel movimento era più antipatico del precedente in quanto il bolide

affusolato, con la sua parte terminale piatta e l'ogiva tondeggiante, ruotava e sobbalzava come una bottiglia in balia di una corrente. Dopo avere cercato di abituarsi a quella specie di mal di mare, il giovane decise di indagare attraverso la fenditura.

Era proprio acqua, e il missile galleggiava e si muoveva rapidamente lungo una corrente sotterranea e tenebrosa. Robin ne fu stupito... acqua? proprio acqua sotto la Luna?

Sebbene ridotto a mal partito dalle contusioni, dalla sete e dalla fame, venne colto da una ondata di ottimismo. Era riuscito a sopravvivere alla caduta per un intervento miracoloso, era sulla Luna, e per di più vivo! Che cosa poteva riserbargli il futuro?

Non dovette attendere molto tempo la risposta. La corrente si fece più rapida, e improvvisamente il razzo si inclinò e riprese la veloce corsa come se fosse passato attraverso una cascata nascosta. Il fuso si raddrizzò, percorse in fretta gallerie sotterranee, urtò i fianchi contro pareti solide e dirute, roteò su se stesso come preso in gorghi invisibili, continuò la corsa con velocità decrescente, e infine si innalzò dolcemente e si fermò.

Attraverso la fenditura vide che l'ambiente circostante era lievemente illuminato e soprattutto, che il missile si era ancorato con la punta a qualcosa di asciutto, mentre la coda galleggiava ancora.

E il razzo si inclinò verso la cascata

Dopo un attimo di riflessione dedicato a mettere a fuoco le idee, il giovane si chiese se gli convenisse o no tentare di uscire. Uscire a che scopo? Dove andare? Avrebbe trovato dell'aria fuori? E in tal caso sarebbe stata respirabile, o magari velenosa o mancante di ossigeno?

"Comunque sia", disse fra sé "non ho scelta. Se resto qui, morirò di fame o asfissia. Se esco potrei morire prima. Ma è meglio arrischiare. Prima o dopo non fa alcuna differenza. Speriamo nella mia buona stella... e nella divina Provvidenza."

Dopo qualche contorcimento, il giovane ritrovò il portello circolare attraverso il quale era entrato nel razzo e cercò di aprirlo. Allontanato il rivestimento di ovatta che ne ricopriva la parete si accorse che quell'usciolo era stato progettato in modo da venir aperto esclusivamente dall'esterno e con un sistema che ne garantisse automaticamente la tenuta stagna al momento della chiusura. Non essendovi maniglia, Robin cominciò ad allentare le viti che bloccavano il meccanismo di chiusura.

Fortunatamente aveva trovato un coltello a serramanico nella tasca dei pantaloni, del tipo a diverse lame, e con la lama più robusta tolse tutte le viti.

Una volta rimossa la piastra e vista la disposizione delle cerniere di fissaggio gli fu facile spalancare la porta. L'improvvisa diminuzione della pressione che ne seguì tolse a Robin per un attimo il respiro.

La pressione esterna era infatti molto minore che non quella interna che era stata fino a quel momento condizionata sul valore terrestre. Si trattava comunque di aria, e per di più respirabile. Il giovane se ne riempi i polmoni, provando un piacere indescrivibile.

Quell'aria aveva uno strano potere esilarante come se fosse molto ricca di ossigeno, e inoltre odorava fortemente di muffa e umidità, nonché di zolfo e fosforo. Pareva l'aria che si ottiene accendendo un fiammifero da cucina, tuttavia... era respirabile!

Con mosse quasi acrobatiche, Robin infilò la testa e le spalle attraverso la stretta apertura, e a carponi, raggiunse il roccioso suolo lunare. Si levò in piedi, e si guardò attorno.

Si trovava sul greto di un torrente dal corso impetuoso, che proveniva da una larga fenditura lungo l'erta di una collina. Quest'ultima saliva senza strappi, e qualche centinaio di metri più in alto si curvava formando una specie di soffitto. Non era possibile determinare le dimensioni del... tetto, data l'oscurità, ma a Robin parve di trovarsi in un immenso ambiente chiuso. Una enorme caverna, posta sotto la superficie della Luna. Forse alcuni chilometri sotto di essa.

L'acqua proveniente dal sottosuolo formava un torrente ampio e poco profondo che fluiva lungo un lato della caverna e qualche decina di metri più oltre si allargava proseguendo il suo corso. Nella zona di osservazione di Robin il fondo saliva lentamente fino alla parete della caverna distante un centinaio di metri. Robin non poté valutare la lunghezza del sotterraneo, e gli parve che le rive del fiume fossero offuscate da una nebbiolina, immerse nelle tenebre.

La debole luminosità dell'ambiente non aveva alcuna sorgente visibile, ma sembrava filtrare dalle pareti e dal tetto rocciosi, dal fondo d'argilla e dall'aria circostante. Il giovane suppose trattarsi di un fenomeno naturale di fluorescenza abbastanza frequente anche nelle grotte terrestri.

Sulle sponde del fiume si vedeva una specie di lussureggiante foresta dalla vegetazione più inconsueta. Cespugli dai rigidi rami simili a bambù giallo-azzurro crescevano a macchie fittissime, recando sullo stelo bulbi semisferici che parevano esserne i fiori. Tra questo groviglio si notavano, a minore distanza dal suolo, bacche di colore variabile tra il giallo, il verde e il porpora, di a-spetto simile a funghi. Altrove v'erano grandi estensioni di tappeto verde, non erba comune, ma rassomigliante a una specie di muschio gigante.

Questa foresta era priva di cinguettii e caratteristici rumori di animali. Si udivano soltanto lo stormire dei cespugli alla brezza fluviale, e un sibilo lontano e continuo proveniente dalla estremità invisibile della caverna.

Il missile, o meglio ciò che era rimasto del bolide di Red Sands, giaceva con la punta arenata sulla sponda e la coda che ancora oscillava nella corrente. Robin si stupì di ritrovarlo così rimpicciolito: di tutta la sagoma iniziale era rimasta soltanto la propaggine estrema dopo che l'ultimo degli stadi propulsori, esaurita la carica, si era staccato dal resto. Quel residuo, lungo più di tre metri, aveva una cima ogivale abbondantemente ammaccata dalla quale penzolavano alcune corde color arancione a testimonianza che in quel punto c'era stato un paracadute. L'involucro metallico di alluminio, che proteggeva quella che era stata la sua casa involontaria, era anch'esso malconcio e completato da una piastra liscia dalla quale pendevano i fili metallici facenti parte del circuito elettrico di sgancio dell'ultimo stadio. Questa era la fine della costruzione alta otto piani che aveva preso il saettante via dal campo sperimentale di Red Sands.

Senza perdere tempo, Robin si piegò e trasse a secco quel rottame. Fu sorpreso di poter fare il lavoro senza eccessiva fatica, nonostante la stanchezza e la fame.

La ragione di questa forza insospettata stava, riconobbe, nella debole attrazione gravitazionale lunare che riduceva ogni peso a un sesto del valore terrestre. Lo stesso lavoro fatto sulla Terra lo avrebbe fatto definire un superuomo, ammesso che fosse sopravvissuto.

Sopravvivere... quello era il grande problema. Forse la rarefatta atmosfera sublunare era a lungo andare velenosa. Forse misteriose radiazioni malefiche

già cominciavano ad agire. Forse nessuno dei vegetali della zona era commestibile.

Dopo avere trascinato il missile per un buon tratto all'asciutto, Robin si diresse alla porta che separava il rifugio degli animali. L'aperse con facilità, e portò fuori le due gabbie.

Una delle scimmie era morta, probabilmente in uno degli urti; l'altra si guardava intorno tristemente aggrappata alle sbarre. Il giovane aprì la gabbia e ne trasse l'animale che questa volta non aveva più la forza né la voglia di mordere ma anzi, felice forse di avere trovato un essere vivente, gli si arrampicò sulle spalle.

I conigli se l'erano cavata meglio. Uno era morto, ma gli altri tre agitavano ritmicamente i nasetti rosati. Robin osservò che il cibo e l'acqua rimasti erano assai scarsi. Ecco infine il momento di controllare se la Luna era in grado di nutrire e dissetare. Per prima cosa però Robin decise che avrebbe costruito una capannuccia per i conigli. Se avesse avuto un po' di fortuna, avrebbe potuto ricavarne una fonte di cibo normale.

Si recò al più vicino cespuglio, e si provò a spezzare quelle canne simili a bambù. Ebbe pieno successo anche quando volle strapparle dal suolo. Trovò che quell'arbusto poteva essere suddiviso facilmente e che l'interno di esso era formato da una massa simile all'ovatta.

Suddivise in strisce un certo numero di canne e le piantò nel suolo, disponendole a steccato e legandole con una delle lunghe funi che avevano fatto parte del paracadute. Poi chiuse i tre conigli nel recinto. Riempì di acqua del fiume la ciotola già nella loro gabbia, e la portò alle bestiole, che bevvero senza risentirne danno apparente e appagando abbondantemente la loro sete.

Robin ruppe una delle bacche che spuntavano alla sommità dei bambù, e vi trovò una sostanza simile a un miscuglio fra melone e patata. La offrì ai conigli, che dopo averla annusata parvero gradirla.

Durante questo tentativo, la scimmia lasciò la spalla del giovane, si slanciò verso il cespuglio, ruppe con denti una bacca e ne ingoiò il contenuto con evidente piacere. Questo non era stato previsto dal giovane, ma ormai il danno, se danno v'era, era accaduto: inutile tormentarsi.

Robin si sedette per terra e meditò. Soltanto adesso percepiva tutta la tremenda stanchezza e più di un dolore fisico. Si sentiva febbricitante, e anche la testa gli doleva... eppure tante altre cose gli restavano da fare. Voleva accendere un fuoco e cucinare il coniglio morto, voleva bere, voleva legare la scimmia con una corda onde evitare che si rintanasse in posti forse

pericolosi della caverna, voleva trovare un luogo adatto dove dormire e nascondersi qualora la zona non fosse priva di vita animale...

Ma il sonno vinse la sua volontà, e prima che riuscisse a rendersene conto, cadde addormentato.

I conigli continuarono a mangiucchiare, la scimmia sedette a cavalcioni su una delle piante dalle grosse bacche, e si guardò attorno in silenzio. Lontano, in qualche misterioso punto della caverna, persisteva lo strano suono sibilante.

VIII
Vivere E Sopravvivere

Quando Robin riaprì gli occhi, si rese conto di stare malissimo. Si sentiva febbricitante, indolenzito, tutte le sue giunture erano come irrigidite. Cercò di mettersi seduto, ma constatò che le braccia, le gambe e tutto il corpo ardevano, e che la pelle gli bruciava in modo intollerabile. Si rimise disteso e tentò di ricuperare le forze.

Poco dopo cominciò a strisciare verso il fiume per riempire la tazza usata durante il viaggio dalla Terra. Per un tempo che non riuscì a calcolare, giacque in preda a febbre e dolori, usando quel residuo di forza fisica per assorbire dell'acqua con la quale placare la sete del corpo. Finalmente la febbre scomparve. Il giovane si sentì debole, ma con la mente lucida. Si alzò in piedi benedicendo la gravità lunare che gli permetteva azioni impossibili sulla Terra. Si sentiva come stregato, e comprese di essere passato attraverso una serie di peripezie terribili, dalle quali il suo fisico aveva riportato danni parzialmente riparati in diversi giorni di incoscienza febbrile. Non sapeva quanto tempo aveva trascorso svenuto nello strano ambiente lunare. Certamente giorni... almeno, giorni terrestri.

Più tardi spiegò il proprio malessere come dovuto a una ustione spaziale. Durante il viaggio interplanetario attraverso il vuoto, lo scafo metallico non aveva potuto fermare né i raggi cosmici, né i raggi più penetranti del sole. Si considerò fortunato per essere sopravvissuto.

Aveva un bisogno assoluto di rimettersi in sesto fisicamente. Guardò il recinto dei conigli; i piccoli animali si erano ottimamente adattati alle bacche sferiche, che egli aveva preparato in abbondanza prima di cadere inerte. Quasi tutta la provvista era stata consumata. Si chiese in quanto tempo quelle

bestiole prolificassero. Sapeva che i conigli fanno molti piccoli, e si augurò che i suoi conservassero tale abitudine anche sulla Luna.

D'improvviso uno scalpiccio provenne da un cespuglio... e ne sporse un musetto marrone. Un momento dopo la scimmia balzava al suolo, molto vicino a Robin. Gli si arrampicò sulle spalle, felice di aver ritrovato un compagno. Sembrava che l'animale fosse in ottima salute e se la cavasse benissimo con la vegeta-zione locale. Incoraggiato, Robin ne assaggiò a sua volta.

Non ne riportò danni, ma constatò che quel cibo era insufficiente per ricuperare tutte le proprie energie. Guardò allora i conigli vivi e il corpo di quello morto. Quest'ultimo era in parte putrefatto e in parte rosicchiato. Il giovane esaminò il suolo circostante, ed ebbe la prima prova di vita animale sulla Luna.

Si trattava di numerosi insetti, di lunghezza variabile fra dieci e venti millimetri. Dapprima gli parvero formiche, poi vermi tri segmentati e mancanti di zampe. Invece di antenne, ogni *vermica* recava sulla parte anteriore un piccolo stelo verticale terminante con una sferetta gialla. Robin ne toccò una e quella brillò. Un organo luminoso, pensò, come quelli di certi pesci degli abissi marini. I minuscoli esseri stavano mangiando i resti del coniglio morto.

Robin tornò indietro, ed esaminò i tre conigli rimasti. Due erano maschi e la terza una femmina molto giovane. Pensò che avrebbe potuto utilizzare uno dei maschi come nutrimento, poiché il suo corpo esigeva carne.

Se voleva cuocersi un pasto doveva però accendere un fuoco. Indossava ancora la tuta militare prelevata al soldato a Las Cruces, e frugando nelle tasche trovò, come aveva sperato, una scatola di fiammiferi. Meditò un poco... quando questa fosse terminata, con che cosa avrebbe acceso il fuoco?

Ammucchiò alcune canne secche su uno spiazzo, e diede loro fuoco. Gli sterpi si accesero con facilità e ben presto le fiamme si levarono scoppiettanti. Il fumo si alzava e si dirigeva rapido nella stessa direzione della corrente. Prova che la caverna possedeva un'uscita.

Il giovane, esitando, estrasse il coltello... Non aveva mai ucciso un coniglio prima di allora. E neppure cucinato. Avrebbe potuto mangiare la carne cruda, come fanno i selvaggi, ma l'idea lo disgustò. Pensò di lessarla, ma ricordò che, data la bassa pressione, la bollitura sarebbe venuta molto prima della cottura. Si decise infine ad arrostirla.

Rabbrividendo, afferrò il coniglio, lo uccise e, compito sgradevolissimo,

gli tolse la pelle. Dopo averlo liberato degli intestini, altra spiacevole operazione, lo fece a pezzi. Mise una porzione, che giudicò sufficiente, su di un tondino metallico che aveva fatto parte di una delle gabbie. Pose il tutto sul fuoco. Questo lavoro durò più a lungo del previsto: il giovane dovette arrostire la carne rivoltandola più volte, ma finalmente riuscì a renderla mangiabile. Inghiottendola lentamente, si accorse che era piuttosto insipida e si chiese se c'era la possibilità di procurarsi qualcosa che supplisse il sale. Questa ricerca, decise, avrebbe avuto la precedenza su tutto il resto.

Con una fune appese a un albero di bacche la carne avanzata. Non avendo visto animali muniti di ali o capaci di arrampicarsi, sperava che lassù fosse al sicuro.

Una volta rifocillato, si sedette e cominciò a stendere mentalmente un piano di azione.

"Devo seguire un metodo razionale" si disse, "registrare il tempo che trascorrerò qui, organizzare un sistema di vita adeguato, costruirmi un punto di appoggio stabile. Esplorerò questa caverna e quelle adiacenti, scoprirò eventuali nemici e preparerò ogni possibile difesa personale. Cercherò inoltre di far moltiplicare i miei conigli e utilizzarne la pelliccia, e di fare tesoro del relitto del missile... metallo e tutto il resto. Il mio unico scopo" continuò fra sé, "è quello di sopravvivere fino a che qualche giorno arriveranno esploratori terrestri. Io sono il Robinson Crusoe di un mondo nuovo, e poiché Crusoe dovette attendere ventotto anni prima di essere salvato, dovrò avere molto coraggio. Lui però non aveva prove che qualche bastimento potesse scomodarsi per lui, mentre io so per certo che si stanno costruendo molti missili che probabilmente daranno origine a viaggi alla Luna. So che gli uomini studiano i mezzi per venire qui, ed io li devo aspettare, dovessero passare anche ventotto anni."

La prospettiva non era molto allegra, e il giovane ne era conscio... ma la prima necessità era riuscire a sopravvivere il più a lungo possibile.

Preceduto dalla scimmietta saltellante, Robin si diresse verso la parete della caverna. Le lastre di lava che contornavano l'ambiente buio, ma ad intervalli fluorescente, a un certo punto si rialzavano senza bruschi strappi. Il giovane si convinse di trovarsi in un mondo tutto bucherellato come un frutto candito, e sogghignò ben poco soddisfatto.

Gli astronomi terrestri erano sempre stati imbarazzati dal basso peso specifico della Luna, e avevano espresso l'opinione che il satellite fosse costituito da pietra pomice. Più tardi alcuni scienziati avevano avanzato

l'ipotesi che la Luna fosse porosa, possedesse bubboni e sacche d'aria, e che tutta l'acqua e l'atmosfera si celassero in quelle cavità al di sotto dalla superficie visibile. Ro-bin constatava ora che questa supposizione corrispondeva alla realtà.

Probabilmente la maggioranza di tali caverne non comunicava con l'esterno, ma alcune erano provviste di aperture create da terremoti e da eruzioni vulcaniche che erano ancora ben vive in quel mondo una volta considerato totalmente morto. Quella caverna era appunto dotata di uscite.

Robin seguì la parete esterna, e vide che essa presentava larghi fori neri; si avvicinò maggiormente e distinse alcune aperture causate a loro volta da bubboni più piccoli. Entrato in uno di questi, constatò l'esistenza di una grotta non molto ampia e di forma pressoché sferica. Altre ne trovò perlustrando la zona paretale. Quello era il luogo ideale per stabilirvi una dimora. Una base riparata gli parve indispensabile, anche se lì la necessità di proteggersi dalle intemperie era inesistente: mancavano infatti la pioggia, la neve, le nubi, le incertezze del tempo. E neppure si poteva separare la notte dal giorno.

Robin avrebbe preso possesso di quella grotta semplicemente per mettere al sicuro le proprie... sostanze. Forse intorno vivevano esseri carnivori o altre forme di vita. "Meglio essere prudenti prima, che recriminare dopo" disse fra sé.

Mettendosi subito all'opera, portò il missile e il suo contenuto fino alla cavità, e traslocò la gabbia dei conigli, con relativo recinto, a pochi passi dall'ingresso. Avendo bisogno un recipiente per l'acqua, estrasse il coltello a serramanico, e in breve tempo riuscì a staccare dal resto l'estremità ogivale del missile. Si trovò così in possesso di un'ottima ciotola. Si recò al fiume e la riempì d'acqua.

Cominciò a sentirsi più allegro. 'Niente come il lavoro" disse fra sé, "è capace di allontanare la mente dai pensieri tristi." Si accorse anche di essere stanco.

Quanto tempo aveva lavorato? Notò di non avere punti di riferimento, dato che quel mondo sotterraneo non rivelava né alba né tramonto. Naturalmente l'orologio da polso si era fermato. Decise di riposare un poco. Si distese, e si addormentò quasi subito.

Quando si risvegliò, mise l'orologio sulle otto precise, e si regolò come se quell'ora fosse l'inizio della giornata. Trovò un notes nella tasca posteriore, lo aprì, e stabilì un calendario personale. Calcolò che dal giorno della partenza del razzo fossero trascorsi approssimativamente cinque giorni, pure

sospettando che a tale tempo dovesse venire aggiunto quello trascorso in istato di incoscienza. Stabilì inoltre gli orari dei pasti, del lavoro, del sonno. Avrebbe cercato di vivere come sulla Terra controllando con l'orologio il passare del tempo.

Successivamente elencò tutti i lavori da svolgere, e decise di cancellarli con un segno volta per volta. Fece colazione con i soliti frutti lunari, e utilizzò il resto della mattinata nella ricerca di mezzi per pro-durre il fuoco. Con l'aiuto di alcuni pezzi di acciaio ricavati dal missile, il giovane tentò di ottenere scintille per sfregamento contro qualsiasi cosa rassomigliante a roccia. I suoi sforzi furono coronati da successo, perché questa operazione, effettuata su materiale solido posto vicino al fiume, diede i frutti sperati. Non indagò sull'origine di quella pietra simile a quella focaia sulla Terra.

Risolto il problema dei fiammiferi, cercò di procurarsi un'arma. Costruì una specie di arco utilizzando un sottile tubo di metallo flessibile e una corda di nylon appartenenti al razzo, e ricavò le frecce dai lunghi steli degli alberi lunari. Poi cominciò ad allenarsi.

I giorni che seguirono non furono molto diversi dal primo. Robin allargò la propria sfera di azione, scoprendo altre varietà di flora lunare e molte altre specie di creature vermiformi. Ne trovò alcune piuttosto grandi, e persino una dalle dimensioni di uno scoiattolo. Era uno strano animale, che procedeva a piccoli balzi... un essere composto di dodici segmenti sferici, due dei quali muniti di denti, e quello anteriore recante un occhio centrale privo di ciglia. Come le vermiche, anche questa creatura possedeva antenne sensibili.

Robin arrostì quella specie di scoiattolo, ma la scimmia rifiutò di assaggiarlo, e lui stesso trovò che aveva un gusto sgradevole. Scoprì inoltre che le piccole sfere giallognole, poste all'estremità delle antenne, restavano luminose anche dopo essere state staccate dal corpo, come gli addomi delle lucciole. Catturò allora alcuni di questi animali che chiamò *chiar di luna*, e se ne fece una lanterna riempiendo un tubo di vetro con gli organi fluorescenti. Il surrogato di torcia funzionò egregiamente, spandendo nella caverna buia una luce pallida, giallognola ma abbastanza chiara.

Procurò ai conigli un letto vegetale, acqua e cibo in abbondanza. Decise poi che non avrebbe più mangiato carne fino a quando le bestiole non fossero discretamente aumentate di numero, e pensò che quegli animali gli avrebbero permesso di rinnovare il guardaroba. Sapeva che i suoi abiti terrestri non sarebbero durati che qualche anno, e si preparò a farne a meno. Già si era costruito un paio di sandali, impiegando le resistenti bucce delle bacche e gli

steli degli alberi lunari. Si tolse le scarpe e provò le nuove calzature. Erano sopportabili, ma insufficienti quando avesse voluto esplorare i dintorni oppure tentato di raggiungere la superficie.

Sapeva infatti che un giorno avrebbe dovuto raggiungere la crosta lunare poiché i primi astronauti non si sarebbero certo preoccupati del sottosuolo. Forse non ne avrebbero neppure sospettato l'esistenza se non dopo molti anni. Soltanto in superficie il giovane poteva sperare nella salvezza. Questo problema era il più arduo tra quelli che doveva risolvere, e per quell'impresa si sarebbe preparato adeguatamente.

Per il momento era riuscito a risolvere il problema della vita riguardo la sua permanenza lunare, purché le condizioni ambientali non fossero mutate. Purtroppo molti cambiamenti erano in vista... e non in meglio.

IX

DALL'ETÀ DELLA PIETRA ALL'ETÀ DEL FERRO

Quando al mattino si svegliò, Robin si accorse vagamente che c'era qualcosa di diverso. Aprì gli occhi nel buio della caverna, e rimase disteso sul lettino fatto con l'ovatta prelevata dalla cabina del missile. Per qualche tempo il giovane riposò tranquillo in quel piacevole dormiveglia che segue una buona notte di sonno. Istintivamente sporse la mano per trarre a sé una coperta, ma naturalmente non ve n'erano. Del resto non ne aveva mai sentito il bisogno.

Di nuovo spalancò gli occhi, e si mise a sedere. L'aria era decisamente più fredda! Si accorse che la scimmia dormiva raggomitolata lì vicino, e questo era strano in quanto la bestiola aveva sempre dormito all'esterno. Che cosa l'aveva indotta a entrare?

Robin si alzò, e Cheeky, questo era il nome che il giovane aveva dato alla scimmietta, si svegliò di colpo e gli si arrampicò sulle spalle.

«Che cosa è accaduto, bella?» domandò Robin, accarezzandola e uscendo fuori. Dapprima non notò cambiamenti, eccetto una lieve diminuzione della temperatura. Non vide però né aumento di corrente, né spaccature nella caverna.

Diede un'occhiata ai cespugli, e si accorse che alcuni di essi stavano diventando rapidamente grigiastri. Le bacche lunari, suo principale alimento mostravano segni di deterioramento e cominciavano a cadere.

Robin, allarmato, guardò il suo calendario e calcolò i giorni trascorsi. Al

momento dell'urto del suo missile, la Luna era piena, vale a dire la superficie del satellite era esposta al sole... ma un giorno lunare equivaleva a quasi un mese terrestre... esattamente a ventotto giorni. A mezzogiorno la temperatura superficiale era di 115° e al tramonto di 70°, ma, subito dopo, sarebbe discesa rapidamente per raggiungere temperature fino a circa 95° sotto zero!

Robin aveva abitato nella sua caverna sotterranea per dieci o dodici giorni. In quel mondo era sempre notte, anche se il sole batteva sulla superficie. Sebbene la caverna fosse ottimamente isolata, un vero alveare di parecchi chilometri estendentesi sotto la superficie lunare, un alveare parzialmente formato da celle sigillate, alcune delle quali prive di atmosfera, tuttavia una riduzione graduale della temperatura era inevitabile per l'esaurimento progressivo del calore accumulato nel frattempo. Forse questa variazione termica avrebbe richiesto tempo per divenire sensibile, specialmente in seguito alle reazioni esotermiche dei vulcani che, invisibili, agivano nella zona centrale del satellite.

Non appena si rese conto che al giorno lunare sarebbe seguita una notte gelida, che poteva durare da dieci giorni a un mese, Robin prese una decisione.

Sarebbe riuscito a sopravvivere? Avrebbe avuto abbastanza tempo per preparare una difesa? Bisognava lavorare, lavorare sodo.

«Vieni, Cheeky!» disse. «Non c'è tempo per divertimenti o per nuotare nel fiume. E ora di mietere!»

Diede un'occhiata ai conigli, i quali non sembravano essersi accorti della diminuzione di temperatura, si recò nella zona dei cespugli, e con la massima celerità, cominciò a raccogliere i frutti, i grossi meloni sferici. Erano ancora abbastanza turgidi per servire da cibo. Se avesse aspettato, essi sarebbero probabilmente rinsecchiti sull'albero trasformandosi in seme. Il giovane trascorse tutta la giornata in quel lavoro, raccogliendo una cospicua quantità di frutti, che ammucchiò in una piccola grotta vicina alla sua. Quando ne ebbe ammassato un quantitativo che giudicò sufficiente per le prossime due settimane, raccolse gli arboscelli caduti e i rami secchi, ammucchiandoli allo stretto ingresso del magazzino improvvisato. Accese un fuoco badando che durasse il più possibile. Avrebbe dovuto naturalmente attizzarlo di tanto in tanto, e accenderne un altro di fronte alla propria caverna. Trasferì inoltre al riparo i conigli e relativo steccato.

Come aveva previsto, la temperatura continuò a calare, raggiungendo, dopo qualche giorno, valori veramente molto bassi. I frutti lasciati sulle

piante erano avvizziti in fretta lasciando cadere piccoli semi duri. I tronchi si erano seccati e giacevano al suolo. Robin ne raccolse in gran numero, rappresentavano un ottimo combustibile. I rami non completamente secchi erano inoltre un buon materiale per fare cestelli tipo quelli di vimini.

Il fiume continuava a scorrere, ma la corrente si era fatta più lenta e le acque erano divenute più fredde. Sembrava inoltre che i vermi lunari e tutti gli altri animaletti stessero facendo provviste. In numero molto maggiore del consueto, essi raccoglievano i semi caduti e se li portavano via, senza curarsi particolarmente dei frutti.

Robin si fece un giacchettone legando insieme con corda vegetale i batuffoli di ovatta. Il fuoco ardeva in continuità all'entrata della sua grotta, e il giovane non sentiva per il momento alcun bisogno di coperte.

Durante il trascorrere della notte lunare, Robin fu costretto a rimanere vicino alla propria dimora ad attizzare il fuoco cercando di sprecare la minore quantità di energie possibile. Non gli parve però che la temperatura esterna raggiungesse lo zero, neppure nel periodo più critico.

Robin, essendo migliorata un poco la visibilità all'interno della grotta, poté fare qualche osservazione. Scoprì tra l'altro che quel luogo era completamente circondato da pareti e che il fianco più lontano, nella direzione del fiume, era lungo parecchi chilometri. La vegetazione si era rarefatta e inaridita. Molti insetti continuavano però il loro andirivieni in cerca di cibo.

Il giovane scoprì inoltre un altro esemplare della fauna lunare.

Avventuratosi un giorno, con arco e frecce, poco lontano dalla grotta, disturbò senza volerlo un animale che si muoveva in un cespuglio quasi secco. Quella bestia era grossa come un cane, e con un balzo, a bocca spalancata, fece per avventarglisi contro, in silenzio. Robin scoccò una freccia e colpì l'animale. Quando questo cadde, il giovane si avvicinò e si accorse che non si trattava di uno dei soliti vermi a segmenti, ma di un animale vero e proprio, munito di due rozze zampe che terminavano con artigli prensili e di un corpo ovale. Il tutto era completato da una testa, da un occhio feroce posto al centro del muso e da una bocca di larghezza considerevole. Due piccole aperture simili a narici situate sotto l'occhio attestavano l'esistenza di polmoni. Dalla sommità del cranio partiva una lunga antenna curva, in cima alla quale troneggiava una sfera fluorescente e giallognola.

Questo essere, da Robin denominato *cane lunare*, era di un colore

indefinibile; la sua pelle quasi trasparente, lasciava intravvedere gli organi interni.

Robin ricordò che anche le caverne totalmente scure posseggono una propria flora e una propria fauna, e che la mancanza di luce esclude la necessità di una pigmentazione.

Portò quel corpo nella sua grotta per scuoiarlo e cuocerlo. Dapprima provò repulsione data la mancanza di peli e di colore della preda, ma da lungo tempo aveva imparato a vincere il proprio istinto. Gli piacesse o no, doveva sfruttare ogni possibilità concreta, perché il suo compito era quello di sopravvivere.

In realtà la carne si cosse con facilità e risultò gustosa. Inoltre Robin conservò accuratamente le ossa del cane lunare, pensando di potersene servire. Rammentò di avere visto nei musei terrestri aghi, coltelli, attrezzi, punte di frecce e bottoni, fabbricati dai pellirosse.

Visto il successo conseguito, Robin si dedicò alla caccia dei cani lunari e ne uccise diversi prima della fine dell'inverno.

Il caldo ritornò pressappoco allorché Robin se lo aspettava, circa un giorno dopo il levare del sole sulla superficie. La temperatura salì più rapidamente di come era caduta; con la stessa velocità germogliarono gli arbusti, crebbero i funghi, e aumentò il flusso della corrente.

Il tempo trascorse, e mese per mese, Robin si creò un modo di vivere primitivo sì, ma abbastanza comodo. Annotava minuziosamente quanto aveva fatto, e avrebbe potuto dire in anticipo ciò che avrebbe mangiato e quello che avrebbe raccolto. Il numero dei conigli era ormai sufficiente per ricavarne carne e pellicce in abbondanza. Non ritenendo conveniente tenere le bestiole in un solo recinto, ne lasciò molte libere di scorrazzare a piacimento. Questo ne favorì la moltiplicazione, e venne il giorno in cui, dovunque egli guardasse, vedeva almeno un paio di coniglietti. Durante le due settimane di ogni inverno lunare gli animali si rintanavano in buche come avrebbero fatto sulla Terra. Era strano vederli correre, perché i loro muscoli, ben più forti di quanto richiedesse la gravità lunare, consentivano balzi di molti metri verso l'alto.

Robin indossava adesso indumenti in pelle di coniglio, provvisti di bottoni intagliati nelle ossa dei cani lunari.

Il giovane era aumentato di peso, ma si preoccupava dei pallore della propria pelle, e temeva, rimanendo molti anni in quel mondo senza luce, di diventare trasparente come la fauna lunare.

D'altra parte, Robin non aveva dimenticato il suo principale proposito: raggiungere la superficie e segnalare la sua presenza. Dopo lunghe riflessioni aveva deciso di fabbricarsi una specie di tuta spaziale, che gli permettesse di avventurarsi fino alla superficie, quasi senza atmosfera, tanto a lungo da costruire un sistema di segnalazioni che gli astronomi potessero individuare.

Sapeva che i residui del missile gli sarebbero stati di grande aiuto. Ne avrebbe lucidato l'involucro, in modo da costruire un eliografo con il quale trasmettere messaggi che un potente telescopio avrebbe potuto decifrare se ne captava l'emissione. Doveva però anche foggiare il metallo a guisa di casco stagno, e non sapeva da che parte cominciare... La tuta poteva essere confezionata con pelli cucite e rese provvisoriamente impermeabili mediante grassi di animali e colla d'osso, ma il casco era indispensabile. Le due finestrelle di vetro sarebbero state fornite dalle strette fenditure installate sul missile per gli apparecchi di ripresa, mentre una grande piastra circolare di cristallo, posta alla base dell'ogiva, avrebbe risolto il problema della protezione anteriore.

Robin fino a quel momento si era scarsamente occupato del suono sibilante che si udiva sempre in lontananza, ma un giorno, trovandosi in anticipo sul lavoro consueto, decise di scoprirne la causa.

Accompagnato dalla fedele Cheeky, seguì la parete mentre il sibilo aumentava di intensità. Robin continuò ad avanzare sopra un'altura scoscesa, oltrepassò una grande caverna, e dopo circa quattro chilometri di cammino, raggiunse la meta.

Da una spaccatura nella parete usciva una lunga fiamma bluastra con estrema violenza. Nessuna vegetazione cresceva nel raggio di qualche centinaio di metri, e il suolo era coperto di soffice cenere grigia.

Probabilmente si trattava di una fuga di gas infiammabile da un bubbone posto nelle vicinanze... gas che si era incendiato per una ragione sconosciuta. Quella fiamma ardeva violenta, sibilante, ed era caldissima.

In quel momento, Robin capì di avere trovato la soluzione del suo problema di fucinatura. I tentativi di fusione del metallo fatti con una fiamma ottenuta da elementi vegetali erano stati infruttuosi, ma qui il successo era certo.

Ormai il casco spaziale era soltanto una questione di tempo. Possedendo metallo in abbondanza, si sarebbe costruito anche una graticola per arrostire la carne, una pentola, e forse un recipiente per contenere acqua, una specie di grossa borraccia da usarsi in caso di esplorazioni a grande raggio.

Per Robin questa fu la fine dell'età della pietra e l'inizio dell'età del ferro.

X
Le Impronte Incredibili

L'uso di quella fiamma si dimostrò molto più complesso del previsto. Non ci si poteva avvicinare troppo senza correre il rischio di rimanere scottato, mentre, d'altra parte, era necessario esporre il metallo al calore per il tempo sufficiente a renderlo duttile e malleabile. Prima di scoprire un sistema che rispondesse alle esigenze, Robin riportò parecchie scottature. L'uso di un paio di guanti in pelle di coniglio rivestiti di un piccolo strato di cenere, nonché di pinze in osso si dimostrò abbastanza efficace, per quanto le pinze dovessero venire sostituite di frequente.

Lavorando con molta tenacia, Robin riuscì a tagliare e a forgiare alcune lastre metalliche prelevate dal missile. Con l'ausilio di un martello di pietra fabbricò una graticola rozza, ma adatta allo scopo, nonché altri utensili.

Rimaneva ora la costruzione del casco, parte essenziale di ogni tuta spaziale. Su questo argomento trascorse molte ore a meditare. Possedeva una lastra adatta, ma voleva evitare ogni errore di lavorazione e ridurre al minimo il numero degli orli data la sua inesperienza di saldature. Decise di rendere stagni i giunti a mezzo di grasso vegetale o animale.

Sedeva nella sua grotta, mentre tutt'intorno la flora rifioriva dopo l'inverno quindicinale. La scimmia, che tuttavia non gustava i vermi lunari, sembrava però divertirsi a catturarli. I conigli liberi saltellavano, e quelli prigionieri mangiucchiavano incessantemente.

«Che cosa sto aspettando?» disse ad alta voce.

Quelle parole fecero trasalire la scimmia. Robin aveva preso l'abitudine di parlare forte, temendo che lunghi anni di silenzio portassero all'atrofia delle sue corde vocali.

«È inutile che io pensi alla tuta spaziale quando non conosco una via che mi porti alla superficie... una via sicura! Non ho neppure esplorato tutta la caverna. Forse esiste un passaggio più agevole».

La scimmia gli saltò sulle ginocchia con gridolini di gioia.

«Penso proprio che si debba esplorare la zona» continuò Robin. «Forse, Cheeky, potremmo trovare qualcosa di interessante. Sei d'accordo di passare la prossima settimana, giocando a Cristoforo Colombo, alla ricerca di altri

mondi... sotterranei?»

La scimmia saltò giù, e corse allegramente qua e là.

«Vedo che approvi. Allora, è deciso».

Il giovane iniziò i preparativi. Riempì un sacco di viveri sufficienti per parecchi giorni, ricavò dalla scorza di un albero una specie di borraccia che riempì d'acqua e si appese al collo, prese la lampada tascabile, il coltello, l'arco e le frecce, nonché la lanterna di sfere luminose. Aveva scoperto che questi organi restavano attivi per circa due giorni dopo la rimozione dall'organismo vivente.

Dopo aver verificato che i conigli del recinto avessero cibo e acqua in abbondanza, Robin chiamò Cheeky con un fischio e s'incamminò. Discese fino al grato del fiume che lo aveva trasportato fin lì, e ne seguì il percorso tortuoso.

Dopo circa diciotto chilometri, l'acqua, che prima toccava il lato della caverna opposto a quello dove Robin risiedeva, lambiva ora una sponda di terreno asciutto, che aveva ridotto alquanto la larghezza del fiume. Contemporaneamente, la vegetazione si era fatta molto più folta. Più avanti, la corrente subiva brusche deviazioni ad angolo retto e sfociava in un lago piuttosto profondo. Quello specchio d'acqua non aveva uscite visibili, ma Robin notò diversi gorghi, per cui comprese dove l'acqua fluiva. Evidentemente essa si scaricava in un bubbone sottostante, dove formava un'altra corrente, per poi scendere ancora fino a sfociare definitivamente in qualche vasto oceano sublunare.

Robin, non avendo interesse a scandagliare il sottosuolo della Luna, cercò una via verso l'alto. Si allontanò dal lago sotterraneo, e si diresse verso la parete più lontana della caverna, che raggiunse in tempo per l'ora del sonno.

Il giovane trovò una grotta in apparenza confortevole, e la scelse per il riposo. Lui e Cheeky dormirono vicini. Dopo il riposo, Robin proseguì l'avanzata lungo la parete alla ricerca di un'interruzione, finché vide in lontananza una nera linea frastagliata di fronte a un'altura grigio bruno. Quando la raggiunse, vide che si trattava proprio di una fenditura larga qualche centinaio di metri, apertasi nella parete.

Era molto buia, e profonda circa un metro e mezzo. Alla luce della torcia elettrica, parve a Robin una galleria.

«Forse è proprio quello che cerchiamo» disse a Cheeky. «Sembra in leggera ascesa. Chissà che non ci porti al bubbone superiore».

Cheeky sporse il musetto, e si inoltrò nel tenebroso tunnel.

«Ehi!» chiamò Robin. «Aspettami!» e si affrettò a seguire l'animale scodinzolante.

In quella occasione la lanterna si dimostrò molto utile, poiché il suo chiarore, appena visibile nella caverna, lì disegnava un cerchio luminoso sufficiente a rompere l'oscurità per un viaggio di qualche metro. Il giovane proseguì, tenendo la lanterna davanti a sé, osservando la lunga coda di Cheeky che lo precedeva.

La galleria divenne a mano a mano più scura sino a piombare nel buio totale. Il pavimento talvolta precipitava oppure saliva d'improvviso. Sulla Luna Robin era in grado di fare salti eccezionali, ma in quel buio la cosa non era più tanto facile. Si trattava di compiere balzi senza sapere in che punto i piedi avrebbero ritoccato il suolo. Il giovane si sentiva a disagio perché non aveva la più pallida idea sulla lunghezza del condotto, e anche la scimmia, ora aggrappata con le zampine al suo collo, dimostrava ben poco coraggio.

Il giovane sbagliò diversi salti, e soltanto la dolcezza della caduta gli evitò serie escoriazioni. Quando il percorso era rettilineo, allora Cheeky scendeva e faceva da staffetta.

D'improvviso, la scimmia emise un acuto grido di allarme. Robin si arrestò e accese la torcia elettrica. L'animale si era fermato sull'orlo di un profondo crepaccio, che si apriva nel suolo della galleria. Robin raggiunse Cheeky, se la mise sulle spalle, e si avvide che l'abisso era largo diversi metri. La profondità poi era tale che la luce della lampada non gli consentì di vedere il fondo. Il giovane rabbrividì pensando al pericolo scampato per merito di Cheeky, quindi spiccò il balzo sul vuoto insidioso.

Provò un leggero senso di vertigine mentre sorvolava l'abisso, poi, approdato felicemente sull'altra sponda, proseguì con maggiore cautela.

Le tenebre cominciarono a dissiparsi, e a poco a poco, si intravvide il termine del tunnel, l'ingresso in un mondo nuovo, in un nuovo bubbone.

Quest'ultimo pareva simile a quello di prima, tranne che per le minori dimensioni. La volta era chiaramente visibile, e aveva un diametro non superiore agli ottocento metri. Sulle pareti della caverna spiccavano chiaramente alcune crepe e punte rocciose. Il giovane avanzò la ipotesi che si trattasse di un bubbone di antica formazione, mal ridotto da una serie di lunamoti e variazioni termiche, oppure imprigionato in una morsa di residui vulcanici.

In quella zona cresceva una fitta foresta di alberi lunari molto più grandi di quelli che aveva visto fino a quel momento. Robin si stava decidendo ad

attraversarla quando Cheeky, che si divertiva a saltellare fra gli arbusti, emise un urlo acutissimo, a cui rispose subito una specie di latrato. Robin accorse e vide che la scimmia, in cima a un albero lunare, era alle prese con uno strano tipo di cane, molto più grosso di quelli cacciati vicino al fiume. La bestia ringhiava sordamente.

Robin tese l'arco e lasciò partire la freccia che centrò l'animale. Quella specie di cane si contorse nell'aria e ricadde gemendo. Il giovane lo finì con un paio di mazzate.

Cheeky scese cautamente dall'albero e prese a malmenare la bestia morta, poi emise un urlo, digrignò i denti e cominciò a darle pugni e calci per vendicarsi dello spavento preso.

Quell'animale era abbastanza simile ai cani lunari già visti, ma non uguale in tutto per tutto, e Robin ritenne che anch'esso facesse parte della famiglia dei mammiferi. Mentre però quelli cacciati lungo il fiume potevano essere cani o lupi, questo corrispondeva a un leopardo o d una tigre.

La carne pareva un ottimo sostituto del cuoio. Non mancavano né la trasparenza, né l'occhio centrale e neppure l'organo luminoso.

Robin si fece strada attraverso quella specie di giungla, finché raggiunse la parete opposta. Si rendeva conto a poco a poco che la fauna locale era molto più varia che non nella sua caverna, la quale costituiva evidentemente una «unità» non facente parte del labirinto sublunare. Durante il cammino scorse fatti sgusciare altri animali mai visti prima. Grande era anche il numero degli insetti vermiformi, alcuni dei quali di notevoli dimensioni, e di frutti apparentemente gustosi.

«Potremmo anche fare un po' di agricoltura» disse Robin a Cheeky. «Prenderò alcuni semi di questi alberi, e li pianterò a casa nostra. Così avremo un po' di varietà».

La scimmia rimase indifferente alla proposta di Robin e tirò avanti.

Raggiunto l'ultimo muraglione, Robin scoprì una piccola grotta simile a quella dove aveva stabilito la sua dimora. Con Cheeky mangiò parte della tigre lunare, che poté arrostire facilmente e che si rivelò gustosa nonostante l'apparenza vitrea.

Da uno dei crepacci fuorusciva una debole corrente d'acqua, e Robin poté bere a sazietà e riempire la borraccia. Stanchi e sazi, uomo e scimmia si addormentarono placidamente.

Robin vide una serie di impronte...

Robin si svegliò d'improvviso e spalancò gli occhi. Poco lontano, la scimmia si stava muovendo. Si mise seduto e chiamò:

«Cheeky!»

La bestiola, che si trovava fuori dalla grotta, lo raggiunse subito. Pareva eccitata come mai era stata prima d'ora. Il giovane la guardò stupito, poi si alzò e diede un'occhiata intorno.

Dapprima tutto gli parve normale e silenzioso, poi si accorse che

QUALCUNO aveva rovistato nel suo bagaglio dopo averlo trascinato fuori dalla grotta.

Vide anche che il tappo della borraccia era stato rimosso cosicché l'acqua ne era uscita formando una piccola pozzanghera sul suolo.

Robin, allarmato, afferrò l'arco, incoccò una freccia, e osservò attentamente la flora circostante.

Il giovane esaminò il suolo, e vide che dalla pozza d'acqua partiva una serie di impronte. Qualcuno o qualcosa era passato sulla pozzanghera per uscire dalla caverna. Qualcuno o qualcosa che camminava su due gambe, aveva il passo di un uomo, tre dita per piede, ed era in grado di aprire bottiglie, rovistare nei bagagli... spiare il sonno degli stranieri. Quel qualcuno poteva stare alla tigre e al cane lunare... come l'uomo terrestre alla tigre e al cane terrestri.

Era l'uomo lunare!

XI
L'uomo Di Vetro

La situazione era così paradossale che, per qualche tempo, Robin rimase fermo, seduto nella grotta, trattenendo il respiro. Fino a quel momento aveva ritenuto che sulla Luna non esistessero esseri simili all'uomo, e soltanto ora si accorgeva di essere vissuto per molti mesi in una caverna completamente isolata.

Si era così gradatamente convinto che la vita in altre zone sublunari stagne dovesse svolgersi pressappoco sul medesimo livello. La Luna poteva invece ospitare migliaia o decine di migliaia di bubboni; alcuni di essi potevano trovarsi a una profondità di centinaia di chilometri. Altri ancora, situati in vicinanza del cuore ancora infuocato del satellite, potevano usufruire di climi tropicali poco influenzabili dall'avvicendarsi bimestrale delle stagioni. In tali luoghi la vita poteva essersi evoluta e sviluppata nella lotta per l'esistenza, presupposto fondamentale per la creazione di esseri ragionevoli.

Ora, sebbene presumibilmente lontano da tali zone centrali, egli si trovava in pratica alla periferia del sistema bubbonico e avrebbe pertanto potuto imbattersi in creature provenienti da zone più evolute.

Il problema principale era però di trovare quella specie di... disturbatore ed

egli sperava vivamente che ve ne fosse soltanto uno. Era probabile che quell'essere fosse rimasto nei dintorni a osservare i suoi movimenti.

Robin si alzò, estrasse dalle provviste un pezzo di carne di coniglio e l'infilzò in uno spiedo rudimentale. Si inginocchiò, e con l'aiuto della pietra focaia, accese un fuoco sul quale cominciò ad arrostire la carne. Manovrò quindi in modo che il fumo uscisse dall'apertura... portando intorno il profumo dell'arrosto.

Poi uscì dalla grotta, si nascose in un folto cespuglio, e attese. Cheeky si sistemò sulle sue spalle in silenzio.

Dopo qualche minuto gli arbusti presso l'entrata della caverna frusciarono; un attimo dopo una testa si affacciò seguita da un corpo. Il misterioso essere camminò silenzioso fino all'ingresso. Era una figura d'uomo con due mani e due piedi, figura stranamente nebulosa, nuda in apparenza e dalla pelle vitrea come quella degli altri animali lunari.

In una mano quella creatura reggeva un lungo bastone recante all'estremità qualcosa di duro e vetroso... una specie di lancia. Sostò all'ingresso, poi, non vedendo alcuno e incapace di resistere alla curiosità, si inoltrò.

Immediatamente, Robin sgusciò dal nascondiglio e bloccò l'entrata della caverna con il suo corpo. L'uomo lunare era curvo sulla carne di coniglio, ma percepì il rumore, si volse, e fece un balzo disperato verso l'uscita. Seguì una lotta selvaggia, si formò un intreccio di braccia e di gambe, poi la superiorità dei muscoli terrestri ebbe il sopravvento. Robin acciuffò saldamente l'avversario, lo trascinò nella caverna, e lo costrinse a sedere.

Durante la breve lotta la lancia era stata sbattuta in un angolo, e al giovane bastò un solo sguardo per capire di avere corso un serio pericolo. La punta era aguzza, e lucente come un pezzo di vetro. Se quell'arma fosse stata scagliata, il colpo giunto a segno avrebbe potuto essere mortale.

L'essere catturato sedeva con rassegnazione guardando Robin con una certa curiosità, ricambiata in pieno dal terrestre. Era molto simile a una creatura umana. Alto un metro e venti circa, aveva una testa pressoché triangolare con un solo occhio – Robin non aveva mai visto creature lunari con due occhi – sormontata da un grande bulbo giallognolo, luminoso, alto circa trenta centimetri.

Robin prese la carne, ne tagliò un pezzo, e lo porse alla strana creatura. L'uomo lunare guardò il cibo, allungò la mano, lo prese, lo annusò, e infine, trovandolo di suo gusto, lo inghiottì rapidamente.

Anche Robin mangiò un po' di carne, e questo gesto parve placare la

diffidenza dell'altro. "Proprio un gesto universale" pensò il giovane. "Soltanto gli amici dividono fra loro i pasti."

Poi Robin esaminò attentamente la lancia. Subito l'altro prese uno dei sacchi, e ne osservò il contenuto.

La punta dell'arma sembrava di un cristallo più luccicante, più duro, più pesante del vetro. Robin approfondì l'esame, e si avvide, con stupore, che si trattava di diamante. Una scheggia di diamante lunga quindici centimetri!

Dopo il primo istante di sbigottimento, pensò che il fatto non era molto strano. Un mondo vulcanico come la Luna poteva benissimo contenere grandi masse di diamanti, che si prestavano egregiamente come armi. Una scheggia di quel genere sarebbe stata senza dubbio sulla Terra degna del tesoro di un monarca.... ma chi poteva immaginarne qui il valore?

L'amicizia dell'uomo lunare fu molto facile da conquistare. Infatti la creatura, non soltanto desistette dai tentativi di fuga, ma parve desiderare la compagnia del terrestre. E Robin ebbe l'impressione che adesso avrebbe fatto molta fatica a sbarazzarsene, perché sembrava che il lunare si fosse affezionato sia a lui che a Cheeky.

L'uomo dalla pelle vitrea parlava, e i toni della sua voce erano acutissimi. Dopo qualche sforzo, Robin riuscì a fargli pronunciare il suo nome, e seppe a sua volta che il nuovo compagno si chiamava pressappoco Korree.

Nonostante possedesse l'uso della parola, Korree era poco più di un essere primitivo. Mentre Robin si apprestava a ritornare alla propria base, quell'individuo continuava a saltellare avanti e indietro come per assicurarsi che tutto procedesse bene. Non sapeva che cosa fossero gli abiti. Possedeva soltanto la lancia che il giovane gli aveva restituito e nella quale sembrava avere perso ogni fiducia da quando Robin aveva saettato con un magnifico tiro d'arco una tigre lunare.

La traversata in senso inverso delle gallerie fu questa volta abbastanza facile perché molto agevolata dalla lanterna del lunare, molto più potente di quella rudimentale di Robin. Quest'ultimo invece si giovò dei suoi muscoli poderosi per sollevare Korree nel balzo oltre l'abisso, altrimenti il lunare non vi sarebbe riuscito da solo.

Una volta ritornato a quello che ora definiva l'unico posto sicuro, Robin si mise al lavoro con l'aiuto del nuovo compagno. Korree imparò presto i facili compiti assegnatigli: nutrire i conigli, ucciderli, scuoiarli e conciare le pelli. Il resto del tempo lo trascorsero tentando di apprendere ciascuno la lingua dell'altro. Robin annotò con cura qualunque nuova parola o suono che uscisse

dalla bocca di Korree, e questi mostrò vivo desiderio di imparare la lingua inglese.

Occorsero ben quattro mesi perché uno scambio di idee divenisse possibile. Robin trovò che il linguaggio lunare era molto primitivo e povero di concetti sebbene i suoi verbi avessero parecchie desinenze, caratteristica delle lingue arretrate. Infine poté conoscere le vicende di Korree e della sua gente.

Quest'ultima viveva in una caverna molto lontana, forse mesi di viaggio, sebbene il concetto di tempo fosse per il lunare piuttosto vago e circondato da un alone di mistero. Korree faceva parte di una tribù di parecchie centinaia di persone.

Di queste tribù ne esistevano molte, e talvolta a ognuna spettava una piccola caverna. Korree però informò il terrestre che, a maggiore profondità, esistevano bubboni molto ampi, che erano abitati da molte tribù... privilegiate per forza, magia e cultura. Robin non riuscì a capire chiaramente quale fosse il motivo reale di tanto privilegio, comunque ebbe la sensazione che quelle regioni profonde fossero tabù per la gente di Korree. Dal canto suo il giovane era convinto che il lunare e i suoi fossero stati scacciati da gruppi più forti e costretti a vivere più vicino alla superficie.

Korree aggiunse inoltre che molti bubboni erano disabitati per grande caldo o grande freddo. Robin ne dedusse trattarsi delle aree vicine alla superficie.

Per quanto riguardava la sua storia personale, il lunare aveva ammesso di avere infranto una certa legge, per cui era stato scacciato come un paria, e per questo motivo aveva accettato di servire Robin quando questi gli aveva offerto del cibo. Per quanto il giovane terrestre gli sembrasse un gigante di pietra data la sua pelle non trasparente e la sua forza tremenda, tuttavia non aveva esitato a mettersi ai suoi ordini.

Nel corso di molti interrogatori, Robin si era accorto che Korree non possedeva alcuna nozione del concetto di mondo, poiché per lui la Luna era soltanto una serie di bubboni chiusi. La superficie era una cosa mai sognata, dato che l'idea di un'area aperta e priva di volta era per lui inconcepibile.

Alla domanda se conoscesse le zone superiori, l'uomo lunare rispose che erano le meno abitate, tanto che la gente cercava di spingersi il più in basso possibile. Il giovane girò allora la questione cercando di spiegare a Korree il concetto di superficie: descrisse il sole e la Terra, ma il lunare sembrò incapace di capire. Quando però Robin gli descrisse il sole come una sfera

che abbaglia chiunque la guardi, allora Korree parve rammentare qualcosa.

Gli disse di avere udito che una tribù viveva nelle regioni superiori, in una caverna che, di tanto in tanto, veniva attraversata da una bianca luce calda che era impossibile guardare. Questa luce brillava spesso sulla volta del bubbone che era costituita da un materiale simile alla pelle del proprio braccio, cioè semi-trasparente.

Questa notizia interessò molto Robin, il quale pensò che qualche bubbone prossimo alla superficie possedesse un tetto in vetro vulcanico naturale attraverso il quale i raggi del sole potevano penetrare producendo i fenomeni descritti da Korree.

Quello era il luogo da scoprire, il posto ideale da cui segnalare alla Terra la propria presenza. Esistesse o no, avrebbe tentato di trovarlo.

Sebbene non entusiasta dell'idea, tuttavia Korree acconsentì ad accompagnarlo.

«Verrai con me?» gli chiese Robin.

«Cosa molto difficile da fare» rispose il lunare... «Me non piacere. Viaggio lungo, molti inverni, molti bubboni».

Ma Robin ormai era deciso.

«Ci andremo, ma prima voglio farmi una tuta spaziale».

Korree allargò le braccia e assentì con un cenno della testa.

La costruzione di una tuta rudimentale richiese circa due mesi. Infine il casco, saldato in una sagoma abbastanza pratica e munito anteriormente della piastra di vetro, fu adattato agevolmente. Le giunture vennero sigillate con grasso animale fluido. Il casco arrivava a Robin fino alle spalle, mentre le gambe e le braccia erano protette da rozzo cuoio e il corpo da diversi strati di stoffa il più possibile resi impermeabili. Per immagazzinare una certa quantità di aria, Robin fabbricò a grossa sacca con la pelle dei cani lunari. Questa, appena alla superficie, si sarebbe gonfiata come un enorme pallone. Il giovane sperava che una tale riserva fosse sufficiente per una permanenza alla superficie di venti o trenta minuti. Questo tempo sarebbe bastato, pensava, per installare una specie di riflettore o, meglio ancora, per accendere un grande fuoco, e rifugiarsi subito dopo in un luogo sicuro. Il "luogo sicuro" si identificava nella sua mente con una cupola impermeabile che si estendesse fino alla superficie. Al momento di uscire egli avrebbe praticato in questo rifugio una piccola apertura, in modo che al suo ritorno l'aria non fosse totalmente rarefatta.

Il giovane sapeva che questo progetto era piuttosto vago, e pensava che la

sua eventuale realizzazione sarebbe soprattutto dipesa dalla possibilità di trovare la caverna con la volta trasparente.

Robin imballò il bagaglio, liberò i pochi conigli ancora prigionieri e, con l'aiuto di Korree, si caricò della massima quantità di provviste. Preceduto come al solito dagli allegri balzi di Cheeky, detto arrivederci alla sua dimora, si diresse verso il tunnel e i bubboni al di là di esso.

Era passato un anno e mezzo, anzi forse due anni, da che era stato lanciato sulla Luna, e adesso si sentiva pronto a tentare il lungo viaggio del ritorno.

XII
La Marcia Negli Abissi

Durante il cammino, Robin chiese più volte a Korree l'esatta posi-zione del luogo da cui si poteva vedere il sole.

«Non sapere da qui» rispose il lunare, «ma soltanto da mia casa. Andare prima a casa di Korree».

Il giovane meditò a lungo su queste parole durante il viaggio. Egli procedeva agilmente, per quanto portasse un bagaglio più grosso di lui. Sulla Terra non avrebbe certo potuto compiere una simile impresa.

«Non ti uccideranno se torni?» chiese infine al lunare.

Costui volse il capo, e a Robin parve di vederne il cervello tumultuante. Attraverso la pelle trasparente scorgeva la scatola cranica e il pulsare di vene e di arterie.

«Con Robin non osare. Lasciare strada libera».

Evidentemente quell'essere primitivo aveva cieca fiducia nel terrestre, e lo considerava onnipotente e superiore a qualsiasi condanna a morte pronunciata dalla sua gente.

Robin sorrise, un po' a disagio. Senza armi da fuoco poteva benissimo essere sopraffatto dall'azione simultanea di parecchi uomini lunari. La manovra di avvicinamento alla tribù doveva essere ponderata seriamente.

Superarono senza incidenti la galleria tenebrosa e il bubbone boscoso dove era avvenuto il loro primo incontro. Il lunare lo guidò successivamente fino all'imbocco di un'altra galleria. Robin lo seguì con Cheeky appollaiata sul bagaglio.

Superarono diversi crepacci, si chinarono quando la volta si abbassava; alla tremula luce che si espandeva dalla lampada tenuta da Korree, Robin

esaminava con attenzione il suolo per non compiere passi falsi. I loro movimenti suscitavano nella galleria un'eco di tonalità acute o gravi a seconda della distanza delle pareti, ma a questo fatto Robin non prestò molta attenzione.

Improvvisamente alzò il capo, e vide non soltanto la lampada di Korree, ma numerose piccole luci più lontane, alcune gialle, una biancastra, e tre tendenti al rosso. Le additò al lunare, che però non fece motto.

Poco dopo gli diede un colpetto sulle spalle, e gli chiese piano:

«Che cosa sono, Korree, quelle luci?»

«Animali» rispose il lunare. «Quella bianca essere un verme cacciatore. Io conosco bene».

«Qui? Nel tunnel?» domandò Robin stupito.

«Non qui. In nuova caverna... altra, lontano».

Il giovane si guardò attorno, e si accorse di non avere prestato attenzione all'eco, poiché il suolo era nel frattempo divenuto sabbioso, e l'atmosfera non era più così viziata. Si trovavano in un bubbone nuovo, immerso nelle tenebre!

Quel luogo però era attraversato continuamente da luci vaganti. Le più piccole appartenevano probabilmente a vermi, mentre le altre dovevano provenire certamente da animali più complessi. Accese improvvisamente la torcia elettrica, ed esaminò la località.

La zona era aperta, sabbiosa, e con radi ciuffi simili a funghi sparsi qua e là. La luce violenta della torcia mise in fuga gli animali, che però tornarono in numero maggiore dopo che il giovane l'ebbe spenta. «Vi sono molti posti come questo?» domandò Robin.

«Sì» rispose Korree. «Noi non vivere qui... soltanto animali cacciatori».

Robin si domandò se quell'affermazione potesse corrispondere a verità, e concluse che doveva essere così. In tal modo infatti poteva spiegarsi la mancanza di una pigmentazione cutanea e la presenza di antenne fluorescenti in tutti gli animali. Con tutta probabilità, in passato, tutto doveva essere tenebra, e i lunari si erano portati in caverne più illuminate soltanto molto tempo dopo lo sviluppo dei loro organi fluorescenti. L'unico occhio posseduto da ogni essere lunare era infine, con ogni verosimiglianza, dovuto al fatto che il problema della prospettiva e della differenziazione di ombre e colori era inesistente.

«Conosci animali senza vista o senza luce?» domandò Robin pensieroso.

«Sì. I *Divoratori*. Essi...»

Seguirono un rumore improvviso, l'appiattirsi dei vicini cespugli, la sparizione istantanea di tutte le luci compresa quella di Korree... poi Robin venne gettato al suolo, e gli parve che una massa informe e pesante cercasse di avvilupparlo.

Il giovane si sentì soffocato da una coltre di carne calda, una massa cedevole che lo copriva da capo a piedi, bloccando ogni sua reazione. Riuscì a riprendersi. Agitò furiosamente i pugni, e sferrò calci in tutte le direzioni. I suoi poderosi muscoli terrestri respinsero la tenace montagna carnosa, finché, messosi in ginocchio, con un supremo sforzo, il giovane sollevò la belva e la scagliò quindi con violenza al suolo. Estrasse poi il coltello con mossa fulminea, ed era appena riuscito ad aprirlo, quando avvertì l'alito emesso da una bocca mostruosa. Falciando furiosamente l'aria, tagliò a pezzi la massa informe.

Si alzò un urlo acuto, e la belva cominciò a retrocedere con un veloce movimento ameboide. Con la mano libera Robin accese la torcia elettrica e la puntò contro l'avversario.

Vide una massa gelatinosa che si allontanava passando davanti a Korree, illeso ma spaventatissimo. Infine la belva si raggomitolò, assumendo l'aspetto di una sfera carnosa con un diametro di alcuni metri, e fuggì in fretta con grida stridule. Possedeva un'ampia bocca irta di denti, e parecchie ventose piatte che servivano probabilmente da orecchie. Era priva di organi visivi e luminosi.

Evidentemente, la belva si aggirava silenziosa nell'oscurità della caverna, guidata dal rumore degli altri animali, e all'improvviso li assaliva, coprendoli con la propria mole, appiattendoli al suolo, e divorandoli.

Korree osò alfine rialzarsi. Non fece alcun commento, come se l'impresa del terrestre fosse stata la cosa più naturale del mondo, e riprese il cammino. Robin decise di procedere con maggior attenzione, per evitare spiacevoli sorprese dovute al fatto che il lunare sopravvalutava le sue capacità.

Attraversarono il resto della caverna senza altri incidenti. Robin azionò a intervalli la lampada tascabile onde prevedere a tempo debito eventuali assalti. Una volta scorsero in lontananza la sagoma sferoidale di un "divoratore", la tremenda *manta gigante* lunare; trattennero il respiro finché non la videro scomparire. Giunti alla parete opposta, Korree esaminò le varie fenditure, e finalmente ritrovò quella da cui era venuto.

Infine raggiunsero una grotta di vaste proporzioni. La spaccatura della parete che ne permetteva l'accesso era situata vicino alla volta, per cui i tre

compagni dovettero esibirsi in spericolate acrobazie. Robin, guardando in basso, vide che una sostanza oleosa e gorgogliante riempiva la parte della caverna più vicina al suolo e che da un lato di essa, in prossimità di un tunnel a una profondità di parecchie centinaia di metri, offriva uno spettacolo alquanto strano. Si fermò. Korree si volse a guardare nella stessa direzione.

Poco prima dell'uscita, in una zona pianeggiante e priva di vegetazione, si scorgevano alcuni oggetti, troppo lontani per essere distinti chiaramente, ma in apparenza simili a grosse uova. Robin intravvide pure una sagoma muoversi vicino a uno di essi, e pensò trattarsi di un animale dalla pelle trasparente. Interpellò in merito il lunare.

«Come Korree» spiegò costui, piano.

«È un amico? Uno dei tuoi? Che cosa sta facendo laggiù?»

Korree scosse il capo.

«Non gente di Korree, ma di giù. Tribù potente da...» accennò verso il centro della Luna. «Venire qui per prendere quello» additò la strana sostanza vischiosa. «Portare indietro con loro» concluse.

Robin comprese. I lunari che abitavano la zona centrale del pianeta erano più evoluti. In quel luogo essi raccoglievano qualcosa di utile. Forse si trattava di un combustibile o di materia prima per ricavare catrame o cemento. Quelle specie di uova erano barili che venivano trasportati alle loro principali dimore.

Anche quel problema meritava accurate indagini... al ritorno sulla Terra. Ma potevano quegli sconosciuti essere pericolosi? Lo domandò a Korree che scrollò le spalle. Per lui perdurava la convinzione che i lunari degli abissi lasciavano vivere i loro colleghi della zona superficiale purché non ne venissero disturbati. Ne derivava il presupposto che i compagni di Korree si guardavano bene dall'interferire negli affari dei loro congeneri più potenti.

Dopo aver attraversato diverse caverne, delle quali una ospitava alcuni getti fiammeggianti che illuminavano in modo sinistro, ma meraviglioso, quel mondo di tenebre, finalmente Korree imboccò una grande grotta luminosa. Sull'ingresso si fermò annunciando:

«Patria di Korree».

Per qualche tempo si inoltrarono in una foresta di alberi fruttiferi, senza vedere nessuno, poi si trovarono d'improvviso circondati dai lunari. Evidentemente li stavano spiando sin dal loro ingresso nella caverna. Si trattava di una ventina di persone, tutte armate con le lance dalla punta di diamante, e disposte in cerchio. Sembrava che Korree si fosse aspettato

quell'accoglienza perché non mostrò sorpresa, ma Robin si fermò, e Cheeky prese ad agitarsi sulla sommità del fardello, lanciando acuti strilli di allarme.

Per prima cosa, Robin osservò che gli strani esseri non erano tutti uguali, ma si distinguevano per statura e mole. Come Korree non indossavano abiti.

Con tono sostenuto, uno degli assedianti rivolse alcune parole a Korree, il quale rispose prontamente. Colui che aveva parlato aveva un cerchio nero dipinto sul petto, probabilmente simbolo di comando. Robin si avanzò verso il Capo, che retrocedette in fretta come se si trovasse a disagio di fronte a quell'essere sconosciuto.

Il giovane trasse allora di tasca la scatoletta di fiammiferi che possedeva quando aveva lasciato la Terra. Rimanevano soltanto tre fiammiferi che Robin aveva conservato per qualche occasione particolare. Si avvicinò a un arbusto, alzò in alto il fiammifero, poi lo sfregò e ne portò la fiamma all'alberello, che dopo un attimo si trasformò in una torcia rovente.

Prima che i lunari si riprendessero dallo stupore, Robin depose il bagaglio, e spiccò un salto con tutta la forza dei suoi muscoli.

Si alzò per circa diciotto metri, poi cominciò a scendere librandosi nell'aria. Qualsiasi terrestre avrebbe potuto compiere una prodezza del genere, ma agli occhi dei lunari quello fu un vero miracolo. Quando ritrassero lo sguardo dal piccolo incendio, i nativi si accorsero che Robin pareva scomparso. Finalmente uno di loro lo vide che scendeva lentamente verso il suolo.

Come un sol uomo, i lunari fuggirono urlando, e Robin si ritrovò solo con Korree che lo guardava altamente compiaciuto.

Il terrestre raccolse il pesante far-dello, ordinò a Cheeky di riprendere il suo posto e s'incamminò. In breve Korree lo condusse al villaggio abitato dalla sua gente.

Non c'era traccia di case, tende, o qualsiasi struttura fornita di un tetto. Ogni "unità" formante famiglia si isolava dal resto con una barriera di bastoni corti e acuminati. Lo spazio racchiuso da questa barriera conteneva tutti gli averi della famiglia, ma non sembrava che il concetto di vita privata esistesse. Le femmine della tribù abitavano queste dimore separate le une dalle altre soltanto dalle file dei bastoni piantati esternamente, insieme ai piccoli, alle lance di riserva, alle armi necessarie per la caccia e alle cibarie conservate per i momenti di emergenza. Al centro dei recinti si trovava invece un mucchio di coperte intessute con fibre vegetali che Robin pensò venissero usate nei periodi invernali.

I visitatori erano attesi dagli uomini della tribù, raccolti in uno spiazzo centrale. Korree si avvicinò ad essi, si fermò, e li arringò a lungo. Sebbene non fosse in grado di comprenderlo, Robin immaginò che l'amico avesse dapprima fatto il panegirico dello straniero, poi li avesse ammoniti della tremenda punizione che sarebbe loro occorsa se non si fossero mostrati ossequienti, al suo volere. Infine Korree doveva avere perorato la propria causa e chiesto il totale perdono per le offese arrecate, nonché l'aiuto di guide per facilitargli il cammino.

Quando Korree ebbe terminato la sua concione, Robin avanzò verso il lunare dal petto cerchiato, e gli porse, dopo averla esposta alla luce della lampada organica del nativo, una delle monetine di rame che si era trovato in tasca al momento della partenza dal Nuovo Messico.

Il capo-tribù prese il dono, e lo fissò stupefatto. Parve che il volto inciso sul dischetto giallognolo lo avesse ipnotizzato. Nessuno aveva mai visto un prodigio simile... un volto sopra una roccia lucente! Questa fu la dimostrazione finale della potenza magica dello straniero.

Robin e Korree rimasero nella caverna per circa tre giorni, e il lunare cercò nel frattempo di avere informazioni presso gli anziani riguardo la meta del loro viaggio. Pareva che le offese fossero state dimenticate, poiché Korree era sempre accompagnato da un gruppo di lunari ossequienti e imploranti. Robin ne dedusse che al ritorno il suo amico lunare sarebbe stato acclamato Capo-tribù.

Il grado di civiltà di quella gente sembrava piuttosto basso, tuttavia complicate regole e superstizioni venivano rigidamente osservate. Esisteva una specie di "codice" riguardante i matrimoni e le relazioni familiari, reso però strano da limitazioni e particolari imbarazzanti.

Nel corso di una breve esplorazione effettuata nel villaggio, Robin constatò che uno steccato circolare racchiudeva una zona che serviva, così almeno gli parve, da magazzino comune, tempio, arsenale, o luogo di magia, non abitato da famiglie, e colmo di strani oggetti accuratamente disposti lungo il perimetro. La monetina che Robin aveva finto di "estrarre dalla testa del Capo-tribù" si trovava al posto di onore accanto al fiammifero dalla capocchia bruciata. Il resto era costituito da pietre di forma curiosa, pezzi di pelle di animali, e dallo scheletro di una bestia voluminosa: probabilmente un cane lunare ucciso dall'eroe della tribù. Vi si trovavano pure diverse lance, delle quali alcune spezzate, e infine qualcosa che brillava come metallo...

Robin ne fu incuriosito; avanzò senza timore nel cerchio magico, e

raccolse l'oggetto brillante, esaminandolo con cura. Era la lama di un coltello!

Non proveniva certamente da una fabbrica terrestre. Aveva una lunghezza di circa ventidue centimetri e una larghezza che da cinque centimetri all'impugnatura si riduceva gradatamente a una punta acuminata. Una parte era affilata e recava segni di martellate eseguite con un processo a freddo. Sulla superficie, relativamente tenera, di quel metallo bianco erano incisi alcuni segni che potevano rappresentare una scrittura. L'impugnatura appariva mal ridotta, come fosse stata usata per lungo tempo.

Robin chiamò Korree, e gli chiese una spiegazione.

«Cosa tagliente. Venire da gente di giù» rispose il lunare, accennando verso il basso, dopo essersi consultato con il proprio Capo. «Molti morire per rottura tunnel. Noi trovare, noi prendere».

Robin vide così confermate le sue ipotesi circa il maggiore grado di civiltà esistente nelle zone profonde, un grado di civiltà intermedio fra l'età del ferro e l'età del fuoco. Potevano quei segni rappresentare una scrittura? Che cos'era quel metallo, così diverso dal ferro?

Dopo qualche riflessione, pensò che, quale stregone riconosciuto, poteva portarsi via l'oggetto, e comunicò questa intenzione a Korree. I lunari non sollevarono obiezioni: egli era un essere superiore.

Per quanto riguardava la misurazione del tempo, pareva che quel popolo primitivo non ne avesse idea, come del resto Robin aveva dedotto dal comportamento di Korree. Sembrava che nessuno si occupasse di distinguere le ore di lavoro da quelle di riposo. Mentre alcuni lavoravano o cacciavano, altri dormivano tranquillamente.

Il giorno fissato per la partenza, Robin e Korree uscirono dalla caverna attraverso un sentiero scosceso scavato nella parete, e iniziarono poi ad arrampicarsi lungo una galleria a forte pendenza.

Questa salita durò diversi giorni, durante i quali essi percorsero burroni il cui diametro diminuiva gradatamente, mentre la vegetazione si faceva sempre più scarsa. A un certo punto dovettero guadare uno stagno poco profondo, e in un'altra occasione rimasero quasi asfissiati da una densa nube di gas solforosi. I crepacci si fecero sempre più fitti e l'aria divenne sottile e di penosa respirazione. Entrambi cominciarono a sentirsi presto esausti. Il diminuire della spugnosità era un sintomo evidente della vicinanza della superficie.

Giunsero infine a un piccolo bubbone sferico interrotto soltanto da una specie di torrentello. Non videro burroni, né gallerie di uscita.

«E adesso?» domandò Robin guardando mestamente il compagne. Avevano forse commesso l'errore di essersi diretti a un bubbone senza sbocco?

Korree si avvicinò alla debole corrente, quindi fece il gesto di chi prende un'ampia boccata d'aria e la trattiene per un po'. Agitò quindi la mano verso il basso con un cenno significativo, e Robin pensò che forse il compagno aveva ragione, e che quella corrente conduceva a un'altra caverna. Ma conveniva rischiare?

Senza esitazione, Korree saltò nell'acqua, e sparì, lancia compresa. Poco dopo riapparve e risalì il greto.

«Là essere galleria» disse accennando oltre la parete. «Andare su forte».

Robin, giudicando opportuno tentare, depose il bagaglio, mentre Cheeky saltellava intorno indecisa. Il giovane si tolse giacca e scarpe, si tolse di tasca ciò che l'acqua avrebbe danneggiato, e si tuffò.

Fu una sensazione strana: la densità dell'acqua era pari a quel-la terrestre, ma la mancanza di gravità la rendeva quasi eterea. Robin nuotò sott'acqua, e riemerse il più lontano possibile.

Quando mise fuori la testa, si trovò nell'oscurità più assoluta. Korree era riuscito a vedere, durante il precedente tuffo, grazie alla sua lampada organica. Il giovane sporse una mano e toccò un muraglione piuttosto ripido. Vi si aggrappò e uscì completamente dall'acqua. Si trattava proprio di un tunnel a forte pendenza. Il fatto che l'aria fosse respirabile sebbene diversa dal solito gli fece capire che quel luogo era completamente isolato dal resto del labirinto.

Robin si lasciò cadere nuovamente nell'acqua, e tornò in direzione della caverna. Qui giunto, acciuffò Cheeky, aprì il bagaglio e ne estrasse il casco rudimentale nel quale infilò la scimmia. Chiuse la parte superiore di esso, e si rituffò, mentre l'animale lanciava acute grida di terrore. Superata un'altra volta la breve galleria subacquea, trovò a tastoni una zona pianeggiante, e vi depose il casco. Rifece ancora il percorso, e riuscì infine a trasferire tutto il bagaglio. Alla luce della lampada di Korree si accorse di trovarsi in uno stretto tunnel che saliva ripido. L'aria rarefatta e la bassa gravità permisero agli abiti del giovane di asciugare rapidamente, per cui il gruppetto poté iniziare presto la faticosa ascesa. A un certo punto si trovarono di fronte a un'apertura.

Questa strana grotta era lievemente illuminata da una specie di fosforescenza. Robin rilevò l'assoluta mancanza di vegetazione e vide che il

suolo era cosparso di una soffice polvere. La fece scorrere fra le dita, e gli sembrò gesso o pomice.

Un'occhiata in giro bastò a convincerlo di avere raggiunto la superficie della Luna. In realtà si trattava di una spaccatura della superficie, chiusa nella parte superiore in modo che l'aria non potesse sfuggire, ma la polvere che ne copriva il fondo era la stessa che avviluppava la crosta esterna del satellite.

Percorso un altro tratto, la semioscurità cominciò a lasciare il posto a una luce lattiginosa che quasi abbagliò Robin. Gli oggetti assunsero strane colorazioni mai viste prima. Il giovane guardò in alto, e si accorse che la volta non era più immersa nelle tenebre, ma che da una zona dall'apparenza cristallina giungeva una luce bianca e intensa.

Con ogni probabilità l'originaria spaccatura del tetto era stata colmata da vetro naturale semitrasparente depositatosi per azione vulcanica. Dall'esterno il sole batteva sulla Luna, e i suoi raggi, dopo averne colpita la superficie, avevano in qualche modo trovato la strada fino a quella grotta. Per la prima volta dopo molti mesi di vita ardua e colma di imprevisti e difficoltà, Robin percepì calore e luce contemporaneamente. Aveva raggiunto la luce del sole!

XIII

Il Sole e... la Trappola

Robin si era sentito percorrere da qualche brivido in quello strano canalone superficiale, ma adesso la luce del sole gli ridiede pieno benessere. I raggi dell'astro venivano diffusi dalla volta cristallina, e il giovane fu felice di esporsi al loro calore Fu stupito però esaminando se stesso e Korree.

Quella luce chiara e bianca era la prima illuminazione normale di cui potesse godere da quando era stato scaraventato negli abissi lunari, e soltanto adesso poté giudicare il colore assunto dalla sua pelle e da quella del compagno di avventura. Vide che le proprie mani erano divenute terribilmente biancastre. Il mondo delle caverne aveva strappato al suo corpo ogni traccia di abbronzatura. Disfece il bagaglio e ne estrasse il casco usandolo come specchio. I suoi capelli erano diventati di un biondo sbiadito, e molti apparivano addirittura bianchi, effetto forse dovuto alla traversata degli spazi interplanetari senza un'adeguata protezione.

Alla luce del giorno, Korree sembrava ancora più trasparente, e il giovane fu in grado di vederne chiaramente gli organi interni che pulsavano, e lo

scheletro, come se li osservasse su di una lastra ottenuta ai raggi X. Si rese anche conto di quanto misera fosse al paragone della luce solare la debole fosforescenza delle caverne.

Caricati sulle spalle i bagagli, i due uomini e la scimmia presero ad inerpicarsi lungo il canalone. In poco tempo la polvere cedette il posto alla sabbia. L'aria si fece umida per la vicinanza di corsi d'acqua, e la flora divenne a mano a mano più rigogliosa fino a che essi camminarono in una foresta lussureggiante di alberi da frutta e cespugli.

Il giovane non aveva mai visto sulla Luna una vegetazione così folta, e l'attribuì all'influsso benefico dei raggi solari. Pareva di trovarsi in una serra ad alta percentuale di umidità, il cui calore naturale veniva mantenuto dalla protezione cristallina.

Ben presto dovettero aprirsi a forza la strada fra l'intrico di rami. La sola Cheeky balzava felice da cima a cima, ritrovando le condizioni ambientali care al suo gusto scimmiesco. Robin apriva la marcia seguito da Korree.

Il giovane avanzò nella foresta, faticando duramente nonostante la potenza dei suoi muscoli terrestri finché sentì il bisogno di riposare. Si voltò, ma vide soltanto i rami rotti o piegati degli alberi che aveva spezzato un attimo prima. Korree non c'era più!

Aguzzò lo sguardo, ma la foresta era troppo fitta per consentire di spaziare lo sguardo oltre il groviglio di tronchi. Robin depose il bagaglio, e chiamò:

«Korree!»

Nessuno rispose. Poco lontano però sentì il rumore di sterpi calpestati. Chiamò ancora. Niente. Retrocedette di alcuni passi, ma del lunare nessuna traccia.

Si sentì piuttosto a disagio. Che cosa era accaduto? Come era sparito l'amico? Ritornò al punto dove aveva lasciato il bagaglio, attese, poi lanciò un altro richiamo. Niente, eccetto alcuni fruscii di rami rotti nella boscaglia. Forse Korree si trovava in difficoltà?

Robin si volse nella direzione del rumore, preparandosi a sfondare la barriera vegetale. D'improvviso uno strano scalpiccio si avvicinò veloce... un coro di esclamazioni si levò attorno a lui, e qualcosa di pesante gli cadde addosso.

Il giovane si divincolò, ma si sentì stringere da una materia appiccicosa. Intravvide allora nascosti fra i rami alcuni volti dal caratteristico occhio e udì urla minacciose. Lottò disperatamente per liberarsi, ma i lunari che lo circondavano lo avvolsero con un numero sempre maggiore di funi riuscendo

infine a immobilizzarlo.

Ancora una volta Robin cercò di sfruttare al massimo i suoi muscoli che sin allora erano usciti vittoriosi da ogni impresa. Ma ormai aveva le braccia bloccate, e il corpo incapace di tendersi. Nonostante la resistenza eroica, venne trascinato in mezzo alla vegetazione da corde vegetali saldamente manovrate dai suoi assalitori.

Smise allora di combattere, e preferì restare calmo per non sprecare preziose energie.

"Vediamo un po' quello che hanno in mente di fare" pensò.

Per qualche tempo i lunari parvero incerti, poi presero a manovrare le funi, finché queste non furono allineate tutte in una medesima direzione, infine cominciarono a trascinare il prigioniero. La fitta boscaglia impediva a Robin di vedere bene le sagome degli assalitori. Se il giovane avesse cercato di opporsi, sarebbe forse divenuto una preda di guerra e trattato come tale, per cui preferì seguirli. Con ogni probabilità, lo avrebbero condotto al loro villaggio o almeno in una zona aperta, dove la sua forza terrestre gli avrebbe forse data la possibilità di una rivincita.

Si lasciò quindi guidare attraverso la foresta lunare, opponendo quel minimo di resistenza necessario a stancarli e a calmare in misura notevole le loro velleità iniziali.

Dopo qualche tempo la boscaglia cominciò a diradarsi, e Robin si trovò, come aveva previsto, nella zona abitata. Contrariamente a quelli che aveva visitato in compagnia di Korree, questi lunari erano uomini delle caverne, che costruivano le loro dimore nella parete che portava con erto pendio alla superficie e che era ricca di grotte e aperture. La roccia di cui essa si componeva sembrava pietra pomice. La ristrettezza della zona aveva evidentemente costretto quei cavernicoli a dimorare nelle anfrattuosità naturali.

Di tali abitazioni se ne potevano contare una dozzina, e nelle vicinanze di esse Robin scorse un certo numero di lunari, in prevalenza donne e bambini. I suoi catturatori, circa una quindicina, lo trassero verso una caverna centrale dall'ingresso decorato con cerchi azzurri. Evidentemente era la residenza del Capo.

A Korree, che già si trovava là, legato come il suo amico, la vista del giovane parve dare fiducia, non disgiunta però da un certo stupore nel constatarne lo stato.

«Preso me quando Robin non guardare» spiegò laconico. «Me non piace

questi sistemi. Pensare volerci uccidere».

Robin diede un'occhiata in giro.

«Vedremo. Nel mio Paese c'è un proverbio: "Fra il dire e il fare c'è di mezzo il mare". Penso che ce la caveremo. Aspetta e vedrai».

Korree si rassicurò un poco, perché aveva una fede assoluta nella magia di Robin. Per lui la mancanza di paura dimostrata dal giovane era la certezza che tutto sarebbe andato bene.

La popolazione si radunò attorno ai prigionieri, ma il Capo non apparve. Poi, dall'interno, giunse una voce che interrogò uno dei catturatori. Questi a sua volta interpellò Korree che rispose dilungandosi in spiegazioni. La risposta venne ritrasmessa nell'oscurità della caverna.

Su richiesta di Robin, Korree spiegò di avere informato il Capo invisibile che lui, Robin, era un uomo-bestia tremendo, capace di distruggerli dal primo all'ultimo se non li avessero immediatamente rilasciati e riveriti.

I Capi si consultarono, e Robin udì in lontananza le loro voci, all'interno della caverna, come se il Capo-tribù stesse discutendo il da farsi con altri. D'improvviso risuonò un comando: i catturatori tirarono le corde e fecero avanzare Korree e Robin fino all'ingresso di un'altra grotta. Li spinsero poi all'interno e bloccarono l'uscita con un grosso macigno.

Nella semioscurità dell'ambiente, i prigionieri si accorsero che la grotta era lunga circa sei metri e che conteneva merce ammucchiata in diversi punti, forse cibarie o generi di riserva. I due si sdraiarono sul pavimento roccioso.

Robin esaminò le corde vegetali che lo legavano, e dopo qualche tentativo riuscì a liberare parzialmente un gomito. Insistette, e riuscì a spezzare una fune. Successivamente ruppe tutti i legami che lo avvinghiavano riacquistando la piena libertà dei movimenti. Si sentiva tutto appiccicoso. Le funi dovevano essere state immerse in qualche sostanza vischiosa che le aveva rese così tenaci, ma la forza dei muscoli terrestri era ben superiore a quella per la quale le funi erano state create.

Il giovane cominciò allora a spezzare ad uno ad uno i nodi che serravano Korree. I due prigionieri stirarono a lungo le membra indolenzite, poi il lunare si volse verso la estremità oscura della grotta in modo da illuminarla con la propria lampada organica. In un angolo, qualcosa si agitava debolmente.

«Essere altro prigioniero, o spia?» mormorò calmo Korree.

Robin guardò nella medesima direzione. Sì, laggiù c'era qualcuno, apparentemente legato. Poteva trattarsi di un lunare tenuto prigioniero, per

qualche mancanza, oppure di una spia messa lì per sentire i loro discorsi. Il giovane scosse le spalle: non c'era pericolo che i lunari capissero l'inglese.

La sagoma legata si agitò nuovamente un poco ed emise un suono lamentoso seguito da alcune parole incomprensibili. Quella voce era forte e profonda, molto diversa dal linguaggio dei lunari... Poi:

«Chi è là? C'è qualcuno qui che parla inglese?»

Era una voce umana! Parlava la lingua di Robin, sebbene la pronuncia non fosse perfetta. Robin e Korree accorsero al fondo della caverna presso il corpo disteso dell'essere che aveva parlato. Alla luce della lampada di Korree, apparve un uomo, un vero uomo della Terra!

Legato mani e piedi, giaceva su un mucchio di trucioli, e tentava di sollevare il capo, fissandoli ansiosamente. Era un giovane poco più anziano di Robin i cui occhi azzurri guardarono i due con un'espressione di sollievo, e le cui labbra si atteggiarono a un aperto e fiducioso sorriso.

«Voi siete un essere umano! Ho creduto di sognare quando ho udito una lingua che comprendevo. Dovete essere un americano... Soltanto gli americani possono averci battuti!»

Robin gli si inginocchiò vicino e cercò di slegarlo. Questa volta si trattava di vere funi di nylon o di qualche materiale di provenienza terrestre. Soltanto lo sforzo combinato dei tre prigionieri permise loro di venirne a capo.

«Chi siete?» domandò Robin, senza smettere di lavorare. «Avete un missile sulla superficie?»

L'uomo si alzò in piedi, strofinandosi energicamente i muscoli intorpiditi. Indossava una semplice tuta in un solo pezzo, azzurra, da pilota. Era più alto e più snello di Robin. I rossi capelli gli cadevano arruffati sulla fronte.

«Mi chiamo Peter Ivanovitch Kareff» rispose con garbo pretta-mente europeo, «e sono assai spiacente di dovervi comunicare che il mio missile è sì sulla superficie, ma vi rimarrà per sempre. Siamo precipitati sulla Luna... Ma sono molto lieto di fare la vostra conoscenza. Non potete immaginare quanto lo sia!»

Robin si presentò a sua volta stringendogli la mano.

«Sono desolato di deludervi» aggiunse poi, «ma io pure debbo comunicarvi che noi ci troviamo nelle vostre stesse condizioni. Non ho alcun razzo a disposizione. Avevo sperato, udendo la vostra voce, di potere ritornare con il mezzo con il quale eravate giunto voi».

L'altro parve deluso.

«Nessun razzo? Oh... è proprio un vero peccato!»

Il lunare, che non era riuscito a comprendere molto di quel colloquio parlato dai terrestri a velocità normale, annunciò d'improvviso:

«Avere molta fame. Qui cibo».

Voltò la schiena ai due terrestri, ficcò le dita in uno dei sacchi giacenti sul pavimento, ed estrasse alcune delle provviste che aveva imballato per il viaggio.

«Anch'io ho fame» dichiarò il russo «Non mi hanno dato da mangiare da quando mi hanno scaraventato qui. Questa roba è commestibile?»

«Provate» lo invitò il giovane. I tre, di comune accordo, iniziarono il pasto.

Robin cominciò a lavorare di mascelle, guardando l'altro di sottecchi. Era il primo essere umano che incontrava dopo quasi due anni. Un vero uomo! Da dove veniva? Come era giunto lì? Come mai era prigioniero?

Una volta sazi, si guardarono l'un l'altro senza parlare, poi il russo ruppe il ghiaccio:

«Avete una storia da raccontarmi, Robin Carew? Volete dirmi come siete arrivato sulla Luna?»

Robin narrò brevemente le sue peripezie, mentre l'altro ascoltava con attenzione. Quando ebbe finito chiese al russo.

«Potrei ora sapere qualcosa di voi? Vi cedo la parola».

«Sì» annuì Peter Kareff: «State a sentire».

XIV
L'Uomo del Lago Baikal

«Sono un orfano della seconda guerra mondiale» cominciò Peter Ivanovitch Kareff con voce calma, e con una pronuncia inglese abbastanza corretta. «I miei familiari sono tutti scomparsi, e non conosco la loro sorte. Fui portato in Russia dai nostri soldati e inviato negli Urali a una scuola statale creata appositamente per coloro che si trovavano nelle mie stesse condizioni. Seguii gli studi con assiduità e riportai buoni voti. Qualche anno dopo ottenni una borsa di studio e venni ammesso a una scuola superiore. Sono stato sempre appassionato di astronomia e di aeronautica spaziale; mi specializzai pertanto in queste discipline. Compiuti i diciotto anni, mi venne concesso di continuare, durante il servizio militare, gli studi tecnici intrapresi precedentemente. Sebbene facessi ufficialmente parte dell'esercito, fui

assegnato a uno dei grandi centri sperimentali situati nel cuore della Siberia. Probabilmente questo vi sembrerà nuovo, poiché si tratta... di segreti militari. La stazione di cui feci parte si trovava sulle coste del lago Baikal situato nell'Asia centrale presso il confine mongolo. Era il centro più importante: gli scienziati avevano l'incarico di studiare i missili a combustibile liquido. Appresi le necessarie cognizioni teoriche, contribuii alla progettazione pratica e al lancio di molti razzi colossali creati secondo il modello della V2 tedesca... come del resto quelli americani. Anche noi avevamo catturato scienziati tedeschi da cui apprendemmo molto.

«Uno tra i più brillanti era il capitano Von Borck, che divenne persino un membro del Partito, o almeno così ci disse. Io non mi occupo di politica, ma sono profondamente interessato alla scienza missilistica, per cui non prestai molta attenzione alle sue idee. Von Borck ha il diritto di credere in ciò che vuole, ma io lo ritengo un opportunista.

«Terminato il servizio militare, presi la risoluzione di rimanere al lago Baikal in qualità di tecnico stabile. Lavorai ai razzi che raggiunsero la quota di 1600 chilometri e anche ai satelliti artificiali. Fu allora che ingaggiammo con voi americani una lotta senza quartiere per la supremazia nello spazio. Dei vostri risultati sapevamo quel poco che veniva pubblicato sui giornali, e sempre cercammo di battervi. Talvolta ci riuscimmo... talvolta no. Questa lotta fu il nostro più grande sprone. Per il nostro Paese si trattava di una questione decisiva, ma per noi, uomini di scienza, ogni scoperta ha grande valore. Ci piaceva credere che le nostre realizzazioni fossero mosse di una grande partita a scacchi disputata mentalmente con voi, una partita in cui le posizioni delle varie figure fossero accuratamente nascoste e rivelate soltanto da deboli indizi e testimoni infidi. Quando i vostri e i nostri satelliti artificiali cominciarono a descrivere orbite intorno alla Terra, si iniziò la partita della grande corsa verso la Luna. Quale vessillo sarebbe stato per primo issato lassù? Lo stendardo rosso o quello stellato? Ci mettemmo all'opera, ma questa volta eravamo completamente all'oscuro dei vostri piani. Forse avevate un altro programma. Von Borck scoprì il modo di sfruttare le esplosioni atomiche controllate a catena per la propulsione di missili. Lavorammo qualche tempo su questo principio e finalmente il Ministero della Guerra ordinò la costruzione di un razzo capace di raggiungere la Luna. Dapprima il comandante della stazione previde di impiegare un pilota automatico, ma Mosca non diede il consenso perché desiderava che primo a mettere piede sulla Luna fosse un suddito dell'Unione Sovietica.

«I russi ignorano il vostro viaggio imprevisto, Robin!» scoppiò in una risata. «Ma purtroppo sembra che anche gli americani lo ignorino... e questo è triste per entrambi».

Peter si interruppe un attimo, si alzò in piedi, andò ad origliare all'ingresso della grotta, poi ritornò.

«Nessuno ci sta sorvegliando. Posso continuare» disse rinfrancato.

«Finalmente un formidabile missile azionato da combustibile atomico venne approntato, e lo stesso Von Borck espresse il desiderio di salire a bordo per assumerne il comando. Ma, poiché lui non era un suddito sovietico, parve che Mosca trovasse delle difficoltà. Per farla breve il tedesco venne affiancato da altri due uomini. Io fui prescelto per la mia giovane età, la serietà dimostrata e forse anche perché non ho familiari che mi piangerebbero qualora non tornassi. Quale terzo membro dell'equipaggio venne designato Arkady Pavlovitch Zverin, anche lui orfano. Arrivò il giorno in cui il missile fu pronto; salutammo gli amici, e all'ora stabilita salimmo la scaletta di accesso. Quel giorno, che ora mi sembra così remoto, risale in realtà a meno di una settimana da oggi. La partenza fu perfetta, e dopo dieci minuti di esplosioni, durante i quali sembrò che la testa mi scoppiasse, ci inserimmo sulla rotta prevista. Von Borck stava ai comandi, ma c'era ben poco da fare! I guai cominciarono quando si trattò di invertire la spinta in prossimità dell'atterraggio. I nostri sistemi giroscopici si erano bloccati, e dovemmo azionarli a mano. Questo provocò un ritardo sensibile per cui troppo tardi riuscimmo ad effettuare la inversione dei reattori. Von Borck tentò di rallentare, ma vi riuscì solo in parte... e scendemmo velocissimi. Nell'urto, buona parte del missile, compresi i motori e i tubi di scappamento, si fracassò al suolo. La punta ogivale cozzò con tale violenza che Arkady morì sul colpo. Von Borck, sbalzato dal sedile, batté il capo contro il pavimento della cabina e svenne. Io riportai diverse ammaccature, ma rimasi cosciente.

«Fortunatamente per noi la cabina di comando non venne sfondata; quando tutto fu quieto mi guardai intorno per rendermi conto della situazione. Ci trovavamo in un abisso immenso il cui fondo era attraversato da canaloni incrociantisi, uno dei quali, forse il più lungo, sembrava di vetro e lasciava fuoruscire in un punto posto nelle vicinanze una nube simile a vapore. Questo mi fece pensare che al di sotto della superficie dovessero esistere aria e acqua.

«Dapprima credetti che tutto fosse ugualmente perduto e che sarei rimasto nella piccola cabina fino all'esaurimento dell'aria e del cibo, vale a dire entro

pochissimi giorni. Più tardi però decisi di sfruttare ogni sia pur piccola possibilità di salvezza. Mi avvicinai all'armadio di emergenza e ne trassi le tute spaziali: una servì a me, l'altra la feci indossar a Von Borck sempre svenuto. Naturalmente non potevo abbandonarlo.

«Caricai il tedesco sulle spalle, e cercai di uscire dall'astronave attraverso l'oblò rimasto intatto. Sempre con quel fardello, così leggero nell'atmosfera lunare, esplorai i canali adiacenti. Scoprii un passaggio che conduceva verso il basso e persino una serie di grotte fornite di aria respirabile... di cui mai avrei sospettato l'esistenza.

«Dopo aver attraversato molte caverne e gallerie giunsi a questa. Von Borck era rinvenuto, ma delirava senza rammentare il viaggio compiuto. Mi parve che dicesse di essere re dei Titani e di trovarsi in un Paese fatato, o all'inferno o chissà dove...

«Quando incontrammo questi esseri lunari trasparenti, Von Borck li credette i Titani. Ne uccise quattro con le sue mani, e il resto del gruppo rimase così spaventato da ritenerlo un dio o un demone venuto a governarli. Mi lasciò solo per qualche tempo, poi mi fece catturare, mi legò personalmente e mi rinchiuse qui. Temo che intenda sacrificarci. Ha perso la ragione, e questi lunari lo obbediscono ciecamente. Ci restano poche speranze».

Peter tacque, e guardò Korree in un modo dal quale Robin comprese le sue intenzioni.

«Temo che Korree non avrà alcuna influenza su questi lunari. Non fa parte della loro tribù». Robin si strofinò le mani. «Credo che ciò nonostante riusciremo a cavarcela. Siamo due uomini della Terra contro uno, e sono certo che si presenterà l'occasione opportuna. Per il momento non agitiamoci. Pensate di poter ritrovare la strada fino al vostro missile?»

Peter annuì.

«Credo di sì. Stavo proprio pensando di ritornarvi».

«C'è qualcosa là di utilizzabile per segnalare la nostra presenza alla Terra?» chiese Robin. «Radio, specchi, riflettori?»

«Avevamo una radio ricetrasmittente che però, come ho constatato subito dopo l'urto, è andata distrutta. Possediamo però diversi eliografi che potrebbero servirci».

«Io credo» soggiunse Robin, «che tanto gli americani che i russi stiano lavorando alacremente sui razzi lunari. Se potessimo segnalare da qui, il primo missile potrebbe dirigersi su questo cratere e ritrovarci».

«Bene» approvò Peter. «Ma, co me raggiungere la superficie? Io posseggo una tuta spaziale, ma Voi...»

Robin descrisse allora la tuta confezionata durante il suo soggiorno lunare, e l'altro ne rimase impressionato. L'indumento, contenuto nel bagaglio del giovane e gettato con loro nella prigione, venne tirato fuori, Peter con malcelata meraviglia esaminò accuratamente il casco.

«Ottimo, sembra perfettamente stagno. Si può tentare».

«L'ho provato sott'acqua e non ho constatato perdite».

«Non credo invece che il vostro sacco d'aria ci sarà utile. Come riuscirete infatti a gonfiarlo? Sarebbe fatica sprecata, ma fortunatamente la mia tuta è provvista di tre bombole di ossigeno, e ve ne posso cedere una».

Peter guardò nuovamente il casco foggiato sulla Luna, e nella penombra della grotta, Robin osservò il suo nuovo amico. Nel volto del giovane russo qualcosa lo aveva turbato. Qualcosa di indefinito riportò la sua mente molto indietro, nel tempo, all'epoca dei tremendi bombardamenti, della distruzione di edifici, dello spavento di un bimbo, e di una grande perdita... incommensurabile! Improvvisamente domandò:

«Come avete imparato così bene l'inglese?»

Peter alzò il viso.

«Aspettavo questa domanda. Ho sempre saputo l'inglese e lo parlavo da bambino quando venni trovato a Dresda dai soldati sovietici. Avevo allora sei o sette anni, parlavo un po' di tedesco, ma soprattutto l'inglese Essi non scoprirono traccia dei miei genitori o parenti, per cui mi portarono in Russia. Anche a scuola ho studiato l'inglese, ma io l'ho sempre saputo».

Il cuore di Robin cominciò a battere.

«Come mai avete un nome russo?»

Lo sguardo dell'altro si fece più scintillante.

«Non è russo. Il mio nome, Peter Ivanovitch Kareff, significa Peter figlio di John Careff».

Robin era ormai certo, ma volle essere più convinto ancora.

«Anche mio padre si chiamava John. E come compitate il vostro cognome?»

«Come viene pronunciato in Russia» spiegò Peter sulle sue labbra aleggiava uno strano sorriso. «Kareff?... Carew, si pronuncia Kareff!»

Contemporaneamente i loro occhi si riempirono di lacrime di gioia, e i due fratelli si abbracciarono strettamente, ridendo e piangendo in una estasi di felicità.

Korree li fissò esterrefatto senza capire per quale ragione i due terrestri avessero perduto il senno.

XV
La Fuga

Quando l'ondata di entusiasmo si fu placata, i due fratelli si sciolsero dall'abbraccio, e sedettero quasi senza fiato.

«È un fatto incredibile» commentò Robin, commosso. «Dove-vo andare sulla Luna per ritrovare mio fratello! Sai che però non ricordo molto di quei tristi giorni?»

«Naturalmente. Quando ci dividemmo avrai avuto tre o quattro anni, e io sono maggiore di te circa tre anni. Se mettiamo insieme i nostri vaghi ricordi, forse riusciremo a ricostruire i fatti. So che babbo e mamma vennero internati in Germania dai nazisti. Quasi al termine della guerra i tedeschi cominciarono a trasferire i prigionieri, e nella confusione del momento, fummo inviati in un luogo che subì un bombardamento violentissimo. Io perdetti di vista te e i nostri genitori, e per diversi giorni errai senza meta insieme a un gruppo di russi condannati dai nazisti ai lavori forzati in Germania. Essi stavano dirigendosi verso la loro Patria, e io mi unii a loro. L'esercito sovietico mi accolse come uno dei suoi tanti orfani, e mi portò in Russia. Sai qualche altra cosa sui nostri cari?» così dicendo Peter guardò con ansia il fratello minore.

«Non ricordo quello che è accaduto» rispose Robin. «Ero troppo piccolo. Rammento soltanto di avere provato paure tremende, solo nel disastro generale! Dalle registrazioni dell'orfanotrofio che più tardi ho consultato sembra che papà facesse il commerciante in Germania, e che fosse stato internato, insieme alla mamma e a noi due, all'entrata in guerra degli Stati Uniti. È probabile che siano stati uccisi nell'ultima fase della guerra durante un bombardamento. Io sarei il solo sopravvissuto... secondo i dati dell'esercito americano, tu risulti morto con loro».

Senza capire molto della conversazione, Korree si agitava di continuo, e a un certo punto, tirò Robin per la manica avvisandolo:

«Guardare. Cheeky viene».

Con tutta probabilità, l'agile scimmietta aveva facilmente evitato la cattura da parte dei lunari, e si era poi messa alla ricerca del padrone. Il suo piccolo muso apparve in cima al macigno che bloccava l'ingresso. A un fischio di

Robin, Cheeky si infilò nello strettissimo pertugio e si calò allegramente fino a loro.

Peter osservò bene l'animale.

«Questa bestiola potrebbe essere il Deus ex machina della situazione» osservò. «Sarebbe opportuno pensare alla fuga, perché può darsi che a Von Borck salti il ticchio di ammazzarci».

«Cominciamo pure subito» approvò Robin. «Per prima cosa vediamo quali mezzi abbiamo a disposizione. Penso che i lunari abbiano gettato qui dentro tutto il mio bagaglio, e questo semplifica i nostri piani. Che cosa c'è di tuo?»

Esaminarono i vari mucchi accatastati nella grotta alla luce della lampada organica. Non mancava niente. Di Peter ritrovarono la tuta intatta con i tre serbatoi di ossigeno. Robin raccolse una cintura militare che faceva parte dell'equipaggiamento, ma la giberna era vuota.

«Von Borck mi ha tolto le cartucce dopo avermi immobilizzato. Lui è armato!»

Robin notò però che il tedesco aveva dimenticato di togliere le cartucce dalle rivoltelle sistemate all'interno del cinturone. Ne estrasse una, la esaminò.

«Queste ci saranno utili per una manovra di diversione» disse. «Se riusciamo a distogliere la loro attenzione, potremo facilmente spingere avanti la roccia che ci blocca, e fuggire. Non dobbiamo attendere le decisioni di Von Borck».

«D'accordo» approvò il fratello. «Queste cartucce contengono un'ottima polvere. Ne potremmo fare una piccola bomba».

«Al lavoro!»

Robin unì l'azione alle parole. Si sedette, distese sul pavimento un panno pulito trovato nel bagaglio di Peter, e cominciò ad aprire le cartucce, raccogliendone accuratamente l'esplosivo.

Sulla Terra un lavoro del genere avrebbe richiesto un'attrezzatura e una notevole fatica. Qui invece, per quanto l'impresa non fosse molto facile, la loro forza permetteva di divaricare le spolette metalliche. Ben presto misero insieme un bel mucchietto di polvere da sparo.

Inserirono l'esplosivo in un tubetto di vetro trovato nel bagaglio di Peter e ve lo compressero accuratamente. Presero poi una fune bene asciutta, e la torsero fino a ridurla in fibra; l'annerirono con la polvere rimasta e la sistemarono come miccia all'estremità del cilindro di vetro.

«Adesso dobbiamo radunare... i nostri effetti personali e prepararci»

decise Robin. «Non credo sia opportuno uscire dalla stessa strada per la quale siamo entrati, poiché riusciremmo soltanto a farci riacciuffare. Dobbiamo invece cercare di raggiungere il razzo alla superficie. Che strada hai fatto?»

«Sono venuto attraverso una spaccatura della parete, una fenditura piuttosto larga, e sceso attraverso un sentiero ripido che penso di poter ritrovare».

«Prendiamo i bagagli e muoviamoci!» disse allora Robin. Il giovane cominciò ad ammucchiare i suoi pacchi, ma Peter intervenne.

«Io propongo di lasciare qui parte del bagaglio per avere maggiore libertà di movimenti. Tieni presente che in qualche punto dovremo strisciare per poter andare avanti. Direi di lasciare qui la maggior parte delle provviste e portare il necessario per un paio di pasti. Saranno invece indispensabili il casco e la tuta spaziale».

Peter si accinse ad indossare la propria tuta munita di un casco gommato a tenuta stagna e di elementi elettrici riscaldanti. Lasciò la visiera aperta, ma installò sul casco il riscaldatore per ogni evenienza. Da parte sua Robin indossò il suo casco rudimentale che gli si adattava perfettamente alle spalle.

Quando furono pronti si recarono presso l'ingresso e guardarono attraverso la piccola apertura.

«Caspita, è buio!» esclamò Robin.

Mentre prima quella caverna profonda era stata illuminata dalla bianca luce solare, ora l'esterno era buio. Non si trattava di un'oscurità completa come nei bubboni sottostanti, perché qualche debole riflesso penetrava ancora, e in tal modo i prigionieri poterono distinguere i lunari di guardia all'accampamento.

«Evidentemente il sole sta calando sulla superficie» commentò Peter. «Del resto era già basso all'orizzonte quando io sono precipitato. Vorrei sapere a che valore scenderà la temperatura».

«Sembra sia già diminuita» aggiunse Robin, «e questo fatto potrebbe indurre Von Borck a dare un'occhiata in giro».

Il minore dei fratelli chiamò Korree e gli spiegò il loro piano, poi, mentre il lunare tratteneva Cheeky, due terrestri inarcarono le possenti spalle e spostarono di lato il macigno che ostruiva l'ingresso, impresa impossibile per muscoli lunari.

Mentre Korree oscurava la sua lampada, i due giovani diedero fuoco alla miccia della piccola bomba. La corda cominciò a bruciare lentamente spandendo intorno miriadi di scintille. Robin chiamò Cheeky e pose il

cilindretto fra le mascelle della bestiola.

«Va' là!» le comandò additando a zona oscura in direzione contraria a quella che essi avrebbero preso. «Portala là, lasciala e torna qui!» sussurrò.

Aveva insegnato per passatempo a Cheeky a portare qualcosa in un luogo determinato, e sperava vivamente che anche questa volta la bestiola obbedisse. E così fu. Tenendo stretto il tubicino la scimmia si allontanò nelle tenebre.

«Spero si ricordi di lasciarlo giù e di ritornare» commentò con apprensione Robin. Il fratello annuì. «Ed ora partiamo!»

I due terrestri e Korree sgusciarono lentamente dalla grotta. Attorno a loro la debole luce del crepuscolo permetteva soltanto di distinguere vagamente i contorni degli oggetti. Avanzarono con somma prudenza, evitando le luci quasi fiabesche dei lunari.

D'improvviso il silenzio e le tenebre vennero rotti da una violenta secca esplosione dietro di loro. Seguì un lamento stridulo, tipico di una scimmia incollerita o spaventata.

Seguì un attimo di silenzio, poi fu il pandemonio. I lunari presero a correre terrorizzati urtandosi l'un l'altro senza sapere ciò che era accaduto. Alcuni si allontanavano dal luogo del fracasso, altri invece cercavano di scoprirne la causa, altri infine si accontentarono di rintanarsi nelle proprie dimore. Approfittando della confusione, Robin, Peter e Korree, correndo a gambe levate, frapposero la massima distanza possibile fra loro e i catturatori e raggiunsero l'estremità dell'abisso.

Abbatterono alberi, urtarono in cespugli, inciamparono nei più diversi ostacoli, ma non si fermarono. Al di sopra delle voci stridule e atterrite dei lunari si elevò possente quella di un essere umano. Von Borck tentava di riordinare le file dei suoi sudditi e urlava inferocito.

Peter si avvicinò a Robin senza smettere di correre.

«Sta cercando di farsi obbedire; sa che siamo stati noi, ma non riesce a farlo comprendere ai nativi».

Continuarono la corsa, ma, a un certo punto, si accorsero di essere stati troppo ottimisti. In qualche modo Von Borck era riuscito a farsi obbedire. I fuggitivi udirono sempre più vicino il rumore degli arbusti infranti mentre il vantaggio della fulminea partenza cominciava a diminuire.

Tenendo Korree sotto braccio, Robin aiutava il lunare a compiere lunghissimi balzi da roccia a roccia, ma si accorse che Peter doveva rallentare la velocità per non distanziarli, e che gli urli di Von Borck si facevano

sempre più distinti.

Anche Korree si rese conto della situazione.

«Lasciare me» ansimò. «Andare solo» e con uno strattone sgusciò dal braccio di Robin e sparì nelle tenebre.

«Aspetta!» gridò il giovane fermandosi. Peter si volse e lo afferrò per un braccio.

«Ha ragione, lascialo andare. Se la caverà meglio da solo, e d'altra parte non avremmo potuto condurlo fino alla superficie. Vieni! Presto!»

Con il cuore straziato e un nodo alla gola, Robin dovette arrendersi accettando il giusto consiglio. Prese la mano del fratello, ed entrambi ripartirono più in fretta di prima, verso la parete più lontana, spiccando balzi inconcepibili.

Quella fuga disperata attraverso le tenebre dell'abisso aveva dell'irreale. La debole luce che proveniva forse da stelle lontane milioni di chilometri filtrava dal soffitto semitrasparente, ed era appena sufficiente per distinguere la diversa profondità dei baratri che si paravano sul loro cammino. Dietro di essi un chiarore tremolante indicava la presenza degli inseguitori. Qua e là si scorgeva qualche verme lunare, stupito che l'albero che gli serviva da rifugio fosse stato violentemente stroncato da una forza sconosciuta.

Di colpo si trovarono dinanzi la mole di un muro roccioso verticale. Evitarono per un soffio di urtarvi contro.

Peter stese un braccio e si avviò veloce lungo la parete finché emise un grido di sollievo.

«Vieni, ci siamo! Ecco l'apertura che cercavo. Seguiamola».

Peter cominciò a salire seguito da Robin. Si trattava di una fenditura sottile lungo il fianco della caverna, talvolta dolce, più spesso scoscesa. Data la fretta, non c'era possibilità di scegliere i punti migliori. Sovente Robin inciampò minacciando di cadere ma l'allenamento precedente e la bassa gravità gli evitarono di ferirsi. Superava gli ostacoli con una fortuna e una noncuranza che sarebbero state invidiate anche da un capriolo.

Dalla base della salita udirono salire le imprecazioni di Von Borck. Poi d'improvviso un raggio luminoso fendette le tenebre. Il pazzo aveva una torcia elettrica, pensò Robin.

Il fascio di luce giallognola passò rapido cercando avidamente i fuggiaschi che un paio di volte rabbrividirono senza per altro rallentare la fuga. Poi la luce di Von Borck li individuò senza possibilità di equivoci.

«Va' avanti!» urlò Peter. «Sono vicini!»

I due ardimentosi proseguirono. Vi fu uno schiocco sotto di loro, e poco dopo una pallottola colpì la roccia poco discosto da Robin... Il pilota pazzo aveva fatto fuoco su di loro!

I fratelli aumentarono ancora l'andatura.

«Eccoli» ansimò Peter, sparendo alla vista del fratello in una spaccatura buia. Robin intravvide il foro e vi si precipitò, cadendo nelle braccia dell'altro.

Per un istante rimasero avvinti trattenendo il fiato, poi nelle mani di Peter apparve una torcia elettrica. Il raggio luminoso mostrò una galleria diretta verso l'alto, in roccia apparentemente compatta.

«Da questa parte!» fece Peter e si avviò. Robin lo seguì nell'angusto passaggio che li avrebbe portati direttamente alla superficie.

XVI
Sul Fondo Del Cratere

La galleria era molto stretta, una semplice fenditura nella roccia, e Robin dovette più volte curvarsi per potere passare. Fortunatamente dopo pochi minuti l'atmosfera si fece più lieve, e l'eco più risonante, a testimonianza del fatto che i fuggitivi erano penetrati in un'area più ampia.

Peter accese la lampada tascabile: si trovarono in una grotta non molto grande, e contenente aria. I due giovani l'attraversarono mentre il maggiore dei fratelli cercava di orizzontarsi. Finalmente si fermò e scelse un'uscita in discesa.

«Scenderemo di nuovo lungo questo foro. C'è un salto di pochi metri, ma sta' attento».

Peter sedette sull'orlo della grande buca, si lasciò cadere e disparve. Robin guardò in basso e scorse il pavimento di un'altra caverna. Seguì l'esempio del fratello dopo avere fatto cadere il bagaglio.

Raggiunsero così una specie di crepaccio longitudinale dalla volta piuttosto bassa, per cui dovettero avanzare quasi piegati in due.

Robin si domandò come mai il fratello riuscisse a rammentare così facilmente un percorso tanto tortuoso, e infine capì che Peter seguiva le orme lasciate nel viaggio di andata sullo strato sottile di polvere che copriva uniformemente tutto il suolo.

«Come hai fatto a trovare questo passaggio?» gli chiese. L'eco fece

rimbombare cupamente le parole.

«Ho seguito dall'alto lo strato di roccia che suggella questo cratere finché ho constatato che da un'apertura usciva un suono sibilante di gas in pressione. Ho continuato allora a scendere prendendo ogni direzione che mi avvicinasse al cratere stesso».

Dietro i laconici schiarimenti Robin indovinò una serie di angosce inenarrabili. Peter aveva camminato in un mondo così insidioso portando a spalla il corpo di un uomo svenuto!

Il passaggio terminò con un'ennesima grotta, la cui apertura sulla cima costituiva la nuova via da seguire. Peter si lasciò cadere visibilmente stanco, e anche Robin lo imitò. Presero un poco di respiro poiché avrebbero dovuto fare un nuovo salto.

«Credi che Von Borck ci stia seguendo?» chiese Robin durante la breve sosta.

Peter scosse il capo.

«Ne dubito. Per prima cosa lo udremmo arrivare, e secondariamente avrebbe dovuto indossare la tuta spaziale. Infine non può conoscere la strada da seguire, e di conseguenza perderebbe molto tempo».

Ricuperate le forze, Robin diede al fratello una spinta verso l'alto in modo che questi potesse superare con le proprie forze la breve distanza che lo separava dalla sommità del bubbone. Una volta afferratosi all'orlo della spaccatura e issatosi a forza di braccia, Peter lanciò a Robin la fune di nylon affinché si arrampicasse agevolmente.

Si trovarono in un'altra piccola grotta aperta su di un fianco, dalla quale si intravvedeva tutta una serie di bubboni mal ridotti. I due fratelli si avviarono lungo una zona ricca di crepacci e fenditure improvvise in cui era facile cadere. Usarono quindi maggiore prudenza.

Più avanti trovarono una spaccatura diretta verso l'alto, e ancora una volta cominciarono a salire. Robin si accorse di respirare a fatica.

«Mi sembra di essere molto stanco» ansimò infine.

Peter si fermò. Il pendio, sempre alquanto ripido, accennava ad aumentare la sua inclinazione.

«È la pressione dell'aria. Tu sei riuscito ad abituarti alla bassa pressione esistente nei bubboni dell'alveare sottostante, ma qui la rarefazione dell'atmosfera, dovuta alla vicinanza della superficie esterna e alle piccole dimensioni di queste caverne, è superiore alle nostre capacità di resistenza. Dovremo avanzare lentamente e fare frequenti soste. Preferirei rimandare

l'uso della provvista di ossigeno al momento in cui saremo proprio al limite delle forze».

Robin si rimise abbastanza in fretta dalla spossatezza che lo aveva preso, e insieme al fratello ricominciò a salire, sostando ogni pochi passi e impiegando la massima prudenza.

Una stretta apertura segnò il termine dell'ascesa. Peter si fermò e accennò al fratello di accostarglisi.

«Questo è il punto critico» disse. «Ascolta!»

Robin tese l'orecchio. Già da tempo il cuore batteva disperatamente in cerca di ossigeno e le orecchie ronzavano per la bassa pressione, ma ora percepì anche un sibilo acuto, un fischio continuo ma fievole che pareva provenire da qualche posto nella stretta, lunga caverna appena raggiunta.

«Che cos'è?» mormorò.

«Un fenomeno molto raro» spiegò a bassa voce il fratello. «L'unica causa che impedisce all'aria contenuta nelle regioni sotterranee di venire respirata alla superficie. Si tratta di una corrente caldissima di gas vulcanici, la quale soffia lungo questo canale a velocità vertiginosa. Penso provenga dal nucleo ardente di questo satellite e vada in qualche luogo molto grande e molto freddo. Ai nostri effetti questa cortina gassosa separa ermeticamente l'aria contenuta nell'alveare dal semivuoto superficiale. Un miracolo compiuto dall'azione congiunta di velocità e calore».

Il raggio luminoso della torcia inquadrò la stretta apertura in lungo e in largo. Il breve passaggio lasciava intravvedere una galleria semicircolare che lo attraversava sia a destra che a sinistra, ed era immerso nelle tenebre. Il suo diametro doveva essere di pochi metri e nulla rivelava il fenomeno se non il rumore sibilante.

«Accostati alla parete il più possibile» disse Peter. E diede l'esempio avanzando con la massima cautela, una spalla a contatto con la roccia.

Robin lo imitò seguendolo da vicino. Dapprima non percepì aria in movimento, ma soltanto un leggero aumento di temperatura sul fianco più esposto. Invisibile ma presente fluiva una massa di gas vulcanici, a una distanza forse di centimetri, forse di millimetri, comunque non calcolabile.

Il giovane avanzò ancora e raggiunse Peter poco più oltre, dove la galleria si allargava un poco permettendo loro di allontanarsi dalla corrente.

«Penso sia opportuno indossare l'equipaggiamento spaziale perché fra non molto avremo a che fare con la massa d'aria che dovremo attraversare. Vi è una sola apertura verso la superficie, qui vicino, e una volta attraversata la

corrente ci troveremo sulla crosta esterna».

Robin sciolse il proprio rudimentale equipaggiamento che il fratello esaminò con cura, scuotendo il capo un paio di volte.

«Spero che si comporti abbastanza bene, ma sarà meglio modificare qualcosa». Prese la grande sacca destinata a contenere l'aria, e continuò: «Così com'è non serve, ma può venire utile in un altro modo». Apri il coltello da tasca di Rabin, e cominciò a tagliare il grosso sacco in lunghe sottili strisce di cuoio.

Quando ebbe finito, spiegò: «Ora devi avvolgere queste strisce intorno al corpo, più strette possibile; comincia dall'alto del torace e scendi progressivamente. Avvolgile intorno alle braccia, alle gambe, e se riesci, anche alle dita. Non spogliarti, ma poni le strisce al di sopra degli indumenti. Soprattutto legati stretto. Io ti aiuterò».

Mentre provvedeva alla fasciatura, Peter continuò: «Un casco stagno non è sufficiente protezione nello spazio. La pressione del sangue e quella dell'aria nei polmoni ti impedirebbero di respirare e di muoverti se il tuo corpo non fosse imprigionato saldamente. Una vera tuta spaziale, come la mia per esempio, comprende un'intercapedine di aria la cui pressione aumenta proporzionalmente alla diminuzione della pressione esterna. In altre parole è una tuta pressurizzata Senza tale pressione è inutile avere aria intorno alla testa. Se ora ti fasci da capo a piedi, così strettamente da non potere quasi respirare, anche tu diverrai in un certo senso... pressurizzato».

Entrambi lavorarono ad avvolgere striscia su striscia fino a che Robin si sentì simile a una mummia vivente. Altre liste di pelle vennero infine poste intorno alle dita, sotto i guanti, i quali vennero fasciati a loro volta.

Terminato questo lavoro, Peter adattò uno dei tre serbatoi d'ossigeno al dorso del fratello.

«Spero che così protetto riuscirai a respirare finché raggiungeremo il missile. Fortunatamente il tuo casco ti copre completamente le spalle per cui dalla bombola il tubo dell'aria potrà raggiungere direttamente la tua bocca, e l'aria entrerà a forza nei polmoni. Dovrai all'inizio faticare per espirare dal naso, ma poi ti ci abituerai. Specialmente la prima volta è difficile usare l'ossigeno».

Prima di infilargli il casco, gli diede le ultime istruzioni.

«Quando sarai equipaggiato non potremo più comunicare, per-ché non hai radio, e inoltre la tua bocca sarà sempre occupata, quindi ascoltami con attenzione. Il missile è lontano circa cento metri. Io ti precederò dopo averti

legato questa corda intorno al petto perché non ti smarrisca. Seguimi da presso, se puoi. Può capitare che la piastra anteriore di vetro si appanni e si copra di ghiaccio internamente in seguito al congelamento del vapore d'acqua espirato. Se questo dovesse succedere, attaccati alla corda, e segui passivamente gli strappi che io le darò. Qualunque cosa accada non fermarti... e non rinunciare! Intesi?»

Il cuore di Robin cominciò a battere forte, e il giovane si sentì molto a disagio nella sua prigione di cuoio. Quella era l'ora zero. Annuì e porse la mano al fratello che gliela strinse.

«Quando ti senti a posto, seguimi attraverso la corrente di gas. La troverai violenta... non lasciarti travolgere...»

Robin si accostò alla bocca il tubo dell'aria, e Peter gli infilò sulla testa il casco primitivo, lo fece scorrere fino alle spalle e lo fissò, facendogli quasi male, in modo che fosse assolutamente stagno. Armeggiò poi intorno alla bombola fissata al dorso del fratello, e ne girò la chiave.

Immediatamente Robin venne preso da una tosse convulsa provocata dall'ossigeno che veniva inviato in pressione ai suoi polmoni. Lottò per riuscire a espirare l'aria in eccesso, e infine poté espellerla dalle narici. Ancora qualche istante di allenamento poi pensò di essere ormai padrone della situazione.

Attraverso la piastra anteriore del casco scorse Peter che lo osservava con ansia. Constatato che si stava abituando al nuovo sistema di respirazione, Peter si legò attorno al petto un'estremità della corda di nylon, assicurando l'altro capo sotto le ascelle di Robin in modo che fra loro due ci fosse un intervallo di un paio di metri. Calò poi la visiera del suo casco, fece un cenno al fratello, e si inoltrò nella galleria.

Ancora sotto l'impressione di disagio provocata dalla stretta fasciatura e dalla respirazione difficoltosa, Robin lo seguì da vicino. Peter avanzò di alcuni passi, accese la lampada tascabile e indicò con la mano guantata un punto di passaggio.

Era uno stretto foro tenebroso, attraverso il quale Robin scorse alcuni corpuscoli argentei e brillanti... le STELLE!

Peter avanzò ancora, e parve venir afferrato dalla mano di un gigante e fatto roteare selvaggiamente attraverso il passaggio. La corda si tese, e Robin balzò in avanti per evitare di essere trascinato.

Si trovò in preda a una corrente d'aria di violenza tremenda, un soffio caldo e potente che si abbatté su di lui. Venne sollevato di peso, e gli sembrò

di piroettare qua e là per opera di un ciclone mostruoso. La corda si allentò, e Peter la tirò con violenza. Robin oscillò ancora un momento, poi batté e rimbalzò sulla parete opposta della galleria, si trovò di nuovo in piedi e infine venne proiettato lungo l'apertura che portava alla superficie.

D'improvviso vi fu silenzio. Il sibilo persistente e il ruggito della massa gassosa erano svaniti. Restava soltanto il soffio dell'ossigeno all'interno del casco. Era fuori finalmente, sulla superficie della Luna!

L'apertura si apriva nella parete di un'altura scoscesa, che a sua volta costituiva il bordo frastagliato di un cratere ampio e profondo. Robin si volse ma Peter, impaziente, tirò la corda in modo che il fratello si decidesse a seguirlo. Peter cominciò ad allontanarsi dal crepaccio con passi lunghi e lenti, passi che divoravano la distanza e che sulla Terra soltanto il fiabesco gigante, possessore degli stivali delle sette leghe, avrebbe potuto compiere. Robin regolò l'andatura su quella del fratello.

Per qualche tempo Robin dimenticò la loro situazione, e rimase incantato ad ammirare il panorama lunare. La parete opposta del cratere poteva trovarsi a circa sedici chilometri, ma l'atmosfera ultrararefatta annullava quasi le distanze e lasciava visibile ogni dettaglio.

Poiché quella parte del satellite era nel periodo notturno, essendo il sole tramontato, l'oscurità avrebbe dovuto essere assoluta, in base alle teorie planetarie. Invece non era così. Ogni cosa era, al contrario, illuminata da una fredda luce verde-azzurra che avvolgeva tutta la superficie, come sulla Terra avrebbero potuto fare una mezza dozzina di lune.

Robin guardò in alto: proprio al centro del cielo stava la sorgente di quella radiazione. Era una grande sfera verde-blu e bianca, una sfera circondata da un'aureola nebbiosa, un globo che a Robin fu subito familiare. Era la Terra, il mondo nativo visto in tutto il suo splendore. Una Terra tipo Luna piena, con i continenti e le isole chiaramente distinguibili, una meraviglia di colori soffusi, con i poli di un bianco abbagliante... insomma una visione che affascinò il giovane e lo inebriò di stupore.

Ma la corda si tese, ed egli proseguì nella notte illuminata dalla debole luce terrestre.

La superficie era coperta da un soffice strato di polvere cosmica, e qua e là emergevano le cime arrotondate dei bubboni vulcanici. La zona era percorsa in lungo e in largo da crepacci, a volte profondi, che bisognava oltrepassare con un balzo. Il giovane scorse, appena emergente dalla crosta rocciosa, una linea di sostanza biancastra che indovinò essere il tetto vitreo dell'immensa

caverna dalla quale erano appena così pericolosamente fuggiti.

Il cielo pareva immerso nella tenebra quasi completa, e a grande distanza brillavano miriadi di stelle.

Le alte montagne circostanti sembravano muri che circondassero un mitico anfiteatro dove i due giovani recitavano il ruolo di pigmei gladiatori.

Robin espelleva faticosamente l'aria dalle narici onde permettere all'ossigeno di penetrare nei polmoni, ma a un tratto, cominciò a percepire i primi brividi di freddo.

Rammentò che la temperatura della superficie doveva trovarsi a diverse decine di gradi sotto lo zero e forse più: cercò allora di non cedere e di muoversi senza posa.

Ma il freddo aumentava. Sentì che i suoi indumenti avevano perduto il calore primitivo e che il gelo stava penetrando nelle sue membra. Qualcosa cominciò ad oscurargli la vista... nebbia forse?

Era la Terra, il mondo natio visto in tutto il suo splendore!

Aveva letto qualcosa sulle nebbie lunari, ma non ne aveva mai notate, e tuttavia la visuale sembrava ridursi rapidamente. Forzò lo sguardo e si accorse che la nebbia non era fuori... ma dentro! Il poco vapore esistente nel casco si stava congelando. Si stava verificando quello che Peter aveva temuto!

Robin perdette il ritmo di marcia, inciampando in una piccola gibbosità rocciosa. Peter, ora appena visibile, non rallentò; la corda si tese, e Robin si trovò praticamente cieco.

Cominciò allora a barcollare e temette di lasciarsi prendere dal panico.

Strinse i denti sullo scomodo tubo dell'aria e disse a se stesso: RESISTI NON CEDERE! POCHI PASSI ANCORA AVANTI! AVANTI!

Riuscì a vincersi. Cieco o no, non avrebbe ceduto! La piastra anteriore era ormai del tutto appannata; avanzò nel buio lasciandosi dirigere dalla tensione della fune.

Avanti, avanti... Il viaggio pareva eterno. Correndo, saltando e rimbalzando, i suoi piedi urtarono rocce invisibili, affondarono in canali, diedero calci al vuoto, volarono nello spazio con balzi paurosi. Una situazione che mai avrebbe sognato di dover affrontare!

D'improvviso il giovane cadde in un crepaccio, e urtò contro qualcosa. Sentì il casco slittare un poco, poi udì un fischio di aria aspirata e la piastra anteriore si schiarì di colpo. Nello stesso istante provò la sensazione che gli occhi gli fuoruscissero dalle orbite e che qualcosa gli si avvinghiasse al naso succhiandogli il respiro.

Attraverso la visiera, ora, tornata trasparente, scorse in un attimo di lucidità una grande struttura metallica ergersi a pochi passi. "Il missile sovietico" pensò con speranza selvaggia. Era simile a un proiettile d'arma da fuoco, e luccicava argenteo nella sua apparente intangibilità. Se lo vide vicino e si accorse di venire trascinato da Peter.

In quell'attimo terribile comprese che il suo casco aveva perso la tenuta stagna, che l'aria interna era stata aspirata, che il vapore d'acqua depositato sulla piastra anteriore era stato succhiato via e che aveva il volto indifeso. Ma la bocca non aveva mollato il tubo dell'ossigeno e le narici espellevano aria in continuità. Talvolta la sottile corrente d'aria circolava lungo tutto il casco prima di fuoruscire e attenuava un poco i rigori del vuoto. Gli occhi erano gonfi e gli dolevano, il naso perdeva sangue, e un sottile velo rossastro si estendeva un attimo sulla piastra per venire poi succhiato via insieme all'aria espirata.

Quando già sentiva di non potere resistere più a lungo in quella lotta impari, Robin si sentì afferrato per le spalle, issato e spinto in uno stanzino buio. Udì confusamente il suono di una porta metallica che si chiudeva, percepì un sibilo e svenne. Comprese però che avevano oltrepassato l'oblò del missile russo, e che il suo tremendo travaglio poteva considerarsi finito.

La prima sensazione provata da Robin al momento del risveglio fu quella derivante da un panno umido che qualcuno strofinava dolcemente sul suo volto. Aprì gli occhi, e vide Peter chino su di lui, intento a cancellare dal suo viso, con affettuosa pazienza, le tracce della brutta avventura. Robin provò un acuto dolore agli occhi. Li aprì e li richiuse parecchie volte con un certo sforzo.

«Tutto a posto, fratellino!» disse Peter, sorridendo. «Hai gli occhi iniettati di sangue, ma praticamente illesi per fortuna. Non avresti potuto restare fuori che per pochi secondi ancora. Anche il naso si era intasato».

Robin alzò il capo, e sentì dapprima piuttosto debole e incerto nei movimenti. Giaceva in un'amaca distesa attraverso la minuscola cabina del razzo. Abbracciò lentamente con lo sguardo l'intero ambiente, poi cominciò a flettere i muscoli per trovare altri eventuali punti che dolorassero Era stato spogliato degli indumenti previa rimozione della fasciatura. Indossava una specie di comoda tuta d'aviatore che il fratello gli aveva infilato.

«È durato tanto il mio svenimento?» domandò, mettendosi a sedere.

«Forse mezz'ora» rispose Peter. «Credo che tu abbia perso conoscenza per lo shock e l'eccessiva fatica. Hai riportato alcune ustioni alle gambe e ai piedi, ma nulla di grave per fortuna. Ti farebbe piacere un po' di cibo caldo? Roba fine, veramente terrestre?»

Queste parole risvegliarono nella mente di Robin improvvisi ricordi di prelibate vivande da tempo dimenticate. Il giovane annui con entusiasmo, e attaccò con gusto il contenuto della scodella che il fratello aveva nel frattempo riscaldato. In realtà il pasto si componeva di semplice cibo in scatola, come salsiccia, patate, un pezzo di pane nero, e infine un liquido indefinito che poteva benissimo essere condensato di cavolo... Ma per il povero Robin fu il banchetto più copioso al quale da molti mesi avesse potuto prendere parte. Finalmente mangiava carne che non fosse di coniglio o di animali lunari, e legumi diversi dalle solite grosse bacche cresciute nelle tenebre, e la sua lingua assaporava ancora quegli aromi deliziosi. Una tazza di tè caldo completò il festino.

Rifocillato, si guardò intorno: la piccola cabina occupava tutta la parte ogivale del missile, ma lo spazio disponibile era piuttosto scarso per un equipaggio di tre uomini, tanto più che il posto del pilota e il quadro dei comandi ne occupavano una buona parte. Vi era la possibilità di stendere soltanto due amache per dormire o per sdraiarsi durante le partenze. Peter stava ora diligentemente arrotolando quella sulla quale il fratello aveva

riposato. La cabina conteneva anche una graticola elettrica ricavata nella parete, un rubinetto di prelievo dell'acqua, molti strumenti di registrazione e osservazione, un paio di sedili pieghevoli, e quasi nient'altro. La luce proveniva da una unica potente lampada che pendeva dal centro dell'ogiva. Tutta la struttura era inclinata da una parte in seguito all'urto.

«Non pensavo di trovare tutto in condizioni così buone» commentò Robin. «Mi aspettavo una rovina».

«Be'» spiegò Peter, «devo ammettere che Von Borck era un ottimo pilota, e che, con ogni probabilità, lui non ha alcuna colpa nel disastro, Infatti non prevedevamo di approdare sulla Luna, e gli ordini erano di descrivere un'orbita molto stretta intorno al satellite. Avremmo potuto toccare la superficie soltanto se Von Borck avesse ritenuto l'impresa possibile senza rischi. Purtroppo invece i giroscopi elettronici si bloccarono poco dopo avere oltrepassata la linea di gravità zero fra la Terra e la Luna. Per circa quaranta minuti cercammo di rimetterli in sesto, e uscimmo persino fuori dalla cabina stagna per raggiungere il gruppo sotto vuoto, ma, una volta riusciti a riparare i giroscopi, fu troppo tardi per stabilire un'orbita, e Von Borck, questo va ascritto a suo merito, decise di tentare l'atterraggio diretto. Rovesciò interamente il missile e ne rallentò la discesa affidandosi alla forza di repulsione dei reattori. Una manovra di estrema difficoltà, specialmente su di una zona così accidentata, e data l'incertezza delle distanze». Peter continuò: «In pratica non sbagliò molto i calcoli: discese soltanto troppo in fretta. I tubi si fracassarono e la parte posteriore dell'astronave rimase malconcia per l'urto contro la crosta di pomice polverosa. Ma la parte superiore, quella in cui noi ci troviamo ora, restò intatta. Von Borck batté il capo contro il quadro comandi, io caddi senza farmi male, e il povero Arkady, che si era volontariamente offerto di vigilare dall'oblò opposto per segnalare eventuali pericoli, venne proiettato attraverso la cabina e morì sul colpo».

«Perché hai poi deciso di uscire?» domandò Robin.

Peter si alzò e si diresse verso un armadietto incassato nella parete, e lo aprì: conteneva una mezza dozzina di scatole e cassette.

«Questa è tutta la riserva di viveri che ci è rimasta» rispose, «e non potevamo quindi restare qui troppo a lungo. Guardandomi in-torno vidi una specie di nebbia uscire da quel foro nella montagna dal quale noi pure siamo usciti. Saremmo ben presto morti d'ine-dia, e per questo fui costretto a tentare. Appena fui all'esterno, seppellii Arkady ed esplorai la zona, rendendomi così conto che quella specie di tetto doveva ricoprire

probabilmente un bubbone non privo di aria. Caricai allora Von Borck, incosciente da parecchie ore, e cercai il passaggio verso il sottosuolo».

Robin si levò in piedi, già rinfrancato. Osservò i vari pannelli segnati da iscrizioni in russo, e li trovò molto complicati.

«Dov'è il generatore di energia?»

«Nella parte posteriore del missile è installata una pila atomica, qualcosa che è molto difficile distruggere, e che funziona ancora».

«Possiamo allora inviare un messaggio sulla Terra?» chiese ancora Robin. «Abbiamo l'energia, e questa astronave deve possedere un trasmettitore...»

«Ho tentato subito, ma la radio si era fracassata nell'urto. C'è però un trasmettitore di emergenza, progettato proprio per una situazione come la nostra. Non potrei giurare che funzioni, ma possiamo provare».

Peter aprì una botola posta sul pavimento della cabina e che immetteva in uno stanzino ingombro di parti di ricambio, indumenti e materiale di riserva. Dopo qualche ricerca trovò una scatola nera, la scosse dolcemente e la porse al fratello. Estrasse un rotolo di filo e cominciò a connettere i vari morsetti della scatola al pannello di alimentazione del missile. Quando ebbe finito, azionò un interruttore e girò una manopola. Dalla scatola si levò un debole ronzio.

«Funziona» commentò il giovane. «Questo trasmettitore emette un forte segnale radio su tutte le lunghezze d'onda riservate alla navigazione aerea, e che può essere udito anche dalla Terra se lo si cerca. Seguendolo, gli astronomi possono stabilire esattamente il punto dove ci troviamo. Ciò che noi possiamo fare è di... lasciarlo in funzione fino a che qualche missile verrà a prelevarci. La pila atomica potrà alimentarlo per diversi anni».

«Ma non c'è qualche altro sistema di segnalazione più immediato?» insistette Robin. «Non abbiamo petardi?»

«Hai ragione» approvò il fratello maggiore con emozione. «Ne possediamo sì, e fuori è notte. Se accendiamo i nostri petardi, ogni telescopio potrebbe individuarli. Vogliamo provare subito?»

«Il tempo ci è propizio!» approvò Robin con entusiasmo.

Peter raggiunse di nuovo il piccolo magazzino, aprì un altro scompartimento e ne trasse una seconda tuta spaziale.

«Apparteneva al povero Arkady, e dovrebbe andarti bene».

Era proprio della taglia esatta, e Robin non dovette rivivere la brutta esperienza di poco prima. In pochi minuti i due giovani, a qualche distanza dal razzo, cominciarono a preparare l'accensione dei petardi giganti.

Nonostante fosse voluminosa la tuta non era scomoda. Al posto della fasciatura precedente, il corpo era protetto da una specie di sacco gonfio d'aria a pressione costante. Il casco poi era riscaldato e stagno, anche se la respirazione e l'inspirazione restavano piuttosto faticose.

Sistemati i petardi, specie di gigantesche candele al magnesio, a una certa distanza dal missile, li collegarono con un filo a un detonatore comandato dal sistema elettrico del razzo. Prima di ritornare a bordo i due giovani rimasero qualche minuto attoniti ad osservare il panorama.

Tutto intorno, la pianura accidentata era chiusa da enormi montagne dirute che formavano un anello nero di fronte al quale si stagliava un cielo tenebroso punteggiato da incantevoli miriadi di stelle, e nel cui centro ruotava lento il meraviglioso globo di Madre Terra.

La luce quasi irreale del pianeta creava strane ombre e macchie scure nel grigiore della pianura. Qua e là emergevano le cime arrotondate dei bubboni vulcanici che Robin aveva così ben conosciuto. Altrove minuscoli crateri e crepacci inanellati rompevano la superficie.

«Adesso il panorama ti sembrerà triste e squallido» commentò Peter alla radio del suo casco, «eppure quando noi toccammo queste rocce, il sole splendeva sulla Luna, e tutto era molto diverso. Bassi arbusti a forma di cespugli crescevano allora nelle anfrattuosità più profonde, dove un poco d'aria riusciva a filtrare. Questo avvallamento è molto più basso delle aree circostanti, e sebbene l'atmosfera qui sia già molto rarefatta, è tuttavia molto più densa che nelle zone elevate, i cosiddetti *maria* che si estendono al di là delle montagne».

«Come hai fatto a scoprire quella apertura da cui siamo passati?» domandò Robin.

«Nulla di più facile» rispose il fratello. «Alla luce del sole esce di lì una corrente di vapore chiaramente visibile, che poi si condensa per congelamento tutt'intorno. Inoltre in quella zona la vegetazione è piuttosto fitta. Per questi motivi mi parve di potervi trovare una via di salvezza... altrimenti non ci avrei mai pensato».

Entrambi camminarono pesantemente fino al missile, ne apersero la porticina, e si accoccolarono nell'accogliente cabina. Robin predispose il detonatore, e guardò fuori.

«Abbiamo di fronte l'emisfero occidentale» disse, «e d'altra parte, non ho alcun desiderio di scegliere i nostri salvatori. Sono un americano, lo sai, e devo anche qualcosa ai russi. Quando guardiamo il nostro mondo da un altro

pianeta o satellite, queste distinzioni di nazionalità diventano a un tratto molto futili... Siamo tutti esseri umani, discendenti dagli stessi progenitori, e tali saremmo anche se non fossimo fratelli. La nostra stirpe si è sparsa in ogni parte del mondo, e con ogni probabilità ci troveremmo tutti più o meno imparentati soltanto che retrocedessimo di un centinaio di generazioni, perché tutti scopriremmo che almeno uno dei nostri antenati ha viaggiato il mondo, ha vissuto tutte le vicende storiche e politiche del passato e ne ha condiviso le opinioni».

Peter tacque, forse stupito della propria veemenza oratoria. Robin gli si avvicinò e lo abbracciò con affetto.

«Io sono convinto che quanto più gli uomini si accosteranno agli astri, tanto più i popoli si renderanno conto che al di sopra di ogni nazionalismo esiste il concetto universale del cittadino della Terra. A confronto dell'universo, dei lunari, degli abitanti dei milioni di pianeti esistenti, le discriminazioni nazionali diventeranno inezie che nessuno vorrà partecipare al pubblico dei nostri vicini interstellari. Penso sia bene che noi siamo fratelli; e d'altra parte, come hai detto tu, tutti gli uomini lo sono».

Robin azionò l'interruttore.

Alla distanza di un centinaio di metri, il cratere si illuminò di un improvviso bagliore che con la rapidità di un lampo si propagò con un raggio di parecchi chilometri lungo la pianura in un gioco indescrivibile di luci ed ombre. I precipizi e i fianchi scoscesi delle montagne apparvero in tutta la loro maestosità formando un quadro di bellezza incomparabile.

«Sulla Terra questi petardi dovrebbero essere chiaramente visibili, quasi come una seconda Luna, apparendo come un riflettore abbagliante su di uno sfondo tenebroso», commentò Robin con espressione sognante.

I due fratelli si tolsero le tute spaziali e si distesero sulle rispettive amache, per riposare un poco. Dodici ore dopo, quando l'emisfero orientale del pianeta fronteggiava la Luna, uscirono all'esterno per predisporre una nuova serie di petardi

«Adesso anche gli astronomi russi saranno in grado di vedere i segnali», commentò Peter, «poi sarà meglio tornare nel mondo sotterraneo. Le nostre provviste non sono sufficienti, e quindi non ci resta altra soluzione che trascorrere alcuni mesi tra i lunari. Prepariamoci a rivedere la grande caverna».

«Già», osservò Robin, «e così ci ritroveremo di fronte Von Borck. Stai pur sicuro che ci attende!»

Il fratello annuì.

«D'accordo, ma questa volta ci troverà armati e ben decisi». Si affacciò al magazzino, e ne trasse una seconda cintura di munizioni che porse a Robin. «Prendi e assicurala attorno alla tuta».

L'americano esaminò la pistola che tolse dalla fondina.

«È un'arma automatica» spiegò Peter. «Una *Tokarev* calibro nove, molto simile alla *Colt*. Adesso ti mostro come si adopera».

Tolse con cautela la sicurezza e mostrò al fratello il sistema di caricamento.

«Stai bene attento. Le armi hanno qui un rinculo molto più forte che non sulla Terra. Può essere pericoloso servirsene sulla Luna!»

Indossarono di nuovo gli indumenti spaziali, caricarono ogni oggetto che avrebbe potuto essere utile, compreso un coltello da caccia, una carabina leggera, un'ascia e una scatola impermeabile di fiammiferi. Legarono alla cintola le munizioni, e si tennero uniti alla debita distanza con una corda di nylon quale precauzione supplementare. Fecero infine un'ultima ispezione alla cabina del missile. Il piccolo trasmettitore ronzava senza interruzioni. Un giorno o l'altro avrebbe guidato con le sue onde invisi-bili la rotta di un razzo di salvataggio. Forse fra pochi mesi, forse fra diversi anni: quello era il grande dubbio.

Il giovane scacciò i pensieri tristi, fissò strettamente la piastra anteriore del casco e accennò al fratello di essere pronto. Entrambi abbandonarono il missile e chiusero ermeticamente l'oblò.

Poi si volsero, dirigendosi verso la parete rocciosa. Ma proprio in quel momento si udì l'urto di qualcosa che rimbalzò su di una piastra metallica del casco di Robin. Il giovane sussultò, si tirò indietro, e fece appena a tempo a scansare un altro proiettile che andò a finire contro un fianco del missile.

Robin si curvò rapido, e urlò al microfono:

«Guarda là, Peter! Buttati giù!»

In piedi sulla roccia, a pochi passi dall'apertura che portava nel sottosuolo, stava un uomo che indossava una tuta spaziale simile alla loro. Da una piccola arma che teneva in mano partivano a intervalli regolari improvvise fiammate rossastre.

«È Von Borck» gridò Robin. «Ci sta sparando addosso!»

XVIII
La Battaglia

Robin si buttò ventre a terra e rimase immobile. Poco dopo gli giunse la voce di Peter.

«Ti ha colpito?»

«No. Qualcosa ha urtato il mio casco, ma non vi sono perdite per cui credo sia stato un colpo di striscio. Come va? Dove sei?»

Dalla sua posizione non riusciva a vedere il fratello che tuttavia doveva trovarsi nelle vicinanze.

«Sono disteso proprio dietro di te» rispose Peter, «ma tu dovresti trovare un rifugio migliore. Alla tua sinistra c'è un leggero avvallamento profondo una trentina di centimetri. Cerca di strisciare un paio di metri a sinistra e riparati».

Cautamente Robin alzò il capo. Non vide altre fiammate, e ne dedusse che il loro accorgimento impediva a Von Borck di scorgerli data la debole luce proveniente dalla Terra. Strisciò facendo forza sulle braccia, e raggiunse lentamente la piccola conca che, con il suo bordo sopraelevato, gli offriva un discreto riparo. Poté anche piegarsi in modo da vedere il fratello; la pesantezza dell'abbigliamento spaziale richiedeva lo spostamento di tutto il corpo per guardarsi attorno.

Peter stava strisciando con cautela verso di lui. Si vide sollevarsi presso il suo corpo un poco di polvere come un'eruzione infinitesima.

«Von Borck ti ha preso di mira» sussurrò Robin. «Fa' presto!»

Peter sgusciò rapido nell'improvvisato rifugio a fianco del fratello. Con opportuni movimenti slegò la leggera carabina che portava a tracolla e la mostrò all'altro.

«Hai mai sparato con un fucile o una pistola, Robin?» chiese.

«Ho imparato a tirare al bersaglio a scuola, ed ero tra i migliori, ma non ho mai maneggiato una rivoltella».

Peter gli porse l'arma.

«Allora adopera questa. A me basta la pistola. Dobbiamo colpire il nemico prima che lui ci colpisca».

Robin afferrò riluttante la carabina, e controllata la carica, tolse la sicura.

«Questa soluzione non mi piace» dichiarò. «Avrei preferito catturarlo e

tenerlo prigioniero fino all'arrivo dei salvatori. Hai detto che è un pilota in gamba; forse riuscirebbe a rinsavire se potessimo riportarlo sulla Terra».

«Non perdere il tuo tempo in sogni» ribatté Peter. «Von Borck era sì un ottimo tecnico, ma adesso è questione di vita o di morte. Se la via del sottosuolo rimane sbarrata, nessuno di noi ritornerà vivo alla Terra. Ricordati che siamo minacciati da un assassino... e abbiamo un solo mezzo per difenderci. Naturalmente anch'io sarei lieto di catturarlo, se ne avessi la possibilità. Ma così come stanno le cose, la sua morte purtroppo è necessaria per la nostra vita!»

Peter alle parole fece seguire l'azione. Introdusse faticosamente il dito guantato nell'occhiello dell'arma, l'alzò, prese la mira, e fece scattare il grilletto.

Ne scaturì un lampo rossastro. Contemporaneamente Peter cadde all'indietro rotolando con un urlo di dolore. Robin si volse atterrito.

«Che cosa è accaduto? Sei ferito?»

«No» rispose Peter, «ma mi sono quasi slogato un braccio. Rinculo diabolico! Ho dimenticato che sarebbe stato molto più potente che sulla Terra. Mi è sembrato di avere tra le mani il motore di un razzo, e sono stato scaraventato indietro».

Peter rotolò un paio di volte su se stesso, ritornando al fianco di Robin.

«Bisogna essere molto prudenti quando spariamo, perché la spinta è fortissima».

Poco lontano si alzò un altro spruzzo di polvere. Von Borck aveva ripreso a sparare.

Robin mise il fucile in posizione di sparo, strisciò fino a un'apertura dell'orlo roccioso, appoggiò il calcio contro una roccia sporgente, e avanzò con passo pesante, impacciato dalla tuta. Alzò il capo e scorse Von Borck in piedi davanti all'ingresso della galleria. Lo inquadrò meglio che poté, date le difficili circo-stanze, e premette il grilletto.

L'arma tentò con forza di sfuggire dalle sue mani, ma le misure prese si rivelarono efficaci. Il giovane scorse una scheggia rocciosa staccarsi proprio sopra la testa del tedesco. Von Borck si chinò per evitare la polvere che scendeva lenta, poi si appiattì all'ingresso della galleria.

Robin mirò questa volta il centro tenebroso della fenditura, e fece fuoco ancora: la figura del nemico indietreggiò e sparì.

«Che cosa si fa, adesso?» domandò Robin. «Dobbiamo aspettare che risomi o cercare di seguirlo?»

«Meglio inseguirlo» rispose il fratello, «per mantenere il vantaggio dell'iniziativa».

«Allora andiamo» disse Robin, balzando in piedi. E insieme a Peter si diresse con la massima velocità verso la galleria.

Avanzarono a salti lunghi e quasi rasenti il suolo. Questa volta Robin si accorse che passeggiare sulla Luna era facile e piacevole con l'attrezzatura adatta... e non pensando a Von Borck. Era quasi un sogno spiccare balzi sulle rocce appena illuminate di quel mondo silenzioso e immobile.

Quando già erano vicini alla fenditura, Robin vide Von Borck che, sparato un colpo a vuoto, si ritirò. I due giovani non si fermarono, raggiunsero insieme l'ingresso e lo bloccarono.

Nessuna traccia del tedesco nonostante le torce elettriche illuminassero ogni punto della galleria. Niente!

«Dove sarà andato?» sussurrò d'istinto, sebbene sapesse che la sua voce non poteva essere udita se non attraverso la radio ricevente di Peter.

«È probabile si nasconda in qualche posto qui vicino, e noi dobbiamo seguirlo. Preparati ora, e ricordati di essere deciso quando attraverserai il tunnel. La corrente è fortissima». Peter osservò la fune di nylon che li univa. «Devo slegarla, o saltiamo insieme?»

«Meglio insieme!»

Tenendosi per mano, presero la rincorsa lungo l'erta, e si tuffarono risolutamente nelle tenebre del canale.

Ancora una volta trovarono il vento impetuoso, e Robin si sentì sollevato dalla violenza di un ciclone. Prima di essere travolto, la fune venne tirata con forza, ed egli si trovò accanto a Peter, in salvo sul lato opposto del canale, in una zona priva di vento.

Osservando le tracce lasciate in precedenza, avanzarono lungo la galleria del vento, finché ritrovarono il pendio già percorso. Robin accese la lampada, ma il passaggio si rivelò privo di agguati, per cui, il giovane iniziò subito la discesa.

Peter lo seguì dappresso, ma a metà percorso, Robin si arrestò per riprendere fiato e quindi sussurrare:

«Mi è venuto un dubbio. Chi ci dice che Von Borck abbia preso questa via? Può darsi invece che abbia proseguito lungo la galleria per attaccarci alle spalle».

«Non credo» rispose Peter, «perché ho guardato il suolo del tunnel e non ho visto alcuna orma impressa sulla polvere. Von Borck deve quindi averci

preceduto».

Finalmente arrivarono a una fenditura del suolo, attraverso la quale avrebbero dovuto calarsi per una profondità di un paio di metri nella caverna sottostante. Robin spense la torcia elettrica, e bisbigliò al fratello di fare altrettanto.

Senza parlare si fermarono nell'oscurità, poi Robin fece un cenno e additò una direzione: sul fondo di una buca si discerneva un balenio intermittente.

«Deve essere la lampada di Von Borck» bisbigliò Robin. «Ci attende laggiù».

Peter annuì.

«È infatti il posto più adatto per un'imboscata; probabilmente spera di sorprenderci mentre ci caliamo attraverso questo foro».

I due avanzarono in silenzio fino al bordo della fenditura. Senza accendere le lampade si inginocchiarono e aguzzarono la sguardo.

La caverna sottostante era semi-buia, ma dalla galleria che vi conduceva proveniva una luce a intervalli. Il loro pazzo nemico stava appostato in attesa.

«Che facciamo adesso?» borbottò Peter.

Robin rifletté un attimo.

«Non può sfuggirci. Slega la corda e dammela».

Peter slegò il capo della fune di nylon che li univa, e Robin legò ad esso la sua torcia elettrica spiegando il piano che aveva in mente.

Robin accese la lampada, indietreggiò di circa un metro e mosse alcuni sassi per fare rumore. Nello stesso tempo cominciò a parlare a voce alta, come se conversasse tranquillamente con Peter.

Quest'ultimo si era frattanto appostato al bordo del foro, dopo avere ancorato la carabina a un fianco di esso e averla puntata nella direzione della debole luce che rivelava dove Von Borck se ne stava nascosto.

Robin raggiunse la spaccatura per rendersi conto che il fracasso prodotto prima ad arte era stato udito dal pilota del missile. Fece oscillare diverse volte la torcia, facendone giungere la luce tremolante fino alla caverna, si inginocchiò e cominciò ad abbassarla mediante la corda cercando di dirigerne il fascio luminoso verso la galleria ove il loro nemico era in agguato. La torcia era appunto l'esca prevista dal progetto.

Secondo le previsioni di Robin, quando la lampada oscillante ebbe percorso circa metà della discesa come sostenuta dalla mano di un uomo senza possibilità di difesa che stava calandosi... così almeno parve che Von Borck pensasse... la figura del tedesco si stagliò sul fondo della caverna.

Immediatamente dalla sua bocca uscì un urlo selvaggio di trionfo, mentre con la grossa pistola prendeva di mira la luce dondolante.

Nello stesso istante due armi spararono, con due lampi di fuoco, con due scoppi assordanti. La pallottola di Von Borck centrò in pieno la torcia e la ridusse in pezzi. La pallottola di Peter colpì al petto l'avversario che si appoggiò con un grido di dolore alla parete, poi cadde bocconi al suolo.

Senza perdere tempo, Peter si lasciò andare attraverso la fenditura e discese lentamente secondo le leggi della gravità lunare. Robin lo seguì e raggiunto il fondo, si chinò sul corpo del tedesco.

Robin guardò il volto pallido, dagli occhi spalancati.

«Penso sia morto» esclamò, «ma potrebbe anche trattarsi di semplice svenimento».

Ne tastò il polso e auscultò il torace per sentire se respirava ancora.

«Attenzione!» gridò d'improvviso Peter, spingendo da parte il fratello che si guardò attorno con apprensione.

Sopra le loro teste l'intera volta del bubbone sotterraneo stava sgretolandosi con una lentezza da incubo: macigni enormi, con un peso terrestre di parecchie tonnellate, scendevano lenti verso i due fratelli attoniti.

Con un balzo acrobatico i giovani si rifugiarono nella galleria che conduceva nelle zone sottostanti. Udirono con un brivido di terrore l'eco di una serie di tonfi, come se l'intera volta della caverna si fosse frantumata e avesse isolato la galleria e bloccato il passaggio.

«Attento!» gridò Robin, afferrando Peter per un braccio. «Il tunnel sta per cedere! Corriamo!»

Entrambi si lanciarono a pazza velocità in avanti, mentre, pezzo per pezzo, la galleria si sgretolava dietro di loro. Corsero finché la forza li sostenne, seguendo le orme lasciate in precedenza, ascoltando con raccapriccio il rumore sordo dei tonfi e dei crolli.

Finalmente quell'apocalisse terminò, proprio al momento in cui raggiunsero l'ultimo erto pendio che portava al fondo della grande caverna stagna.

«Che cosa sarà accaduto?» chiese Robin riprendendo fiato.

«Le esplosioni!» ansimò Peter. «Il rimbombo delle nostre armi ha sgretolato e distrutto il delicato equilibrio di questa parte dell'alveare. Siamo fortunati che il crollo non sia stato istantaneo e abbia invece proceduto secondo una catena progressiva. Possiamo proprio ringraziare la nostra buona stella se siamo ancora vivi!»

«È vero» assentì il fratello, riprendendo ad avanzare lungo l'ultimo tunnel che portava all'ingresso del vasto bubbone abitato dai lunari. «Abbiamo proprio avuto fortuna, ma come faremo ora a ritornare alla superficie? Siamo bloccati qui, forse per sempre».

Peter non fece commenti fino a che raggiunsero il termine della galleria e poterono rivedere l'ampiezza di quel mondo irreale nonché le deboli luci degli animali e degli uomini lunari.

«Forse non riusciremo più ad uscire» annuì cupo. «Robinson Crusoe dovette passare ventotto anni su di un'isola solitaria prima di essere salvato... forse per noi ne dovranno trascorrere cinquanta».

Robin scrollò le spalle.

«Quando precipitai qui, per prima cosa mi dissi che finché c'è vita c'è speranza! Ora siamo in due. Due vite due speranze!»

XIX

A Cavallo del... Ciclone!

Dal bordo sopraelevato sul quale si trovavano, i due giovani rimirarono a lungo il mondo dei cavernicoli. In alto si intravvedeva una strana luminescenza, dovuta alla fantastica volta semitrasparente che rendeva quel bubbone impermeabile, e lasciava trapelare un residuo della luce che la Terra gettava sulla crosta superficiale del satellite. La caverna era invece cosparsa di piccole luci fioche e tremolanti che potevano appartenere alle lampade dei lunari e che foravano le tenebre.

Robin e Peter avanzarono cautamente servendosi dell'unica torcia loro rimasta. Con estrema prudenza discesero la ripida parete della caverna, sciabolando qua e là con il raggio luminoso della lampada elettrica.

«Credi che se i lunari vedessero la nostra luce, ci disturberebbero?»

«Forse» rispose Robin, «ma questa volta staremo all'erta. Dovremo camminare con la luce sempre accesa, ed evitare gli anfratti, ma sono convinto che non avremo fastidi. Il crollo e il rumore degli spari li avranno persuasi a tenersi lontani».

Continuarono a scendere finché raggiunsero la pianura, e presero la direzione che portava alle luci oscillanti. Quella era la stagione invernale e la vegetazione lunare, ridotta praticamente a zero, viveva soltanto del sonno dei semi che avrebbero ripreso a germogliare entro due settimane. La

temperatura non era certo calda, ma neppure così gelida come avrebbe potuto essere. Robin ne dedusse che qualche corrente vulcanica temperava il freddo glaciale.

Proseguirono mantenendo fra loro una certa distanza, e sempre uniti dalla fune di nylon. In tal modo un eventuale tentativo di cattura sarebbe stato difficilmente contemporaneo per cui chi dei due fosse rimasto libero avrebbe potuto respingere l'attacco facendo uso delle armi.

Non incontrarono tuttavia alcun ostacolo, finché Robin vide d'improvviso spuntare una luce fioca laterale. Si fermò, e comunicò attraverso la radio del casco la notizia al fratello. Osservò meglio e si accorse dell'esistenza di un altro lume sul Iato opposto: i lunari dovevano essere in vigile attesa.

Rallentarono l'andatura facendosi più attenti, frugando dappertutto con il raggio della torcia per prevenire ogni sorpresa. Un essere apparve sulla loro strada, una creatura che raggiunta dalla luce della torcia si rivelò per un uomo lunare, con le mani in alto e il bulbo luminoso, sormontante il cranio, più che mai tremolante.

Era un lunare del tipo classico, dalla pelle semitrasparente, dal volto atteggiato al più largo dei sorrisi lunari, e dal petto decorato di un cerchio nero dipinto. Robin lo esaminò, e vide sulla sua spalla una creatura piccola, nerastra, a struttura umana, e non più grande di una bambola.

Il piccolo essere aprì la bocca ed emise una specie di latrato acuto.

«Cheeky!» ansimò Robin.

Al suono della sua voce, la piccola scimmia volò, con un prodigioso balzo, ai piedi del giovane. Un altro salto e fu tra le sue braccia con gridolini di gioia.

Il Capo-tribù lunare avanzò a sua volta.

«Robin» esclamò, «essere felice rivederti».

Venne avanti per stringere la mano dell'amico... Era Korree, e portava l'insegna di Capo-tribù.

Giunsero contemporaneamente altri lunari, del tutto disarmati e privi di funi appiccicose. Stettero lì incerti e impauriti... ligi ai voleri di Korree, ma timorosi dei pericoli inerenti all'incontro con esseri vestiti in modo così strano.

Korree si volse, e li allontanò con poche parole nella sua lingua nativa. Avanzò anche Peter, rimettendo la pistola nella fondina.

«Vedo che la nostra assenza da quaggiù non ha distrutto la precedente nostra amicizia».

I due fratelli furono scortati verso il villaggio da una folla di nativi ciarlieri, formanti una vera processione di tremule lampade organiche.

Korree spiegò quanto era avvenuto nel frattempo.

L'esplosione della bomba rudimentale aveva completamente distrutto il potere, derivato dalla paura, con cui Von Borck aveva assoggettato i lunari.

Quando Korree aveva dovuto rinunciare alla compagnia dei due terrestri, e retrocedendo si era diretto verso il villaggio, aveva trovato i lunari prostrati innanzi a Cheeky, rimasta indenne dall'esplosione.

Korree aveva allora preso la scimmia fra le braccia, e con tale gesto era apparso ai compagni come il dominatore della situazione. Per questo i due fratelli avevano avuto al loro arrivo un'accoglienza amichevole e non ostile come avevano temuto.

Era Korree, e portava l'insegna di Capo-tribù.

«Ma che cosa è avvenuto quando Von Borck tornò indietro per indossare la tuta spaziale?» chiese Robin.

Korree agitò la mano come se la risposta fosse stata ovvia.

«Lunari nascondersi, Korree nascondersi, Cheeky nascondersi, tutti nascondersi».

Così Von Borck si era trovato solo e privo di autorità, per cui era subito

partito in direzione della superficie lunare.

Ritornati al villaggio, i due fratelli vennero trattati come ospiti graditi, e nei giorni seguenti poterono organizzarsi e sistemarsi una casa per conto proprio. Cheeky pareva molto affezionata a Korree e andava dovunque con i lunari. Robin e Peter si presero un periodo di riposo, mangiarono il cibo e vissero la vita degli indigeni.

Il sole risorse sulla superficie lunare, e la vegetazione crebbe con la consueta rapidità. I due giovani esplorarono gradualmente in lungo e in largo il piccolo mondo, cercando con tenacia una nuova via di uscita verso l'alto.

Tuttavia la ricerca non dava i suoi frutti. Le pareti e le caverne presentavano fori e fenditure in gran numero, ma nessuno prometteva di uscire alla superficie.

Ritornarono allora al bordo del bubbone e tentarono di aprirsi un passaggio, ma si accorsero che la galleria era ostruita completamente da enormi macigni, e non consentiva alcuna via di transito.

Discussero la possibilità di preparare esplosivi, ma la scartarono data la fragilità dell'intero sistema roccioso. Un'esplosione avrebbe magari potuto aprire una fenditura fino alla superficie, ma provocare la fuoruscita dell'aria contenuta nel bubbone, trasformandolo in una zona gelida e senza possibilità di vita.

Finalmente, dopo un'altra notte e un altro giorno lunari, vale a dire un intero mese terrestre, cominciarono a scavare a tutta forza. Impiegarono in questo lavoro tutto il loro tempo libero, togliendo con prudenza macigni rocciosi, spingendone altri da parte, strisciando intorno a blocchi inamovibili, senza sosta, per ricostruire la vecchia strada. Questa fatica da Sisifo si rivelò senza costrutto, anche per il continuo timore di altri irreparabili franamenti.

Due o tre volte infatti avvennero dei crolli e soltanto la bassa velocità di caduta lunare evitò all'uno o all'altro di venire orribilmente schiacciati. Dopo il terzo crollo, i due fratelli abbandonarono l'impresa, e ritornarono scoraggiati al villaggio dei lunari.

«Così non va» dichiarò Robin. «Dobbiamo rinunciare purtroppo. Per poter liberare la strada occorrerebbero mesi o anni, e probabilmente uno di noi finirebbe per morire sotto qualche frana. Tutto il sistema roccioso è in fase di assestamento».

Sedettero guardandosi, quasi timorosi di parlare.

«Ci deve essere un passaggio» soggiunse infine Peter. «Dobbiamo in qualche modo raggiungere la superficie, altrimenti rimarremo qui per

sempre!»

Robin annuì, pensoso. Sul bubbone stava calando un'altra notte. Il sole tramontava rapido, l'aria cominciava a farsi fredda, e l'oscurità aumentava sempre più. Sarebbero passate due settimane prima che il problema potesse essere riaffrontato. Nella loro dimora rocciosa, Robin preparò il falò che sarebbe arso per tutto l'inverno lunare. D'improvviso gli venne un'idea.

«Quando da poco avevamo abbandonato la superficie lunare, pensai che questa caverna fosse riscaldata da qualche corrente vulcanica, indipendentemente dal sole. Ora io credo che se potessimo trovare questa corrente, liquida o gassosa che sia, dovremmo scoprire un passaggio verso l'alto. Per prima cosa bisognerebbe rintracciare il punto più caldo della caverna».

Lo sguardo di Peter si fece scintillante.

«Adesso che lo hai detto, sai di che corrente si tratta? È quella stessa che attraversa la fenditura del cratere... il ciclone costante che abbiamo superato per venire qui, quello che con la sua velocità blocca l'uscita all'aria contenuta in questa caverna, rendendola stagna. Deve essere proprio quella la corrente che poi discende e ci riscalda con il suo benefico calore».

Robin annuì, preso da subitaneo entusiasmo.

«Devi avere ragione. L'inverno è il periodo adatto per le nostre ricerche. Il luogo o i luoghi più caldi, sono quelli più vicini al tunnel del vento».

Cominciò un nuovo ciclo di esplorazioni nella caverna tenebrosa. Le tute spaziali, riesumate per l'occasione, permisero loro di muoversi liberamente. Trovarono diverse zone dove la temperatura sembrava poco più alta, ma dopo diversi giorni di ricerca anche questo indizio parve infruttuoso. La vastità delle aree avrebbe richiesto una quantità enorme di esplosivo.

Quando l'inverno fu quasi terminato, i due giovani dovettero affrontare la disillusione dell'insuccesso. D'improvviso entrò un giorno nella loro grotta Korree con la scimmia sulle spalle. Avvicinatosi, chiese loro il perché di quell'aria afflitta.

Senza speranza Robin gli spiegò il motivo delle loro ricerche, e infine l'amico lunare alzò il capo.

«Venire a casa mia. Io mostrare luogo caldo».

I due fratelli rimasero esterrefatti.

«Che cosa?» domandò Peter.

Korree ripeté le parole di prima. Peter guardò interrogativamente il fratello, poi, senza dir parola, seguirono entrambi il Capo-tribù.

L'ampia grotta che costituiva la dimora del Capo si trovava a breve distanza dalla loro, e laggiù, nell'anfratto più lontano trovarono quanto cercavano: una fenditura sottilissima nella parete! La roccia era decisamente più calda che nel resto della grotta, e appoggiando l'orecchio allo spacco, i due giovani udirono il debole ma acuto sibilo della corrente d'aria che scorreva tumultuosa a una distanza di forse mezzo metro.

«Ecco perché questa grotta è stata scelta quale dimora del Capo» commentò Robin. «Qui in pratica c'è il condizionamento d'aria».

Il giorno successivo riapparve finalmente il sole, e i due uomini cominciarono a lavorare nel fondo della grotta di Korree. Usando con prudenza ascia e piccone, tolsero un discreto pezzo di roccia praticando così un'apertura sufficiente al passaggio di un uomo.

Doveva esistere un oscuro canale sotterraneo attraversato nel centro dalla perenne corrente di gas vulcanici a temperatura elevata e che, con ogni probabilità, nasceva nelle inesplorate profondità del nucleo del satellite. Questa corrente serpeggiante si era scavata un passaggio verso l'alto, in modo da dissipare il proprio calore e ritornare poi al punto di partenza convenientemente fredda.

Tra la periferia della corrente e la parete del canale restava appena lo spazio disponibile perché un uomo potesse avanzare strisciando contro la roccia senza venire a contatto con i gas.

«E adesso?» domandò al fratello. «Che cosa facciamo?»

«Penso che riusciremo a raggiungere la superficie. Basterà entrare nella corrente e lasciarci spingere fino a quando troveremo la fenditura che porta all'aperto. Usciremo allora dalla massa gassosa e rivedremo infine il nostro razzo».

«Bene» osservò Robin, «ma come faremo a ritornare qui?»

«Non lo so» ribatté Peter alzando le spalle, «ma ci sarà bene un'altra via!»

«Presto o tardi» dichiarò Robin, «dovremo tentare, per cui è meglio farlo subito. Quanto al tornare indietro, forse basterebbe scendere lungo lo stesso canale tenendoci fuori dal turbine».

«Non so se questo sarà possibile» ribatté Peter pensoso. «L'intercapedine esisterà soltanto in alcuni tratti. D'altronde se affrontiamo il ritorno servendoci della vecchia strada potremmo aggirare la pericolosa zona terremotata, oppure aprirci un varco. Il missile contiene esplosivi e apparecchiature migliori di quelle attualmente in nostro possesso. Io pure sono del parere di tentare».

«Allora, d'accordo» soggiunse Robin, «anche perché dovremmo lanciare altri petardi. I primi potrebbero essere passati inosservati».

I due terrestri indossarono nuovamente le tute spaziali, e si legarono l'un l'altro con una forte fune. Si recarono poi alla grotta di Korree per spiegare all'amico i loro piani. Infine gli strinsero affettuosamente la mano accomiatandosi commossi da quell'essere che aveva dimostrato loro amicizia sincera e un profondo attaccamento.

Seguito da Peter, Robin si infilò con grande prudenza nella buia intercapedine del canale, si appiattì contro la parete rocciosa, e avanzò di qualche passo. Chiusi ermeticamente i caschi, Robin contò fino a tre, poi entrambi spiccarono un balzo in avanti.

Istantaneamente il selvaggio turbine gassoso li afferrò e sollevò di peso. I due ardimentosi si trovarono proiettati a pazza velocità attraverso le tenebre come foglie nel pieno di un uragano.

L'aria era caldissima, e a Robin parve quasi di arrostire. I suoi gomiti e le sue gambe urtarono a più riprese la parete. A un tratto si sentì capovolgere, torcere e roteare nel mezzo del ciclone vorticoso.

Per un attimo terribile venne preso dal panico, inerme com'era nella morsa del turbine sotterraneo, poi accese la lampada che tremolò dando una luce incerta. Tirò su le gambe e chinò il capo, riuscendo finalmente a ritrovare l'equilibrio. Il tunnel cominciò a salire, ed egli lo percorse rapido sentendo di quando in quando i leggeri strappi della corda tesa per i rimbalzi del corpo di Peter.

L'aria cominciò a raffreddarsi e la velocità a rallentare. La galleria si fece orizzontale, e il giovane si sentì proiettato come in uno stretto vortice lungo il quale, in un attimo di lucidità, intravvide un lampo di luce vivida. Vi fu spinto come una catapulta. Doveva trattarsi dell'uscita alla superficie, pensò, e con gesto risoluto e tempestivo, estrasse l'ascia di cui si era fornito alla partenza.

L'arnese, tenuto a braccio teso, si incastrò al centro dell'apertura e arrestò la pazza corsa di Robin, il cui corpo venne sbattuto violentemente contro la roccia. Peter avanzò ancora di qualche metro per tutta la lunghezza della corda, finché anch'egli si fermò nell'intercapedine della galleria.

Storditi ma vivi, i due giovani si infilarono nella stretta fenditura, e raggiunsero la superficie... I raggi brillanti del sole nascente illuminavano gli alti picchi delle montagne che circondavano il cratere dove era precipitato il razzo di Peter.

I due fratelli sostarono per riprendere fiato, poi Peter ammonì: «Muoviamoci! Questo sole è pericoloso!»

Avanzarono allora sul fondo del cratere, e percorsero il centinaio di metri che li divideva dai resti del missile russo. I due giovani sapevano di essere rimasti ustionati nella terribile prova. Erano consci di avere gambe, ginocchia e gomiti scorticati, ma erano ugualmente felici: avevano vinto il turbine!

Avevano percorso una cinquantina di metri, quando Robin si fermò e alzò il capo. Peter guardò a sua volta il punto che fissava il fratello.

Lassù c'era qualcosa!

Quando per la prima volta avevano guardato il cielo, avevano visto la Terra circondata da miriadi di stelle ma ridotta a un solo quarto, nonché il sole con la sua aureola d'oro. Ora invece c'era un nuovo corpo celeste: una piccola macchia rosso-arancione che ingrandiva a vista d'occhio.

«Che cos'è?» domandò Robin a mezza voce, timoroso di dar corpo alla speranza che gli faceva battere il cuore.

Peter tacque attonito.

L'oggetto aumentò rapidamente di dimensioni, e prese forma. Era una piccola corrente di energia simile alla coda di una minuscola cometa. I due fratelli videro che il nucleo era di colore argenteo, e quando fu più vicino, distinsero nettamente un corpo metallico verniciato avanzante sotto la spinta di una lunga coda di fuoco atomico!

In pochi secondi fu sopra di loro, non più piccola cosa, ma gigantesca torre levigata che scendeva sempre più lenta, e la cui coda di gas infuocati già arrossava le rocce del cratere. D'improvviso le fiamme si spensero, la roccia venne a contatto con il metallo, e tutto fu silenzio.

A breve distanza dai due fratelli stupefatti si era posata una possente astronave, lucida di vernice, appoggiata dolcemente su di una struttura elastica, bella come soltanto può esserlo una unità spaziale.

Il suo fianco recava, chiaramente visibile alla luce del sole, un grande cerchio azzurro con impressa la bianca stella delle Forze Aeree degli Stati Uniti. Ma i due fratelli non vi badarono. C'erano molti altri particolari interessanti, e anche un piccolo oblò nero apertosi vicino alla base del missile, ma Robin e Peter non fecero molta attenzione neppure a questo. Con gli occhi pieni di lacrime di gioia, corsero sulla superficie lunare incontro ai loro salvatori agitando le mani freneticamente, urlando come folli senza preoccuparsi di essere uditi. Non erano più dei Robinson Crusoe, ma uomini sulla via del ritorno!

Fine

Donald A. Wollheim, *One against the Moon*,1956

Terza Puntata

ASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI: *Mario Esteban Rioz è uno Spazzatore marziano. Uno cioè della lonia di Marte che compie il pericoloso lavoro di recupero dei serbatoi di carburante vuoti che le tronavi sganciano nello spazio. Se nessuno si incaricasse di recuperarli, quei serbatoi sarebbero persi r sempre. Ma un politicante terrestre inizia una campagna diffamatoria contro la colonia marziana. d Long, amico di Rioz, è il primo a capire il pericolo nascosto nelle parole del terrestre. Infatti alla lonia viene ridotta l'assegnazione di acqua. Ted ha un suo progetto per procurarsi acqua senza pendere dal pianeta-madre e comunica la cosa agli amici. Frattanto, arriva su Marte il terrestre Myron gby.*

Il terrestre era Myron Digby, membro dell'Assemblea Generale della Terra, mentre Sankov era il Commissario delegato dall'Assemblea a trattare gli affari di Marte.

«Questo è un colpo molto grave per tutti noi, Consigliere» disse Sankov.

«Lo è stato praticamente anche per noi, Commissario».

«Vedo, vedo. Dirò allora che, francamente, non riesco a capacitarmene. È vero che noi marziani non sempre riusciamo a comprendere la mentalità e i sistemi terrestri. Io sono nato qui, per esempio, e Marte è un mondo duro, e lontano dalla Terra più di quanto dicano i milioni di chilometri. Sono pochissimi i legami che ci stringono alla Terra. Lo spazio è troppo prezioso sulle astronavi che ci riforniscono di viveri, acqua e materie prime, per sprecarlo con l'invio di libri e notiziari cinematografici. Nemmeno i programmi televisivi possono raggiungere Marte, se non per un mese, quando la Terra è in congiunzione, e anche allora nessuno ha molto tempo per seguirli. Il mio ufficio riceve un cine-notiziario settimanale dalla Planetary Press, e generalmente non ho il tempo di occuparmene. Forse ci chiamerete provinciali e non posso darvi torto, Cancelliere. Ma quando accade qualcosa come le recenti delibere, non possiamo fare a meno di guardarci dolorosamente l'un l'altro, crollando il capo».

«Volete farmi credere che voi, qui su Marte» disse Digby, lenta-mente, «non avete saputo della campagna condotta da Hilder contro gli sprechi?»

«Non esattamente. Un giovane Spazzatore, figlio di un mio caro amico morto negli spazi, ha la mania di istruirsi sulla Terra, sulla sua storia, usi e costumi, e quando è in navigazione segue le trasmissioni televisive, e ha sentito anche un discorso di questo Hilder. Il mio giovane amico venne a parlarmene a suo tempo, ma io non presi molto sul serio i discorsi di Hilder. Sembrava uno scherzo, la sua mania di risparmiare l'acqua».

«Sì, Commissario» rispose Digby, «credevano tutti che fosse uno scherzo, quando la cosa era

ancora agli inizi».

Sankov allungò due interminabili gambe verso un lato della sua scrivania, e le accavallò.

«Vi confesso che continua a sembrarmi uno scherzo, Consigliere. Che cosa diavolo vuole Hilder, con le sue paure che noi gli si consumi l'acqua terrestre? Abbiamo fatto dei conti, in base alle sue grida di allarme, e ci risulta che Hilder mente. A quanto pare, la Terra ha sei milioni di chilometri cubici d'acqua e ogni chilometro cubico pesa tre miliardi di tonnellate. È una bella quantità d'acqua! Ora, noi usiamo una data frazione d'acqua per i nostri voli, ma la maggior parte del nostro consumo idrico ha luogo quando l'astronave si trova ancora entro il campo gravitazionale della Terra, così che l'acqua da noi vaporizzata ricade col tempo negli oceani d'origine. Hilder non ha tenuto conto di ciò, nei suoi calcoli allarmistici. Quando dice che un milione di tonnellate d'acqua viene consumata per ogni volo, mente: si tratta in realtà di meno di centomila tonnellate. Ma supponiamo ora che noi si compia cinquantamila voli all'anno, cifra enormemente superiore al vero, dato che non arriviamo ai millecinquecento voli annui. Cinquantamila, dunque, rappresentano un miglio cubico d'acqua perduta nello spazio ogni anno: il che significa che in un milione di anni la Terra perderebbe *un quarto dell'uno per cento delle sue scorte idriche totali*!»

Digby allargò le braccia in un gesto comicamente sconsolato.

«Commissario, anche la Società Leghe Metalliche Interplanetarie ha usato cifre analoghe nella sua campagna contro Hilder, ma non si può combattere un profondo stato emotivo delle masse con freddi calcoli matematici. Questo Hilder ha lanciato il termine "Dissipatori", con sottile intuito psicologico, così che oggi lo si associa a non so quale cospirazione di una banda di brutali profittatori interplanetari, che si riprometterebbero di impoverire la Terra a loro esclusivo e immediato vantaggio. Hilder ha accusato il governo di essere uno strumento in mano ai Dissipatori, l'Assemblea di essere asservita ai loro interessi, la stampa di essere comprata da questi misteriosi Dissipatori. Purtroppo, nulla di tutto questo sembra assurdo all'uomo della strada, che sa anche troppo quale danno possano recare alle risorse terrestri pochi profittatori potenti. Ricordo che cosa accadde ai giacimenti petroliferi della Terra all'epoca della Rivolta, e il modo in cui tutte le colture agricole furono distrutte. Quando i contadini hanno esperimentato una sola volta i danni della siccità, non vanno a calcolare se l'acqua consumata dalle astronavi non sia che una parte delle riserve idriche del pianeta; crederanno sempre al primo Hilder che si metta a gridare: "Attenti! Ci consumano l'acqua che serve alle colture! Pericolo di siccità!"».

«È proprio questo che mi lascia sbalordito» ribatté Sankov, «perché in fin dei conti la popolazione terrestre non è fatta soltanto di contadini terrorizzati dallo spauracchio della siccità. Sembra che, tutto sommato, questi hilderiani non siano che una minoranza. Com'è possibile che l'intero pianeta si lasci condurre da pochi contadini e da un gruppetto di fanatici che li ingannano?»

«Perché, Commissario, la Terra è piena di gente preoccupata. La grande industria dell'acciaio, per esempio, è convinta che i voli interplanetari faranno aumentare vertiginosamente la produzione delle leghe leggere non ferrose. Le varie unioni sindacali minerarie paventano la concorrenza extraterrestre. Ogni cittadino della Terra che non riesce ad avere l'alluminio per una casa prefabbricata è certo che l'alluminio scarseggia perché se lo prende tutto Marte. Conosco un archeologo che appoggia Hilder e la sua campagna contro gli sprechi solo perché non è riuscito a ottenere dal governo un sussidio per i suoi scavi archeologici. È convinto che tutti i fondi del governo siano assorbiti dalle ricerche nel campo dei razzi e della medicina spaziale, e naturalmente appoggia qualunque movimento d'opposizione. Il risultato è che per non essere accusati da Hilder di partecipare ai profitti dei Dissipatori, tutti i membri dell'Assemblea appoggiano la sua politica, e io sono l'unico che si sia dichiarato apertamente contro di lui, cosa che, naturalmente, mi costerà le prossime elezioni. D'altra parte è chiaro che con questa campagna Hilder riuscirà ad essere eletto Coordinatore Supremo. E il giorno in cui questo avverrà, la provvidenza aiuti il Pianeta! Sono certo che Hilder inaugurerà una dittatura senza precedenti».

Sankov sospirò.

«Non sembra che ci siano prospettive molto liete per il nostro povero Marte. Consigliere, visto che per il momento siete l'unico amico che noi oggi abbiamo, che cosa mi suggerite di fare? Diteci che cosa dobbiamo fare, Digby».

Il Consigliere si alzò, e andò lentamente davanti alla finestra. Percorse lentamente con lo

sguardo le cupole più basse degli edifici, la rossa, desolata pianura rocciosa, che si stendeva a perdita d'occhio sotto un cielo violetto e un sole stranamente piccino.

«So» disse, «che voialtri uomini di Marte avete già escluso da un pezzo la possibilità di ritornare sulla Terra. È per questo che non vi propongo di fare quella che, in altre circostanze, sarebbe l'unica cosa assennata. È un mondo, quello che vi siete accinti a costruire, e non sarà per le mene di un politicante che abbandonerete l'impresa. Ma, purtroppo, non vedo per voi altra soluzione. A meno che...»

«A meno che?» ripeté Sankov.

«A meno che non possiate trovare un'altra fonte di risorse idriche oltre la Terra».

Lanciò un'occhiata bizzarra a Sankov e dopo qualche istante se ne andò. A lungo Sankov rimase con lo sguardo fisso nel vuoto, immerso in profonde fantasticherie. Infine si riscosse, e premette alcuni bottoni per formare una combinazione della rete videofonica marziana. Dopo alcuni istanti comparve sullo schermo la faccia di Ted Long.

«Avevi ragione, figliolo» disse Sankov. «Non c'è niente da fare. Anche i pochi che ci vogliono bene non sanno come aiutarci. Il Consigliere Digby ritiene che a noi non resti altro che cercare altre fonti idriche».

«Commissario, voi sapete che noi potremmo trovarle, vero?»

«Sì, so che potremmo. Ma è un terribile rischio».

«Con volontari esperti ed entusiasti, ce la faremo, Commissario. E i volontari ci sono. E anche Mario Rioz ci sta».

«Figliolo, esito ad autorizzarvi. È il rischio più grave che io acconsenta a far correre agli uomini migliori di Marte».

«Ne vale la pena, Commissario».

«Lo so, Ted. Bene, ti dò la mia parola che se dalla Terra non ci verrà nessun aiuto, ti farò avere dalle cisterne di Fobos tutta l'acqua che ti occorrerà».

VI

Ottocentomila chilometri al disopra di Saturno, Mario Rioz si cullava nel vuoto, e in quel galleggiare dolcissimo il sonno era delizioso. Ne emerse alla fine lentamente e per qualche istante, solo nel suo scafandro, si divertì a contare le stelle e a collegarle fra loro con linee immaginarie.

I primi giorni era stato come al tempo del recupero degli involucri, ma con la differenza che ad ogni minuto che passava si aveva la sensazione stranamente dolorosa che moltissime altre migliaia di chilometri si erano inserite fra la nave e il resto dell'umanità: pensiero che dava all'anima uno smarrimento infinito.

Avevano puntato verso l'alto per uscire dall'eclittica, attraversando la Fascia degli Asteroidi. Ciò aveva consumato molt'acqua, e forse non era stato nemmeno necessario. Sebbene decine di migliaia di pianetini appaiano fitti come uno sciame di zanzare sulla proiezione bidimensionale di una lastra fotografica, essi sono tuttavia sparsi così radi per i quadrilioni di chilometri cubici delle loro orbite agglomerate, che soltanto la più ridicola delle coincidenze avrebbe potuto provocare una collisione.

Le giornate erano lunghissime, innumerevoli, gli spazi deserti; un solo uomo bastava nella cabina di comando, in qualunque momento. L'idea di uscire finì per avere il sopravvento.

La prima volta fu uno dei più audaci, quello che si avventurò fuori bordo per un quarto d'ora circa. Poi un altro tentò per mezz'ora.

3/5 Continua

Isaac Asimov, *The Martian Way, 1952*
da "The Martian Way and other Stories"

Il Mistero Della Mitica Gondwana

Ancor recentemente, in occasione del XVIII Congresso Internazionale di Geologia, è tornato agli onori delle discussioni accademiche il problema dei "continenti scomparsi" e, soprattutto, della misteriosa Gondwana, l'immensa terra la cui esistenza la scienza moderna disputa alla leggenda.

Ché questo vastissimo continente australe, che è stato chiamato dai sostenitori della sua esistenza Gondwana, sarebbe esistito sulla faccia della Terra molte e molte migliaia d'anni prima della stessa Atlantide, l'altro grande continente scomparso agli inizi dei tempi storici.

La Lemuria e le teorie della signora Blavatsky

Ma, per procedere con ordine in questo intrico di teorie, ipotesi e induzioni che hanno il fascino del carattere scientifico, ma non l'attendibilità, Gondwana, di cui parleremo più avanti, fu preceduta sulla Terra da un altro continente scomparso, la famosa Lemuria, che, a detta di molti teosofi e studiosi delle origini più remote della razza umana, si sarebbe estesa in epoche inimmaginabilmente lontane nelle acque dell'attuale oceano Indiano.

A volere dare credito agli scritti della fondatrice della teosofia, Helena Blavatsky, una russo-americana divenuta indiana per intimo convincimento e per sua ispirata elezione, e dei suoi seguaci, le terre oggi sepolte dall'oceano Indiano sarebbero state la culla della razza umana. Gli antenati della nostra razza, i Lemuri i quali hanno una parte di primo piano nella dottrina della Blavatsky, erano creature di altezza incredibile, non meno di quattro metri! Avevano la pelle bruna, occhi piccini, vivacissimi, posti uno di qua e l'altro di là d'una *facies* estremamente appiattita; erano ermafroditi e deponevano... uova! Per compagni fedeli, come noi oggi abbiamo il cane, essi avevano dei plesiosauri. Finalmente, per compiere questo quadretto davvero da fantascienza, nascevano con un terzo occhio dietro la testa, cosa che permetteva loro, grazie del resto alle calcagna somiglianti nella struttura alla punta del piede, di camminare all'indietro con la stessa facilità con cui procedevano in avanti...

Questo quadro, che sfida tutte le leggi del buon senso scientifico, utilizza comunque elementi radicati nella letteratura paleontologica, anche se molto male assimilati. Particolarmente la storia del terzo occhio, che si direbbe la più avventata e invece non è priva di fondamento scientifico.

La stessa storia dei Lemuri, prossimi ormai alla linea evolutiva che culminerà nell'uomo, non è del tutto gratuita.

E il tema medesimo del continente perduto nelle acque dell'oceano Indiano affonda le radici in una massa enorme di lavori tutt'altro che romanzeschi svolti da ricercatori e sperimentatori della scienza più esatta.

L'atto di nascita d'un continente

Fu tra il '60 e il '70 che rassomiglianze impressionanti furono rilevate tra certe caratteristiche geologiche dell'Africa del Sud e quelle degli altipiani della penisola indiana. L'inglese William T. Blanford fece osservare, particolarmente, la straordinaria affinità geologica tra i pianori semidesertici dei Karroos, estendentisi a un'altezza media sul livello del mare, nell'estremo sud dell'Africa australe, e i pianori boscosi e umidi dell'India centrale, quella regione cioè chiamata Gondwana, o terra di Gond, i Gond essendo una popolazione negroide, di piccola statura, imparentata coi negritos.

Non solo furono ritrovati gli stessi strati di argilla primaria, non increspati e rigorosamente orizzontali, ma perfino i fossili rinvenutivi mostravano una identità quasi perfetta di fauna e di flora. Da qui la probabilità d'una continuità continentale che doveva essere stata in un passato molto remoto tra l'Africa del Sud e l'India, continuità di cui la grande isola del Madagascar, le Seycelle e Aldabra, le isole Maldive e le Laccadive rappresenterebbero oggi i relitti.

È stato il grande geologo austriaco Edoardo Suess che alla fine del secolo scorso nella sua opera geniale *La faccia della Terra* ha dato forma definitiva a questa idea, ch'egli fece sua, inserendola nelle sue vaste concezioni geologiche e creando la definizione che doveva avere una fortuna inattesa: "II Continente di Gondwana".

Così infatti scrive l'austriaco, formulando in tal modo l'atto di nascita del Gondwana in una sua analisi generale del mappamondo nella remotissima epoca primaria:

«Un'osservazione s'impone: regioni eterogenee, i cui limiti non coincidono con quelli consueti delle varie parti del mondo, sono saldate le une alle altre, formando così grandi continenti. La prima regione comprende il Sud e buona parte del centro dell'Africa, poi il Madagascar e infine la grande penisola indiana. Gli altipiani di questa regione non sono mai più stati ricoperti dal mare a partire da epoche straordinariamente lontane, almeno dalla fine del carbonifero. Noi daremo a queste regioni il nome di "continente di Gondwana", dato che l'antica flora della regione indiana di Gondwana è comune alle sue parti differenti».

Il Gondwana è una regione di altipiani rimasti al riparo d'ogni ondulazione e le cui vestigia si presentano oggi ai nostri occhi come vasti tavolati orizzontali.

Questi giganteschi letti primari di argilla poggiano su basi più antiche, spesso granitiche, e sono talvolta sormontati da terreni secondari. Un aspetto gondwaniano tipico è quello della montagna che domina Città del Capo, nel Sud-Africa, il cui carattere orizzontale infatti le ha valso il nome di Montagna della Tavola.

Quali sono i limiti esatti avuti dal continente di Gondwana al tempo del suo apogeo? Secondo Suess, il continente deve aver dovuto continuamente arretrare le sue frontiere. Secondo i geologi brasiliani, infatti, lo zoccolo della piana amazzonica sarebbe appartenuto a Gondwana; gli Australiani hanno dimostrato l'appartenenza a Gondwana del loro alti-piano occidentale. Infine, nel 1910 una spedizione britannica nella Terra Victoria concludeva, in base all'esame di fossili vegetali, che l'Antartide faceva parte un tempo del continente gondwaniano.

È lecito pertanto immaginare l'esistenza, alla fine dell'era primaria, esattamente nel devoniano, di un gigantesco continente che andava dalle Ande al cuore dell'Australia, dall'Antartide, a sud, a un mare detto Mesogeo, a nord, profondo e vasto Mediterraneo che ricopriva in quel tempo l'Africa del Nord e quasi tutta l'Europa meridionale e centrale.

500 milioni di anni fa

Un campione, per così dire, di quello che doveva essere l'immenso continente rimane nell'antichissima isola di Madagascar, coi suoi paesaggi montuosi che sembrano appartenere a un altro pianeta, la sua flora e la sua fauna particolari, le sue selvagge bellezze, le sue rocce uniche. Ma spostiamoci con la fantasia alla realtà del continente vero e proprio di Gondwana quale doveva essere cinquecento milioni di anni fa, al tempo della sua totale interezza, quando esso ricopriva una vasta porzione dell'emisfero australe. Fu anche l'epoca, quella, in cui si formò

una grandissima parte dei giacimenti di carbon fossile del mondo intero.

È l'apogeo del regno delle felci giganti, degli equiseti, o piante a coda di cavallo, che giungevano ad altezze di quaranta e cinquanta metri, dei licopodi grandi come alberi. Questa flora tuttavia non si estende in modo uniforme sulla superficie del globo, le specie differiscono da un continente all'altro. Gondwana era caratterizzata dall'estensione quanto mai considerevole d'una felce particolarissima, la felce glossopteride.

La parola felce evoca tutta una trina e un ricamo di foglie. Ma la glossopteride non porta sulle sue "fronde" foglioline delicatamente cesellate: grosse foglie a forma di lingua vi si inseriscono direttamente. Di qui il suo nome, dal greco *glossos*, lingua, *pteris*, felce.

Questa foglia è il vero stemma di Gondwana, la sua impronta trovata in certi terreni rivela l'appartenenza delle felci a lingua al continente scomparso.

Ma Gondwana interessa la scienza non solo per la natura delle sue piante, ma anche per il carattere dei suoi enormi giacimenti di carbon fossile, che non sembrano essere mai stati sottoposti a movimenti tettonici. Ora, le pressioni subite dalle stratificazioni carbonifere hanno una parte di primo piano nelle formazioni del carbon fossile: ci riferiamo a quel fenomeno che in geologia si chiama "dinamo-metamorfismo". Donde quella assenza di rivolgimenti dei terreni gondwaniani che è una benedizione per i geologi i quali possono così ritrovare intatte formazioni antichissime.

Il coelacantho alla conquista di Gondwana

Un altro aspetto caratteristico dei terreni gondwaniani è la presenza, lungo antichissimi fiumi, di vestigia importantissime degli inizi dell'era secondaria. E, da questo punto di vista, il Madagascar è dei meglio provveduti. Per una lunghezza di varie decine di chilometri, nel giacimento di Ambiloli, nelle regioni nord-occidentali della grande isola, si cammina su una profusione di fossili, in cui predominano i pesci, particolarmente delle piccole specie di coelacanthi. Non è del resto nelle acque di quei mari, nelle Comore, che questi "fossili viventi" continuano a riprodursi e perpetuarsi? Vien fatto di domandarsi se uno dei grandi atti dell'evoluzione – il passaggio cioè della vita dall'ambiente marino a quello terrestre – non si sia verificato in queste antichissime terre. Non va dimenticato infatti che le pinne natatorie dei coelacanthi sono gli embrioni delle zampe sulle quali i primi esseri anfibi tenteranno i loro primi impacciati e faticosi passi sui pantani della terraferma.

Ed è stato nel 1954 che J. P. Lehman, paleontologo illustre, ha scoperto, sempre nei giacimenti di Ambiloli, numerosi fossili di quei primi esseri usciti dal mare, gli *stegocefali*, i cui resti sono comunque in tutto il mondo estremamente rari.

Si tratta di creature anfibie, batraci, a essere più precisi, di notevoli dimensioni, dalla parte superiore del cranio notevolmente ossificata. Donde il loro nome, dal greco *stegos*, tetto, e *cephalos*, testa. Questi remotissimi antenati dei futuri vertebrati terrestri rappresentano senza dubbio una tappa capitale nell'evoluzione degli esseri viventi.

Gli stegocefali malgasci, specie finora sconosciute, presentano sulla parte posteriore delle cavità orbitali un foro più piccolo, la cavità pineale, sede indubbia d'un terzo occhio.

Questa caratteristica sorprendente si ritrova in quasi tutti i fossili di rettili provenienti dai terreni gondwaniani. Si tratta di una caratteristica considerata molto primitiva e che sembra fosse molto generalizzata nel continente perduto, ai primi tempi della conquista della terraferma da parte dei vertebrati.

Perché i paleontologi non rischino di essere accusati di eccessiva fantasia, per quel che riguarda questo incredibile terzo occhio, diremo che uno strano rettile è sopravvissuto fino ai nostri giorni, un altro straordinario fossile vivente, una specie di lucertola rarissima, che si riproduce su qualche isola dello stretto di Cook, in Nuova Zelanda. A prima vista, è una lucertola come tutte le altre; ma presenta caratteristiche delle più insolite: divide la sua tana, o per meglio dire coabita, con un uccello marino, depone uova dal guscio durissimo, che devono restare in incubazione ben tredici mesi, prima di dare alla luce i piccoli, e infine ha un terzo occhio sul cranio!

Con questa lucertolona di mezzo metro, chiamata Hatteria o Sfenodonte, termina così il

primo atto dell'evoluzione sulle coste gondwaniane: il coelacantho si è fatto batrace e il mare non è più il solo regno della vita.

Il secondo atto avrà inizio con l'era secondaria, quando i batraci dovranno divenire rettili veri e propri e conquistare così il regno della terraferma, affrancandosi totalmente dall'elemento liquido.

Per tutta l'era secondaria, i rettili domineranno con le loro forme gigantesche e già faranno la loro prima comparsa dei piccoli roditori, che annunciano i mammiferi. Solo alla fine dell'era secondaria, con la comparsa dei Lemuri, piccole scimmie dagli occhi sporgenti, spettrali, il secondo atto della evoluzione potrà dirsi compiuto. Si annuncia il regno dei mammiferi, nell'era terziaria, nei primi millenni della quale il grande continente di Gondwana inizierà il suo graduale sprofondamento nelle acque degli oceani.